# MANIAGO

6 OTTOBRE 1929

# X° CONGRESSO DELLA SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA

# Furlàns,

La X Sagre de Furlanie nus clame il sîs di Otubar a Manià, la biele pàtrie dal cont Fàbio, storic de l'Art furlane, e di tante brave înt che in tel nestri paîs e vie pal mont àn simpri tignût e tegnin alt il non dal Friul.

'O soi sigûr di viodi a la Sagre une vorone di Sòcios; e la lor presinze 'e mostrarà la union di duc' i boins Furlàns, dal Lusìnz insìn a la Livenze, des monz de Ciargne insìn al mâr. Union di cûrs sinzîrs, di fîs fedei de nestre Itàlie benedete, di înt che viôt simpri in te pàtrie pìzzule il spieli de pàtrie grande.

IL PRESIDÈNT

DE FILOLÒGICHE FURLANE

P. L. LEICHT

# Cittadins di Manià

# e dal Mandament

Domenia 6 Ottobre a vignaran uchì da duta la Provincia i socius de la Filologica Furlana par il Congress annual e par la Sagra da la Furlanìa.

La Filologica Furlana a è la Societât ca custodis li nostris bielis e antichis tradisions e li costumancis dei nostris vecius, il nostri dialèt e la nostra storia tant gloriosa: a è insòma l'anima del nostri Friùl.

In chista ocasion i Congressists a visiteran Manià-Magnalivri, il Bus di Colvera, il Punt da li Pignatis e Pofavri.

Maniagheis! Accoglieit con duta cordialitât i nostris patriôs chi cun la lour fiesta a intindin ençha onorà il nostri Paeis!

Manià 2 Ott. 1929 - VII

IL COMITÂT

Ai nostri Caduti in guerra per la libertà e la grandezza della Patria dedicate sono queste pagine in cui si parla di Maniago la cui visione, nel lasciare la dolce vita, si confuse certo con tutte le persone e cose caramente dilette.

Ad essi che si spensero sul campo dell'onore per un più largo respiro di vita, le nostre singole esistenze, ombre di un sogno fuggevole, dedicate siano all'opera, del loro sangue generoso irrorata.

INTERNO DELLA LOGGIA MUNICIPALE E LAPIDI DEI CADUTI.

*Andrean Giovanni fu Luigi.*
*Andrean Olivo di Giacinto.*
*Andrean Paolo di Angelo.*
*Andrean Pietro fu Luigi.*
*Angeli Carlo fu Carlo.*
*Antonini Francesco di Romano.*
*Beltrame Bovo di Giacinto.*
*Beltrame Lorenzo fu Giovanni.*
*Beltrame Pietro fu Carlo.*
*Benvenuti Giuseppe fu Angelo.*
*Brandolisio Luigi fu Vittorio.*
*Bruna Alcide fu Giacinto.*
*Bruna Tomaso fu Giovanni.*
*Candido della Mora Luigi di Pietro.*
*Candido Todesco Silvano di Giacinto.*
*Canzian Antonio fu Luigi.*
*Cappella Corrado fu Vittorio.*
*Cartelli Luigi di Alessandro.*
*Castelrotto Giuseppe fu Giovanni.*
*Castelrotto Vincenzo fu Giovanni.*
*Cecchin Lino fu Romano.*
*Centa Luigi di Francesco.*
*Centazzo Giovanni di Angelo.*
*Centazzo Vittorio fu Giovanni.*

*Cimarosti Angelo di Luigi.*
*Cimarosti Luigi di Angelo.*
*Cimarosti Paolo di Angelo.*
*Colussi Antonio di Francesco.*
*Coral Erminio di Antonio.*
*Corrazzato Giovanni fu Giuseppe.*
*Corsini Angelo di N. N.*
*Costantin Alfredo di Floriano.*
*Costantin Carlo di Floriano.*
*Costantin Mario di Angelo.*
*Dal Prato Pietro fu Francesco.*
*De Cecco-Mattius Osualdo fu Basilio.*
*De Lorenzi Alfonso fu Gio. Batta.*
*Del Mistro Celso di Vittorio.*
*Del Mistro Giovanni di Pietro.*
*Del Mistro Lino di Giacinto.*
*Del Mistro Luigi Fedele fu Angelo.*
*Del Mistro Riccardo di Pietro.*
*Del Mistro Umberto fu Antonio.*
*Del Tin Gaetano di Antonio.*
*Del Tin Giovanni fu Giuseppe.*
*Del Tin Vittorio fu Marco.*
*Del Zotto Alberto fu Pietro.*
*Del Zotto Edoardo fu Pietro.*
*Del Zotto Guido fu Pietro.*
*Di Bin Amedeo di Vittorio.*
*Di Bin Romano di Francesco.*
*Di Bon Angelo di Giuseppe.*
*Di Bon Enrico di Anselmo.*
*Di Bon Marino di Ermenegildo.*
*Di Bon Pietro di Francesco.*
*Di Bon Vittorio di Carlo.*
*Di Bortolo Francesco di Antonio.*
*Di Bortolo Sante fu Osualdo.*
*Fabruzzo Giovanni fu Andrea.*
*Facchin Domenico fu Adamo.*
*Floriduz Enrico fu Giovanni.*
*Fontanin Arduino fu Mario.*
*Fontanin Giuseppe fu Mario.*
*Francescon Emilio fu Vincenzo.*
*Grisostolo Giovanni fu Olivo.*
*Grisostolo Olinto di Luigi.*
*Locatello Giuseppe di Nicolò.*
*Magris Ferdinando fu Angelo.*
*Marcolina Enrico di Sante.*
*Maserin Luigi di Paolo.*
*Massaro Agostino fu Ferdinando.*
*Massaro Agostino fu Luigi.*
*Massaro Guido fu Giuseppe.*
*Massaro Mauro fu Pietro.*
*Massaro Romano fu Marco.*
*Mazzoli Antonio fu Pietro Antonio.*
*Mazzoli Francesco fu Luigi.*
*Mazzoli Giulio fu Angelo.*
*Mazzoli Luigi di Vittorio.*
*Mazzoli Pietro fu Angelo.*
*Measso Luigi fu Leonardo.*
*Morassi Francesco fu Sante.*
*Morassi Giacomo fu Geremia.*
*Morassi Giovanni di Giuseppe.*
*Morassi Giovanni di N. N.*
*Norio Antonio di Giuseppe.*
*Norio Giovanni di Francesco.*
*Olivetto Angelo di Antonio.*
*Olivetto Guglielmo di Giovanni.*
*Pascotto Angelo fu Gioachino.*
*Pascotto Emilio di Enrico.*
*Patrizio Luigi di Gio. Batta.*
*Perin Gio. Batta fu Domenico.*
*Piccoli Giacomo fu Luigi.*
*Pipolo Giacomo di Vincenzo.*
*Piva Giosuè fu Luigi.*
*Piva Stefano fu Luigi.*
*Rosa-Bian Enrico di Angelo.*
*Rosa-Bian Lorenzo di Giuseppe.*
*Rosa-Bian Mario fu Luigi.*
*Rosa-Gastaldo Pietro di Osualdo.*
*Rosa-Gastaldo Romano fu Giacomo.*
*Rosa-Bian Romano di Osualdo.*
*Rosa-Uliana Vincenzo fu Osualdo.*
*Rosa-Gastaldo Vittorio di Costante.*
*Rosa-Uliana Vittorio di Gioachino.*
*Rosa-Gastaldo Giuseppe fu Luigi.*
*Rovedo Daniele fu Costante.*
*Rugo Tiziano di Giovanni.*
*Rui Francesco di Gio. Batta.*
*Sanarro Vincenzo fu Antonio.*
*Scandella Francesco di Antonio.*
*Scarabello Angelo fu Vincenzo.*
*Selva Eugenio di Daniele.*
*Siega Angelo fu Luigi Giov.*
*Siega Carlo fu Basilio.*
*Spadon Romano fu Angelo.*
*Stefanutto Giuseppe fu Angelo.*

*Todesco Antonio fu Giovanni.*
*Todesco Giuseppe di Pietro.*
*Todesco Luigi di Giovanni.*
*Todesco Olinto di Giovanni.*
*Todesco Olivo fu Vincenzo.*
*Toffoli Achille di Luigi.*
*Tomè Angelo fu Osvaldo.*
*Tomè Antonio di Giuseppe.*
*Tramontina Angelo fu Giuseppe.*
*Tramontina Antonio di Pasquale.*
*Tramontina Giovanni di Sante.*
*Venier Davide di Emanuele.*
*Vettor Solferino di Angelo.*
*Zecchin Angelo fu Giacinto.*
*Zecchin Francesco di Gio. Batta.*
*Zecchin Giacomo di Giuseppe.*
*Zecchin Giovanni di Antonio.*
*Measso Luigi di Celeste.*
*Sfreddo Daniele di Sante.*
*Del Mistro Antonio fu Angelo.*
*Roman Armando fu Vittorio.*
*Siega-Battel Giovanni di Francesco.*
*Antonini Enrico fu Luigi.*
*Calzolai Armando di Domenico.*
*Bianchi Arturo di Giuseppe.*
*Alberti Marino di Silvano.*

# MANIAGO

## CENNI STORICI

La storia che dai secoli più remoti studia e si affatica a portare, come squilla nei lontani orizzonti, la verità che è il supremo bisogno di tutte le umane cose, non ci dà sicura notizia sul come, quando e da chi sia stato fondato il paese di Maniago, nonostante le diligenti praticate ricerche. Credesi che *in illo tempore* si appellasse Montegiardino, forse per l'amenità degli aprichi pendii che gli stendono intorno mollemente ondeggianti. Sembra anche che tale nome sia stato in seguito sostituito dall'attuale a memoria di un capitano bizantino di nome Giorgio Maniaco che vi ebbe a fermarsi colle sue genti. Come, quando e perchè? La storia, per quanto si sappia, lo tace, anzi non avendo gli studi in guisa alcuna potuto porre in luce un indizio qualsiasi per addivenire a tale conclusione, questa è generalmente ritenuta favolosa.

PIAZZA ITALIA (GIÀ PIAZZA MAGGIORE).

Accontentandoci di congetture ed ipotesi, alcuni scrittori vogliono poi essere stato il paese assai popoloso, cinto di mura e chiamato città.

Che in antico il numero degli abitanti fosse stato molto più considerevole di quello d'oggidì e che la borgata avesse goduto titolo di città, viene avversato dalle memorie raccolte, le quali dicono concordi che, sorta dal nulla, essa si popolò e si fece forte col progredire degli anni, nè mai ebbe a subire decremento qualsiasi.

Andò anzi gradatamente crescendo, tanto che da documenti conservati rilevasi come verso il 1580 la popolazione toccava la cifre 1500 abitanti; verso il 1617 di 1800, e fatto il novero nell'aprile del 1760 risultò di 3014. Secondo il censimento dell'anno 1881 raggiunse il numero di 5665 ed oggi è salita ad oltre 7000.



Riguardo all'etimologia di Maniago vedi Zanabaldi A. "Monum.i storici di Concordia", p. 364

Si manifesta poi inverosimile la cinta di mura tutto all'intorno del paese, sia perchè non esistono traccie di sorta, sia per la stessa configurazione topografica che presenta posizione quasi inespugnabile.

Le tenebre dell'antica tradizione cominciano a snebbiarsi soltanto verso lo scorcio del decimo secolo. Nell'anno 981 infatti l'Imperatore di Germania Ottone II° emise un Decreto, che tutt'ora si conserva, col quale dichiarava di riconoscere il Patriarca di Aquileia e di conservargli il diritto di tutti i suoi beni, fra cui il castello che si ergeva sulla collina presso Maniago e del quale ora non esistono che pochi avanzi che danno l'idea della sua grandezza. Nel 1195 nel detto castello si stabilì la famiglia dei Signori Maniago. Essa era fra le più nobili e rinomate del Friuli, visse potente per oltre tre secoli, si fece ricca con gli appalti di mude e di gabelle, acquistò feudi immensi, trasse considerevoli vantaggi facendo grossi prestiti a Principi ed a Repubbliche. Aveva inoltre ogni diritto di pubblica amministrazione, spettando ad essa il dettare leggi e il farle rispettare, punendo i rei con la decapitazione e con la forca, come infatti ci apprende la storia che parecchi malfattori per loro comando subirono torture ed altri salirono il patibolo.

Nell'anno 1216 il tiranno Ezzelino, avido d'impero, soccorso da Vacellone di Camino, allora Signore di Treviso, assediò il castello, ma quantunque superiore di forze, dovette retrocedere. A pochi chilometri da Maniago era situato, come tutt'ora, il paese di Montereale. Là pure ergevasi un castello ove vivevano e signoreggiavano ricchi feudatari. Verso il 1240 Olvradino di Maniago, ritenendo facile l'impresa, tentò d'assalirlo per impadronirsene. Ma la strenua resistenza oppostogli l'obbligò non solo a rinunciare all'idea e tornare nel suo territorio, ma anche a difendersi da una causa intentatagli dai Conti di Montereale per la rifusione dei danni arrecati al castello ed alle terre dipendenti.

Senonchè — e per sua buona ventura — Olvradino si trovava in ottime relazioni col Conte di Gorizia, ricorse a lui che lo liberò dalla lite e gli rifuse i danni. Nel 1277 alcuni Signori di Flagogna decisero di stabilirsi in Maniago facendo acquisto di terreni ed erigendo varie case attorno al castello e sotto la protezione dello stesso. Così si formò il primo nucleo di un vero paese.

Pochi anni dopo, il Vicario della Pieve di Maniago — cui ne era affidata unicamente la direzione — fu dichiarato immesso nel pieno e legittimo possesso della medesima e ciò con autorizzazione di Bernardo e di Antonio, l'uno Preposto e l'altro Decano di Concordia, e alla presenza e col consenso del Conte di Maniago. Nel 1291 poi la Chiesa della detta Pieve ebbe parecchi doni in eredità sulla sostanza relitta da Benvenuta, vedova di Odorico dei Signori di Maniago.

Nel successivo anno, nel giorno 13 Maggio, gli abitanti di Vivaro e di Basaldella — i quali da lunghi anni e per consuetudine di successione si trattenevano i pegni imposti a chi si fosse reso responsabile di pascolo abusivo nelle loro campagne — fecero solenne promessa ai Signori di Maniago di ceder i più importanti fra tali pegni *sub conditione* di ottenere consigli e protezione nelle loro questioni e nelle loro lotte coi terrazzani di Fanna, di Arba e di Tesis, i quali senza tregua e con minaccie e violenze pretendevano far pascolare gratuitamente gli animali sopra i loro terreni. Avendo i Signori di Maniago accettato l'accordo, un odio accanito ebbe origine tra Maniago e Fanna. Per alcuni anni quest'odio fu represso e le cose corsero tranquille; ma nel 1309 — stanco di vivere schiavo a certe imposizioni ritenute ingiuste — il popolo di Fanna insorse e coll'alleanza dei Signori

di Spilimbergo, nel 10 Aprile di quell'anno, irruppe d'improvviso in Maniago, ed incendiata la villa, pose l'assedio al castello.

Era questo allora difeso dal Patriarca di Aquileia sotto il comando del Conte di Montepace il quale, non solo resistette vigorosamente all'assalto, ma mise in fuga gli assedianti che lasciarono sul terreno un numero considerevole di morti e di feriti.

Non contento, li inseguì e riuscì a farne moltissimi prigionieri, ordinandone poi la traduzione ad Udine dove - dopo tre giorni di tormenti — furono decapitati per volere di Ottobono allora patriarca.

Ridotti in tal modo a miserando partito, gli abitanti di Fanna si videro obbligati ad impetrare la pace la quale fu accordata e venne conclusa con atto 4 Gennaio 1316 a condizioni favorevolissime pei vincitori, ed a patto di reciproco aiuto in ogni evento.

Fu in seguito stipulata la pace anche coi Signori di Montereale che avevano parteggiato per quelli di Spilimbergo; cessarono in breve le lotte poco appresso apertesi tra la lega Maniago-Fanna-Polcenigo a danno del Patriarca, sicchè, tolto così ogni timore di pericoli e di molestie, i Signori di Maniago pensarono bene di godersi la quiete e di attendere ai loro interessi.

Eressero dapprima un muro a difesa del castello; fecero poi innalzare altre case sulla collina e nel 1325 i fratelli Volveno e Galvano acquistarono tutti i possedimenti feudali ubicati nella villa e dipendenti dai Conti di Pinzano, paese sulla riva destra del Tagliamento in distretto di Spilimbergo.

Pochi anni dopo, Volveno cedette la sua porzione al fratello, sicchè questi ne rimase assoluto padrone. Amico di Bertrando, conseguì dal medesimo per sè e famigliari, consigli e protezione e si ebbe in feudo quella parte del castello che il Patriarca stesso si era riservato per abitazione, nonchè l'annessa torre rovinata poi dal tempo nel 1357. Oltre a ciò, avendo fatto un prestito a Bertrando, Galvano ricevette in premio nel 1335 tutte le rendite che il patriarcato ritraeva dai beni a lui soggetti nelle giurisdizioni di Maniago, Fanna e Basaldella e ciò fino a che fosse estinta l'obbligazione contratta. Due anni dopo Galvano stringeva amicizia colla Casa Reale di Boemia, anche da essa ricevendo larghe promesse e molteplici prove di benevolenza, e pochi mesi dopo, pel pattuito prezzo di Lire 2300, con atto 6 Febbraio 1338 rogato dal notaio Antonio d'Ailino, acquistò dai Conti di Gorizia la padronanza dei loro diritti sul vicino suburbio di Maniago libero.

Nel 1342 Odorico di Maniago, figlio di Galvano, mosso dall'entusiasmo che in quei tempi avevano suscitato le crociate, si portò a combattere le guerre sante contro gli infedeli e vi trovò onorata morte.

Nell'anno 1355 si elessero podestà del Comune — la cui istituzione risaliva al 1335 colla nomina dei nob. Volveno e Simone di Maniago — Bartolomeo e Alcherio della stessa famiglia; e l'anno dopo fu confermato lo stesso Bartolomeo, mentre ad Alcherio fu sostituito Olvrado pure dei Conti di Maniago.

Furono sotto i detti tre podestà recate molte innovazioni al Comune, specialmente riguardo al freno di certi abusi e al sistema del loro governo. Si decise anzitutto il veto, sotto pena di cento soldi di multa, di qualsiasi giuoco dall'alba al tramonto ed essere il medesimo permesso soltanto nelle altre ore e nella sola casa del Comune, all'evidente scopo di impedire l'abbandono del lavoro e combattere l'ozio durante le ore del giorno ed in pari tempo di poter esercitarne la stretta

sorveglianza. Stabilirono inoltre la multa di dieci soldi a quei consiglieri comunali che mancavano alle sedute senza far pervenire allo stesso giustificati motivi.

E tali multe, come tante altre di cui *«l'affirmatio statutorum»* di cui si parlerà più innanzi, vennero fissate a vantaggio dei Signori, per cui sorse un malcontento in una parte della popolazione. Le cose però progredirono tranquille per alcun tempo, finchè nel 1363, alcuni ribelli ricorsero alle genti del Duca d'Austria e col loro intervento assediarono Maniago e ne devastarono il territorio ad eccezione del castello strenuamente difeso.

Ritornando alle carte storiche, alle innovazioni cioè portate dai podestà negli anni 1355 e seguenti, si accenna alla nomina, allora avvenuta, di nove consiglieri comunali dei quali *«in castro quinque et in Colvera quattuor»* nonchè di quattro giurati eletti dal Consiglio a cui erano affidate le funzioni di segreteria.

Da tutto ciò si apprendono i sistemi di amministrazione del paese, come cioè in quel tempo — quantunque soggetto al dominio ed al volere dei Signori di Maniago — esso fosse retto da due potestà che si nominavano di anno in anno e godevano il diritto di eleggere i successori prima della scadenza del loro ufficio.

Essi presenziavano sempre alle decisioni dei pubblici affari, le quali si tenevano sotto la Loggia, ed esercitavano i vari atti giurisdizionali.

Alle pubbliche assemblee intervenivano i quattro giurati segretari e la presidenza era tenuta da uno fra i più anziani ed esperimentati capi di famiglia che veniva scelto dai Signori.

Tutto questo concesso, non è fuori dubbio come manifesto fosse con tali metodi il desiderio di reggere e di obbedire sotto l'impero del buon senso e della equità.

Nell'anno 1366, il Consiglio stabilì che la villa fosse governata da un solo potestà per avere una sola direzione ed un unico comando e così continuò sino al 1420, anno in cui intervenne il potere della Serenissima.

Il primo eletto potestà, dopo la nuova legge, fu il Nob. Nichilo di Maniago sotto il cui regime fu discusso ed approvato di rendere pubbliche onoranze ed indire feste solenni nelle occasioni di nascite delle figlie dei Conti di Maniago.

Nichilo fu per ben otto anni consecutivi rieletto primo cittadino, finchè nel 1374 gli successe il Nob. Olvrado che si mantenne fino al 1380. Durante la sua potestà, e cioè nel 1377, il Patriarca di Aquileia, con decreto 4 settembre, conferì ai Signori di Maniago l'investitura del castello, del borgo, della torre e della casa vicina che egli s'era riservato.

Nel 1380, il Nob. Nichilo fu nuovamente salutato podestà e sotto di lui fu tracciata una delle più belle pagine della storia di Maniago colla approvazione e coll'emissione degli Statuti Comunali.

Nel 31 Marzo di quell'anno furono infatti gli abitanti riuniti a suono di campana in pubblica e straordinaria assemblea e presieduti dal Nob. Nichilo solennemente e unanimemente dichiararono di approvare i succitati Statuti, ossia la raccolta di tutte le deliberazioni emesse dalle precedenti assemblee, cominciando dal 1335, e riguardanti i pubblici diritti e doveri di ogni singolo cittadino.

Tre anni dopo e cioè nel 1383, eletto alla carica di potestà il Nob. Olvradino di Maniago ed indetta pubblica assemblea, furono, per di lui iniziativa, emessi altri Statuti che, sanciti da approvazione, per unanime desiderio vennero pubblicati «di porta in porta». Fra essi è degno di menzione il decreto che stabiliva la multa di cinque o quaranta soldi a coloro che si appropriavano l'abusivo transito pei sen-

tieri sistemati sulle altrui proprietà, multa che ascendeva al suo massimo ove si fosse prodotta querela da parte del proprietario leso.

Nell'anno 1385, apertesi nel Friuli vivacissime discussioni sul conferimento del Patriarcato di Aquileia in commenda al cardinale Filippo d'Alençon, l'intera provincia mostravasi commossa e turbata da serissimi guai. La gravità delle circostanze altamente s'imponeva richiedendo provvedimenti d'urgenza, ma questi mancando, fu giuocoforza addivenire alla lotta resasi inevitabile ed alla quale Maniago — che era contraria all'Alençon — prese vivissima parte.

I Carrara di Padova, alleati al Cardinale, invasero per ben tre volte ed in numero rilevantissimo il territorio di Maniago, ma gli abitanti di essa, guidati dal valore dei Conti Luchino, Odorico, Bartolomeo, non solo ebbero a difendersi, ma tutte tre le volte ruppero i tentativi del nemico costringendolo alla fuga.

Il Carrara, condottiero delle truppe, rimase sul terreno fra i cento e venti che rimasero uccisi fra le sue fila. Oltre a ciò i Conti Maniago, nell'inseguire le schiere ostili, s'impossessarono a forza e saccheggiarono dodici villaggi alleati ai Padovani e, fatto ritorno in patria carichi di bottino, vennero portati in trionfo dall'esultante popolazione. (1)

Fattisi in tal guisa sempre più ricchi, forti e temuti, i Conti e la villa di Maniago godevano il rispetto dei Signori e degli abitanti dei paesi limitrofi e vissero parecchi anni godendo la desiderata pace. Senonchè a turbare questa ed offuscare tanta gloria e tanta potenza echeggiò da lungi il terribile ruggito del superbo leone di S. Marco. Stese le immense sue ali sull'infinità dell'oceano, dominatrice di quasi tutto il mondo conosciuto, l'eterna città — specchiantesi nelle onde della famosa laguna — volle sottomesso a sè anche l'estremo lembo d'Italia cui circoscrivono le Giulie e le Carniche Alpi. Ed al fremito della sua onnipotenza seguì immediato il libero e veloce passaggio del glorioso stendardo e così, invaso il Friuli nel 1420, i Veneziani assediarono anche il castello di Maniago e se ne impadronirono costringendo il paese a cedere, come tutte le città e ville della provincia, alla potente Serenissima Repubblica, che nel 5 Giugno di quell'anno, riceveva dal Conte Bartolomeo di Maniago per sè e successori giuramento di soggezione e fedeltà.

D'allora in poi, e senza che la tradizione dei secoli che si succedettero abbia segnato notevoli avvenimenti, il paese seguì le sorti del Friuli sino ai moti del 1797.

Epoca questa di triste memoria, perchè vennero a spadroneggiare i Francesi, quei Galli ai quali un dì la Roma nostra impose col ferro la sua legge sovrana. E vennero col loro magno Bonaparte vivamente acclamati, alta sorgendo la speme che uno spirito più aperto di libertà ci venisse dalla libera Repubblica, circondata ancor vivamente dalla cruenta aureola della sua rivoluzione.

Ma pur troppo ciò non fu che un'acre ironia, perchè nel 17 Ottobre dello stesso anno, in Campoformido «con patto vergognoso ed iniquo» il Friuli veniva dal grande Francese ceduto all'Aquila imperiale.

Nel 1805 Napoleone ne riebbe il possesso che nell'aprile 1809 tornò a Casa Austriaca la quale — rimastane nuovamente priva breve periodo di tempo — lo riprese per la terza volta nel 1814, anno in cui la provincia, sotto la di lei dominazione, passò a far parte del regno Lombardo-Veneto.

Corsero oltre trent'anni finchè guizzò il lampo della riscossa cui furono seguito cruenti battaglie sospirate e volute, ben sapendo che se le belliche imprese

(1) Questi sono particolareggiatamente narrati nella Cronaca di Aldino di Maniago, riportata in Appendice ai Monumenta Ecclesiae Aquilejensis del De Rubeis.

portano seco ruine e stragi, morte e lagrime, ergono pure al conseguimento dei più alti ideali e sono anche potentissime fautrici di progresso e di civiltà.

E durante l'immortale epopea dal 1848 al 1860 anche Maniago, affratellata alla sua madre patria nell'entusiasmo di unità e di indipendenza, offrì ad essa il sangue dei suoi cittadini, il cui nome la storia del paese incise superba sul martirologio italiano.

Quali appariscono sull'«elenco ufficiale dei friulani morti per la patria»; essi sono i seguenti:

1 - *Bonavolta Francesco* di Maniago, granatiere nel 26° reggimento, morì in seguito a ferita alla clavicola sinistra prodotta da un razzo durante il bombardamento di Udine alla sera del Venerdì santo 21 Aprile 1848.

2 - *Calligaro Fortunato* di Fanna, appartenente alla schiera dei Veliti, cadde a Venezia nel 1849.

3 - *Del Colle Antonio* di Maniago, morto nel 1849 a Chioggia ove faceva parte della milizia stazionata.

4 - *Mez Annibale* nativo di Maniago e residente poi a Brugnera, milite della Legione Friulana, perdette esso pure la vita a Chioggia nel 1849.

5 - *Pauletta Antonio* di Maniago, aggregato alla Fanteria di Venezia, vi morì nel 1849 in seguito a ferite.

6 - *Reggio Carlo* di Fanna, del quale non si poterono avere migliori indicazioni.

7 - *Vittorelli Giacomo* nativo di Maniago, lasciò la vita a Venezia nel 1849 e il suo nome risulta sull'elenco e sulle lapidi del Comune.

A questi tutti che della loro vita fecero olocausto alla salute ed alla gloria italica, ed a quanti in altra guisa ebbero parte nelle lotte nazionali, ricordo e riconoscenza perenne!

Senonchè, ad onta di numerose ed eroiche gesta, ad onta precipuamente dei trionfi di Solferino e S. Martino che tante belle speranze avevano suscitato, la pace di Villafranca non fu propizia al Veneto e per quanto moltissime città e comuni, fra cui anche Maniago, avessero colla morale espressione di un voto solenne firmato un atto segreto di annessione al Piemonte, pur tuttavia si dovettero attendere giorni migliori.

E si venne al 1864 in cui fu scritto il glorioso volume dei moti friulani nel quale ben degna di nota è la pagina che vi tracciò Maniago.

La storia ha consacrato infatti nelle sue eterne tavole che l'Ottobre di quell'anno vide il paese, quartier generale di quel movimento cospiratore che ebbe ardita origine in Navarrons e di cui era a capo il patriota Antonio Andreuzzi. La banda a tale fine costituitasi comprendeva 55 individui tutti armati di fucili a pistone e di revolver e muniti ciascuno di una bomba all'Orsini.

Loro intento era quello di aggregarsi alle bande del Cadore: centro di riunione il Passo della Morte.

Partiti da Navarrons giunsero improvvisi la notte del 16 Ottobre a Maniago, dove sostarono assalendo e disarmando il posto di gendarmeria e facendosi consegnare dall'esattore 283 fiorini, somma che ritenevano essere danaro erariale.

Rifocillati alla meglio, nel mattino successivo ripresero la marcia e attraversando ardimentosi valli e montagne, non senza fatica toccarono il Cadore.

Per imprevisti e gravi ostacoli non fu però loro dato conseguire la meta e

costretti a retrocedere si dispersero, dopo aver nel ritorno sostenuto per oltre un'ora presso Andreis l'attacco di una compagnia di Austriaci in ricognizione.

Speravasi che in ogni modo la ricostituzione delle bande potesse estendersi in tutta la regione delle Alpi, secondo il programma Mazzini, e riaprire così la lotta col nemico.

Ma pur troppo, nel 4 Novembre, venne pubblicato il giudizio statario in parecchi mandamenti del Friuli, che subito dopo furono improvvisamente invasi dalle baionette dell'Austria cui l'audace movimento era stato non lieve spauracchio.

E a conferma di ciò non è esagerazione il calcolare che le forze militari dei due soli distretti di Maniago e Spilimbergo ammontassero a circa dieci mila uomini.

In tal guisa il moto fu pel momento represso, non domo però il desiderio di pugna nè meno vivo l'entusiasmo di libertà.

E qui, pria di entrare in nuovi argomenti, è compito ricordare come alla banda armata di cui sopra si fè cenno, parteciparono Davide Beltrame di Frisanco poi condannato ad otto anni di relegazione in fortezza, i sigg. Centazzo e Bertossi di Maniago e Pietro Fabiani di Fanna i quali pure, sottoposti a giudizio di speciale Tribunale si ebbero pene diverse.

Brillarono finalmente fulgidi e maestosi i raggi desiati recando in loro sorriso un'arcana figura benedicente all'Italia di sangue e d'eroi, a questa terra decantata da mille poeti ma sempre superiore ai loro carmi. Furono essi i raggi che accesero le guerre ed illuminarono le vittorie del 1866, anno nel quale anche Maniago colle terre friulane, lieta e commossa, diedesi in seno a Venezia genitrice, cui la breccia di Porta Pia unì poco dopo con cento città sorelle all'eterna metropoli sotto lo scettro del Re Galantuomo, nel bacio fecondo di una sola famiglia.

È doveroso poi ricordare il venticinquenne compaesano Ettore Mez, che cadde da valoroso sulle zolle infocate di Abba Garima. Era il Marzo 1896!

Il tributo di sangue offerto da Maniago generosa nell'ultima guerra di redenzione appare eloquente dall'elenco glorioso dei suoi Caduti. Dopo un così immane lavacro di sangue, il nostro popolo ha ben diritto di forgiare il proprio avvenire sulle direttive della nuova Italia risorta fra la gloria di Vittorio Veneto!

(Questi cenni ed altri successivi sono attinti dall'opuscolo del cav. Antonio Tocchio su « Maniago » pubblicato nel 1899 e curati dal concittadino prof. Angelo Martinuzzi che a questa pubblicazione dedicò particolare cura e amore). [Udine, tip. Dom. del Bianco (1)]

Vedi: Ricordo di Maniago e dintorni - in Pagine friulane anno 1° n. 12, p. 3 della copertina, - 1888
Annali di Maniago nelle Monografie friulane, di Mons. [illegible], da pag. 215 a pag. 236
Memorie [illegible] della Pieve di Maniago - di Mons. [illegible], Portogruaro, 18[illegible]

(1) Contiene anche alcuni cenni su paesi del distretto. L'autore ha dedicato il suo lavoro "Alla cara e venerata memoria di Gio. Batt. Maddalena" che gli fu secondo padre.
Vinc. Joppi: Maniago - spigolature storiche dal 1567 al 1616. In "Pagine friulane" a. 1°, n. 3, pag. 45 e seg.
Statuti del Comune di Maniago, MCCCLXXX, pubblicati con avvertenze e note da Antonio Medin - Padova, Gallina, 1891, p. IX-24, 8° gr.
Corrispondenza da Maniago, di A. T. in Giornale di Udine, 26 e 27 novembre, 1894, col. [illegible]

# POSIZIONE GEOGRAFICA
# DEMOGRAFIA ED ECONOMIA DI MANIAGO

Maniago si trova ai piedi delle Prealpi Carniche ed ha una certa importanza per il fatto che è situata lungo la strada pedemontana ed all'imbocco della Valcellina, la quale congiunge il Friuli colla Provincia di Belluno. È inoltre centro di naturale convergenza di tutti i Comuni posti all'intorno, sia a monte che in piano.

Queste circostanze hanno fatto designare il Comune di Maniago, da un secolo almeno, a sede distrettuale.

Il Mandamento comprende il territorio fra i bacini montani dei torrenti Cellina e Colvera e la pianura, limitata dal Meduna e dal Cellina stesso, sino alla loro confluenza.

Del Distretto fan parte altri 10 Comuni, dei quali, 6 montani (Andreis, Barcis, Cimolais, Claut, Erto Casso e Frisanco) e 4 in piano (Arba, Cavasso Nuovo, Fanna e Vivaro). Di forma triangolare, è alquanto vasto, presentando in linea d'aria da Erto Casso a Vivaro, una lunghezza di circa 40 chilometri e, di circa 25, da Frisanco alla confluenza dei torrenti predetti.

L'altitudine massima degli abitati del Mandamento è di m. 775 (Erto Casso) la minima di m. 138 (Vivaro); il Capoluogo è invece assai al di sotto della media (metri 283).

Pur dovendosi considerare la zona assolutamente prealpina, il territorio contiene numerose vette superiori ai 1800 metri; le più alte sono quelle del Monte Duranno (m. 2652) e del Monte Pramaggiore in Canal Settimana (m. 2479); e fra le più note ricordiamo anche quella del Monte Raut (m. 2044).

Il Comune di Maniago ha però due soli monti: il Jouf (m. 1212) ed il S. Lorenzo (m. 737); si estende in parte anche lungo il pendìo nord del Monte Fara (metri 1342).

I Comuni montani si prestano perciò quasi esclusivamente per la silvicoltura e la pastorizia, quelli in piano per la sola agricoltura, ed il suolo di Maniago, per l'uno e l'altro dei due generi di coltura.

Il clima, evidentemente continentale, non è nel suo complesso molto rigido, essendo la zona, e particolarmente Maniago, sotto le opposte influenze dei venti di ponente e di settentrione che trovano facile sbocco attraverso le due vallate del Cellina e del Colvera.



Vincenzo Joppi: Di una fabbrica d'armi in Maniago nel 1500.
Venezia, 1887

Le ottime qualità delle acque sorgenti dai monti vicini e la purezza dell'aria, dovuta all'altitudine, rendono Maniago ed i Comuni a monte, ottimi luoghi di cura. La ferrovia pedemontana Sacile - Pinzano, in via di armamento, congiungendo, con mezzi comodi, Maniago colle più importanti linee ferroviarie interprovinciali, potrà agevolare l'affluenza dei villeggianti e contribuire anche in questo modo ad un miglior sviluppo dell'ambiente.

* * *

Il territorio del Comune di Maniago comprende approssimativamente la decima parte di quello del Mandamento e, secondo le statistiche del 1921, i 2 noni circa di tutta la sua popolazione.

Maniago stesso ha una rete stradale di m. 63870, oltre alle strade di campagna, consorziali e private, e ha qualche tratto di strade provinciali. Conta 1286 fabbricati urbani.

La popolazione del Comune ha subito un continuo incremento: mentre nel 1861 contava 4527 abitanti, al 31 dicembre 1928 ne aveva 7590. L'aumento è stato quindi del 676 per 1000 circa, in perfetta relazione con quella percentuale dell'intera popolazione d'Italia.

Nel periodo 1913 - 1918 le nascite furono nella media annua del 23 per mille; in misura, cioè, non soltanto inferiore a quella media del Veneto, ma anche a quella della Nazione, che è del 27 per mille.

La massima natalità si ebbe nel 1920 col 32 per mille, la minima nel 1919 col 15 per mille.

La mortalità, nello stesso lasso di tempo, raggiunse la media annua del 14 per mille; la minima ebbe a verificarsi nel 1925 col 9,6 per mille, la massima nel 1922 col 17 per mille.

Da tali dati si ricava che la popolazione di Maniago aumenta ogni anno del 9 per mille.

L'incremento è però in ribasso dell'1,4 per mille, giacchè nel periodo anteriore (1861-1912) fu del 10,4 per mille.

I matrimoni ammontano ad una media annua del 12 per mille, con un massimo del 16 per mille nel 1922 ed un minimo del 6,5 per mille nel 1919.

La percentuale dei matrimoni è dunque di molto inferiore alla natalità ed alla mortalità per cui, a tutto discapito dell'incremento demografico, predomina in Maniago il celibato; condizione nella quale trovasi oltre 1 quinto della popolazione maschile (N. 668 individui dai 25 ai 65 anni).

I 7590 abitanti costituivano al 31 dicembre 1928 N. 1346 famiglie con una media da 5 a 6 componenti per ciascuna; gli individui di sesso maschile erano 3784, quelli di sesso femminile 3806.

E' opportuno rilevare che il sesso femminile supera quello maschile (differenza in più alla data suddetta: N. 22 individui); ma questo fatto, per ciò che riflette l'incremento della popolazione, non ha nulla di preoccupante in quanto che da un controllo coi dati statistici degli anni anteriori, si constata una periodica compensazione delle differenze.

D'altra parte si nota una maggiore natalità nel sesso maschile (52 su ogni 100 nati) compensata da una maggiore mortalità (53 su ogni 100 morti).

Dalla maggior mortalità nel sesso maschile, la quale supera lievemente in percentuale le nascite, si arguisce che la vita media dell'uomo (intesa questa per periodo di maggiore o minore esistenza produttrice su quella esclusivamente consumatrice) non è in Maniago elevata; cosa che influisce non poco sulla produzione e perciò sulle condizioni economiche dell'ambiente.

* * *

Maniago si trova per varie ragioni in condizioni tali da non essergli facile uno sviluppo economico adeguato ai mezzi e più ancora ai bisogni, nonostante che svariate sieno le occupazioni a cui la popolazione, particolarmente laboriosa, si dedica al fine di migliorare il proprio stato.

La diversità di tali occupazioni, e quindi dei fenomeni che ne determinano lo sviluppo in misura più o meno grande, fa sì che il problema debba essere considerato sotto tre aspetti distinti: l'agricoltura, l'industria ed il commercio, l'emigrazione.

Il terreno coltivato e coltivabile ha un'estensione censita di ha. 6069.41 dei quali un quarto circa in montagna ed i rimanenti in piano.

La proprietà fondiaria è molto frazionata: vi si contano 4156 proprietà individuali con una media di ha. 1,46 per ciascuna; ma se si considera che le famiglie di Maniago sono in tutto 1346 e che quindi diverse proprietà individuali si concentrano in una stessa famiglia, non si può parlare di un frazionamento eccessivo perchè si ha una media di ha. 4,5 per famiglia.

Il terreno è però in gran parte, qualitativamente e quantitativamente, di scarso rendimento a causa delle condizioni del sottosuolo e di quelle atmosferiche.

In pianura, infatti, per effetto delle fluitazioni dei torrenti che lo cingono, il substrato è di natura litologica ed è composto da una massa di pura ghiaia; il terreno agrario sovrastante raggiunge appena la profondità media di qualche decina di centimetri. Di conseguenza il substrato ghiaioso ed in pendio (su una lunghezza di 14 chilometri si ha un dislivello di m. 145), privando, colla sua grande permeabilità, il terricciato, dell'acqua necessaria a mantenerlo umido, lo dilava contemporaneamente da gran parte delle sostanze organiche indispensabili per la sua fertilizzazione.

Nella stagione estiva, poi, la prevalente siccità isterilizza il suolo impedendo alla vegetazione, germogliata in sì sfavorevoli condizioni, la maturazione o l'abbondanza dei frutti.

A ciò aggiungasi che parte del terreno difetta di sufficiente calore a causa delle vicine montagne, le quali accorciano per essi la giornata solare.

Poco redditizia è pure la zona costituita dai Monti Jouf e S. Lorenzo, quasi interamente privi di boschi. Verso la fine del secolo XV le due montagne erano completamente imboschite e rappresentavano a quei tempi un vistoso patrimonio.

La lotta contro i suoi avversari coalizzati nella Lega di Cambrai (1508) costrinse la Serenissima, bisognosa di danaro, al taglio completo dei boschi ed in seguito anche all'alienazione del terreno che era di sua proprietà. Il Comune di Maniago, il quale forzatamente lo acquistò, fattolo suddividere in lotti proporzionati, lo cedette in enfiteusi alle singole famiglie del luogo con l'obbligo precipuo all'enfiteuta del rimboschimento entro un trentennio. Quest'ultima clausola rimase però

lettera morta ed oggi la zona, sbattuta dai venti e solcata dalle acque delle pioggie torrenziali, è, qua e là, rocciosa e ghiaiosa, altrove, franabile con grave danno dei sentieri e delle carreggiabili sottostanti.

Per queste ragioni preponderano nel territorio del maniaghese il prato naturale (impropriamente detto pascolo) e lo zerbo, dai quali l'agricoltore ricava appena il reddito dominicale. Prevale poi (forse per il forte consumo che l'operaio locale fa della relativa farina) la coltivazione del granoturco, vale a dire della graminacea più esposta alle intemperie atmosferiche dato il lungo periodo che impiega per giungere alla maturazione (aprile - ottobre).

Ciononostante, oltre un terzo della popolazione di Maniago è agricola e vi si dedica con tanta maggior affezione quanto più gravi sono le difficoltà.

Non mancano però i rimedi, ma occorrerà un periodo di tempo abbastanza lungo prima che i miglioramenti possano apportare un tangibile frutto, perchè molte sono le opere che vi necessitano.

I rimedi si possono così enumerare:

*a)* Rimboschimento della zona montana, salvo i brevi tratti che si prestino convenientemente al pascolo estivo. L'opera per l'interessamento delle autorità locali, è stato da qualche anno iniziata dal Governo Nazionale a mezzo del Corpo Reale delle Foreste che provvede annualmente alla piantagione di circa 200.000 alberetti.

Il rimboschimento, non solo costituirà fra un trentennio un patrimonio non trascurabile, ma consoliderà il terreno, evitando così le frane. Per note leggi fisiche si ha ragion di ritenere che i sorgendi boschi influiranno altresì sulle precipitazioni atmosferiche corregendone almeno in parte le forti irregolarità.

*b)* L'irrigazione del piano. Il progetto, per tutta la zona destra del Tagliamento, forma oggetto di studio da parte delle Autorità Provinciali.

*c)* L'ammendamento, la razionalizzazione e la rotazione delle colture, il sovescio. Tali opere sono però in gran parte subordinate all'irrigazione, unico rimedio contro il più grave ed il più persistente flagello: la siccità.

* * *

L'industria locale acquista speciale importanza per l'antica e rinomata fabbricazione delle coltellerie in genere.

Si contano in Maniago N. 43 opifici, di media e piccola entità. La maggior parte di essi è a trazione elettrica; pochissimi, per ragioni di ubicazione e di convenienza, fanno tuttora uso della forza motrice idraulica.

Dal punto di vista demografico l'industria coltellinaia assorbe circa un sesto della popolazione maschile. Raggiungendo la produzione italiana delle coltellerie appena la quinta parte del consumo nazionale, l'industria si trova, sotto questo aspetto, in posizione favorevole e potrebbe sviluppare e progredire sino a raddoppiare e triplicare i suoi effettivi.

È da augurarsi che il testè costituito Consorzio dei Coltellinai raggiunga gradatamente questo stadio; non solo apporterà un benessere economico al paese, ma sarà anche una via aperta alle nuove generazioni ed un incentivo all'incremento della popolazione.

Al rimboschimento è subordinata la possibilità d'una miglior vita delle industrie del legno, quali le segherie, gli zoccolifici, ecc. Da una razionale ed intensi-

ficata coltura dei gelsi potrà infine dipendere uno ulteriore sviluppo di parte dell'industria della seta e cioè: la filanda e l'essicatoio (oggi intermandamentale).

Il commercio conta N. 117 aziende (escluse quelle che provvedono alla vendita della produzione propria).

Come appare dalla stessa consistenza numerica delle aziende, esso è strettamente limitato ai bisogni della popolazione locale e di quella dei comuni limitrofi; quest'ultima vi accede per lo più nel giorno di mercato settimanale (lunedì) e nelle fiere annuali (abitualmente tre): dell'Olivo, di S. Giacomo, e S. Mauro.

Il suo ulteriore sviluppo sarà sempre relativo in quanto, come si disse, essendo ristretto ai bisogni indispensabili della popolazione, dipende dall'aumento e dalle condizioni economiche di questa.

* * *

Ha invece importanza l'emigrazione perchè, da calcoli desuntivi, circa un terzo degli abitanti vi ricorre nella lotta per l'esistenza.

Possiamo suddividerla in due gruppi: stabile e temporanea.

L'emigrazione stabile all'estero contava alla fine del 1928 N. 867 individui ed è in decrescenza; è infatti inferiore a quella del 1911 (N. 986), data in cui cominciò a crescere gradatamente sino a raggiungere il massimo nel 1926 con 1020 persone.

L'emigrazione temporanea è di molto superiore a quella stabile.

La maggior parte degli emigranti si dedica ai lavori in cemento e in mosaico, nei quali sono specializzati i mandamenti di Maniago e Spilimbergo; un'altra parte inferiore di numero, esercita il mestiere del minatore.

Nell'anteguerra l'emigrazione stabile e temporanea era per lo più diretta verso la Germania, l'Olanda e l'Inghilterra; dopo la guerra, le condizioni economiche dell'estero hanno diretto l'emigrante verso la Francia ed il Belgio, bisognose di mano d'opera per la ricostruzione dei paesi devastati dagli eventi bellici. In un secondo tempo, e tuttora, l'emigrazione è rivolta versa l'America del Nord e il Canadà.

L'emigrazione ha apportato nel Maniaghese un maggior benessere economico ed ha dato particolarmente impulso all'edilizia ed al frazionamento della proprietà.

Tale circostanza dà prova dell'attaccamento dell'emigrante alla Patria ed al suo luogo natio: stanco della vita faticosa, egli rimpatria coi suoi risparmi per godere il meritato riposo nella quiete della sua casetta e dei suoi campi.

* * *

Dall'aspetto generale del paese emerge che questo estremo lembo di terra friulana molto operò per il suo progresso morale e materiale e, nonostante le condizioni suesposte, la laboriosità degli abitanti dà sicuro affidamento che Maniago non sarà seconda a nessuno nella nobile gara intrapresa per la maggiore potenza demografica ed economica della Patria.

Maniago, Settembre 1929. a. VII.

ANGELO TEVAROTTO.

# CENNI DESCRITTIVI

## CASTELLO

ORGEVA alle falde del colle degli Olivi tra folto bosco di castagni e di faggi, sopra amenissima pendice.

Mancano attestazioni precise sull'epoca in cui venne eretto, nè la storia ci dà il nome del suo fondatore. Sappiamo però che già esisteva nel X. sec. e che era soggetto al Patriarcato di Aquileia.

Sin da principio era costituito dalla residenza patriarcale, dal palazzo dei feudatari e da tutte le relative adiacenze.

Sorte attorno ad esso parecchie case durante i sec. XII-XIII e cominciate le lotte, s'impose il bisogno d'ingrandimenti e di valida fortificazione. Narrano infatti alcuni documenti che verso il 1400, all'ingresso era annessa una torre; che presso il palazzo feudatario sorgeva la Chiesa di S. Giacomo, tuttora esistente; che a sud-ovest esistevano le carceri e vicino a queste il patibolo, mentre a sud-est ergevasi la casa dell'abate e presso a questa la Chiesetta di S. Carlo. Tutto ciò costituiva il castello circondato e protetto da alte torri, vera e propria opera di fortificazione atta a sostenere, come sostenne, ripetuti e lunghissimi assalti. Scosso fortemente da violenti terremoti, cominciò a ruinare; senonchè reso inabitabile, fu definitivamente abbandonato nel 1630. Vi rimasero due vecchie Signore e il Sacerdote di Casa Maniago che li vollero morire. Negli anni successivi l'opera demolitrice si completò ed ora non rimangono che diroccate mura a perpetuo ricordo della sua bellezza e della sua potenza.

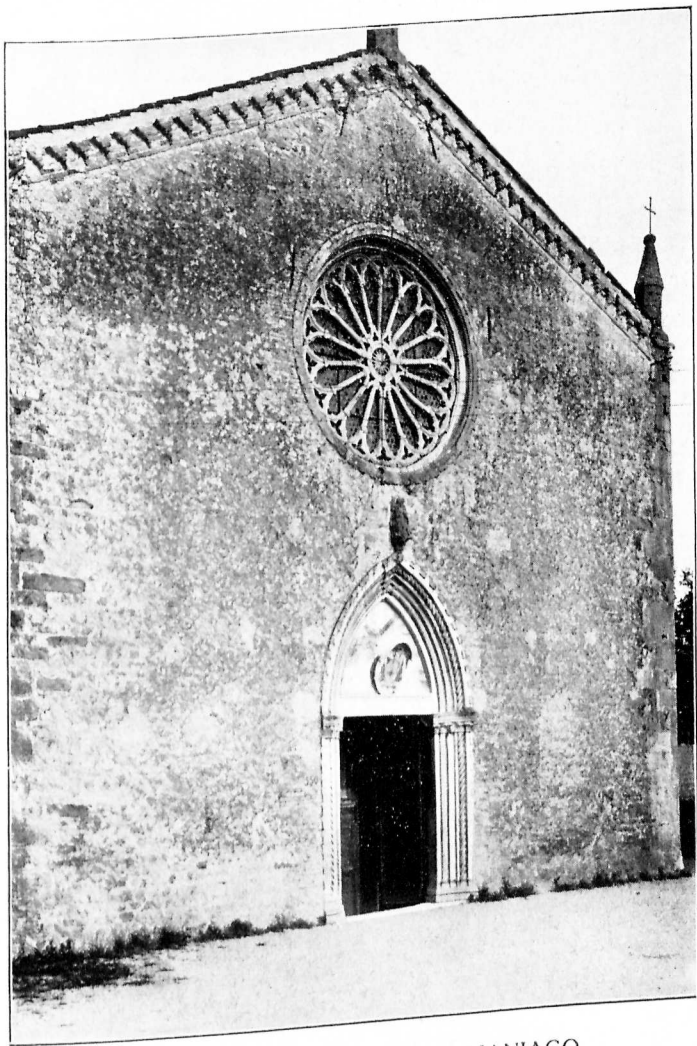
## LA LOGGIA

È di proprietà comunale e la sua erezione sembra risalire ai tempi in cui la famiglia Maniago ebbe a stabilirsi nel paese. Durante i primi secoli fu oggetto di parecchi restauri, finchè ebbe nel 1661 ad essere quasi completamente riordinata con il denaro del popolo, a perpetua memoria dei posteri, come attesta la lapide ivi collocata. Quivi nel 1753 fu celebrata la Santa Messa in occasione delle Sacre Missioni e nello stesso anno fu eretto un altare «affine di cantare divotamente di sera in sera le lodi di Maria e altre divote orazioni» e si stabilì che «dal Podestà si debba far fare i rastrelli alli volti di essa loggia per sempre maggiore venerazione dell'altare medesimo, a sempre maggior gloria di Dio e della gloriosa Vergine Maria Sua Madre». Dell'altare demolito rimane soltanto l'affresco rappresentante la Diva Temi che brandisce la simbolica spada e posa gravemente sul leone sdra-

iato e tranquillo che porta il motto della Serenissima Repubblica: *pax tibi, Marce, evangelista meus*. E sopra la dea della Giustizia, sta la Vergine fra i Santi Antonio di Padova e Antonio abate. La loggia, come fu già detto, serviva alle adunanze popolari ove discutevansi le questioni comunali e gl'interessi sia pubblici che privati.

Oggi è tempio votivo dedicato alla memoria dei Nostri Caduti, ai quali arde perenne la lampada votiva, e a cui traggono riverenti, nelle ricorrenze della Patria, i cittadini per rendere l'omaggio della riconoscenza e dell'amore.

## CHIESA DI S. MAURO

Sede parrocchiale dedicata a S. Mauro monaco africano martirizzato a Roma nell'anno 283.

FRONTALE DEL DUOMO DI MANIAGO

La Chiesa venne riedificata l'anno 1488, durante la soggezione del paese alla Repubblica Veneta, sopra le ruine di altra chiesa antichissima, pure consacrata allo stesso titolare, di cui ignorasi il tempo di costruzione. Sappiamo da un documento storico, che deve risalire al 981 quando Ottone II° la confermò alle dipendenze del Patriarcato di Aquileia.

Nel 1506 vi si aggiunse la Cappella Maggiore, poi riformata nel 1667; due

anni dopo quella della Vergine, che è la seconda a destra di chi entra dall'ingresso principale, ed infine nel 1758 fu costrutta la sagrestia.

Il portale è un vero gioiello d'arte.

L'interno, ad una sola navata, ha sette altari. Al centro quello con tavole, rappresenta S. Antonio in adorazione della Trinità, dipinto nel 1660 da Isacco Fischer di Augusta per incarico del Conte Pompeo di Maniago. A destra di chi entra dalla porta centrale, si osservano gli altari raffiguranti la Visita di Maria a S. Elisabetta, la Madonna del Rosario e S. Rocco con affresco di Pomponio Amalteo (1570); a sinistra, S. Vincenzo, S. Mauro titolare della Parrocchia con dipinto del 1625 del cadorino Vecellio della famiglia dell'immortale Tiziano. Fra i diversi oggetti di pregio artistico sono da notarsi: tre affreschi del 1500, opera del Pordenone, rappresentanti lo Sposalizio della Vergine, la Circoncisione e l'Offerta dei Re Magi, e l'Organo la cui costruzione risale al 1634.

## PIAZZA ITALIA già PIAZZA MAGGIORE

Si stende in piano quasi centrale del paese e non v'ha occhio che non rimanga meravigliato alla sua imponente e regolare vastità.

Veramente ammiranda per grandiosità ed eleganza è la fontana che emerge sul centro. Costrutta con pietra dei monti vicini, è fornita di maestosa colonna principale attorno cui girano parecchi gettiti e da quella e da questi, con non indifferente pressione, limpide e perenni, ne zampillano cristalline acque. Vi sono pure parecchie vasche di cui taluna ad un piano superiore al quale portano quattro ampie gradinate simmetricamente disposte in direzione dei punti cardinali. Il complesso è chiuso alla sua base da un circuito in ferro, che è sostenuto da colonnine in marmo, e misura in periferia metri 55.

La costruzione dell'opera, progettata nel 1845, ebbe effetto due anni dopo. L'acqua vi è portata da apposito acquedotto, alimentato da sorgenti alle falde del S. Lorenzo.

# MANIAGO

## SPIGOLATURE STORICHE DAL 1567 AL 1616

Trovansi spesse volte nei registri parrocchiali e nei rotoli od altri registri delle Famiglie del Friuli delle annotazioni preziosissime e curiose di avvenimenti storici locali, buoni e cattivi, come di guerre, pesti, terremoti, carestie, ubertosità, innondazioni, passaggi di principi e di eserciti, di atti generosi o delittuosi; di erezione di fabbriche e della loro demolizione, di scoperte di antichità ed altro. Prima che tali note contemporanee vengano dal tempo e dalla noncuranza disperse, è cosa utile che siano raccolte e pubblicate. Intanto ne diamo un esempio, che speriamo avrà imitatori in quanti amano le cose patrie. J. (Joppi dott. Vinc.) in "Pagine friulane" a. 1°, p. 45

(Nota del nob. Pompeo di Maniago).

«Nota come addì 28 Ottobre 1567 lo Fiume della Celina è stato tanto grande che d'una riva all'altra era tutto pien d'acqua. Ha menato via tre molini e tre sieghe a Montereal et lo molino de Zuan Daniel Fontanino de Celina. La Meduna ha fatto grandissimo male a Domanins e Rauscedo e cioè menando via case ed altri mali. — Lo Tajamento è stato terribile che ha menato via mezzo la villa di Spedaletto presso Gemona e assai case in più luoghi et ha annegato infinità di persone e animali. E queste acque hanno fatto per tutto lo Friuli danno per valuta di cento e 50 mila ducati. — Et lo Signor Iddio ne guardi de tai tribulationi».

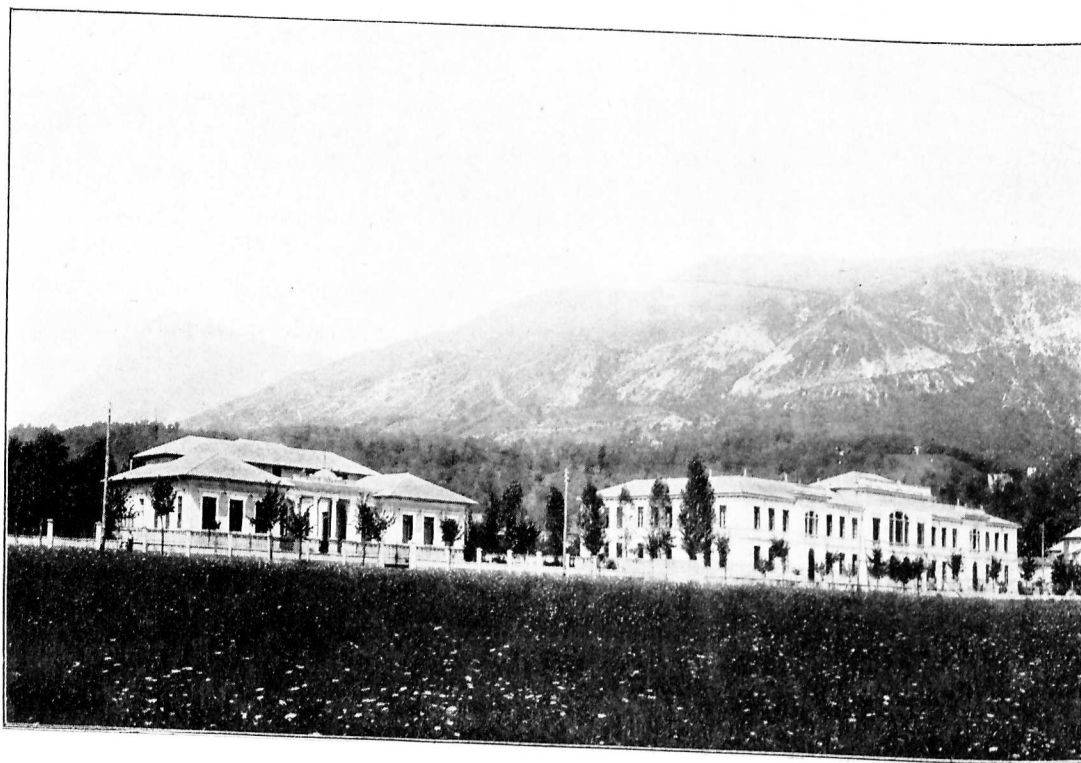
(Nota dello stesso).

«Adì 21 marzo 1570 marti tanto nevegette la notte et il giorno con un vento grande che non si poteva stare per le piazze dal freddo et era in quel tempo carestia di ogni cosa et el formento se vendeva L. 28; la sigalla 20; lo meio 11; lo sorgo 12; l'oglio soldi 12 la libbra; li uovi un bezzo l'uno».

«Nota che del 1576 fu una gran peste qui in Maniago dove ne morse 112 persone piccole e grande cioè uomini 28, donne 24 e il resto putti maschi e femine. La qual peste fu portata da Murano da Nicolò q. Antonio Turra di Fratta, il qual morse nelli casoni di Vovida e fu fatto assai casoni in ditto luogo per persone che venivano da Venetia e Murano che scampavano e fu portata da non so chi in casa de Domenege Furlan in la villa cioè, sua moier se appestò et morse lei con suo marito e cinque creature et appestò tutta la villa, dove fu grandissimo danno di uomini e robbe. — Il Lazzaretto fu fatto nel Magredo della Colvera verso Pradis con casoni di tolle e paglia. Fu tolto 100 ducati a imprestido dalla Contadinanza

della Patria et noi Consorti si tolessimo a restituirne la quinta parte de detti ducati. Noi Consorti erimo un mese per uno alla sanità et tolessimo alquanti del Comune che ne aiutasse. Quelli da Pofabro ne aiutorno assai con denari, legna e formazo; quelli così de Fanna et Comun ne fece servitio assai, et quelli de Arba, Tesis et Basaldella ancora et quelli de Pordenon ne aiutorno assai. Stettimo serradi tre mesi et otto giorni. Fu grande mortalità in assai luoghi della Patria et a Venetia ne morse 100 mila ».

(Nota del nob. Paolo di Maniago).

« Nota come addì 10 Febbraio 1616 il nostro Comun de Maniago mandò a Parma 18 carri a condur monicion in Campo a Merian detto mandato del General di Terraferma et ritornarono di poi aver stato 12 giorni, essendo andati doi homini per carro, li quali furono maltrattati di bastonate per li suoi mali portamenti come

ASILO IN MEMORIA E ONORE DEI CADUTI IN GUERRA
E LE SCUOLE ELEMENTARI

loro soli hanno confessato. Et li animali sono ritornati infettati di mal contaggioso che sono soliti a morir detti bovini et ne sono morti di tal male da 400 ».

« Nota che addì 25 Febbraro 1616 ha avuto un mandato il nostro Comun di Maniago, che sotto pena la vita per tutto il 10 Marzo debbano condur da questo loco 50 carra di fieno in ragion di libbre 1000 per carro nella villa di Meriano, dove stavano le truppe Veneziane all'assedio di Gradisca ».

« Nota come addì.... Gennaro 1617 l'Ill.mo Luogotenente del Friuli mandò al Podestà di Maniaco et Comun, che dovessero andar a Udine tutti gli uomini di età dalli anni 18 per insino alli 50, dove ne andò buon numero di questi della Villa, ma li artisani nessuno volse andar, con danno delli poveri, onde li fu fatta eletta

di Soldati 20 et Guastadori 40 et subito furono mandati al Campo. Ma li Guastadori non si fermarono cinque giorni et subito l' Eccell.mo Generale mandò de qui li sbirri e li fece prender la maggior parte et subito arrivati al Campo di Merian ne fece appiccar uno che fu Giacomo Cimarosto detto il Pofavrin e tre condannò dieci anni in galia che fu Piero de Justo detto Muz, Iosetto de Ceschutto e Tomè di Tomè detto del Sasso et li altri scellerati li condannò a dover essere Guastadori per insino all' infin della guerra. La qual sententia fu addì 12 Gennaro 1617. E questo è per esempio di questi villani scellerati et disobbedienti fuor di modo.

« Era Generale dell' armi l' Ecc.mo Nicolò Contarini e S. E. Giovanni de Medici era Generalissimo. L' auditor fece buttar la sorte delli suddetti Guastadori chi dovesse esser condannato alla galia et toccò alli suddetti ».

« 1616. — Addì.... Ottobre nella nostra villa di Maniago libero fu un grande incendio, che si abbrugiò settantrè Massarie con assai robbe e biave ».

(Da note dell' Arch. di Maniago).

# MANIAGO LIBERO

ANIAGO LIBERO! Perchè viene così appellato quel gruppo di case che trovasi sulla riva sinistra del Cellina e che forma una frazione, la più importante del Comune di Maniago?

Questi villici credono che l'addiettivo «libero» sia stato unito al sostantivo «Maniago» perchè paese non soggetto anticamente ad alcuno e reggentesi autonomo.

Ch' esso avesse avuto la facoltà di governarsi secondo le proprie leggi non ci consta: la storia non lo dice, documenti polverosi d'archivi non lo comprovano; a noi sembra, per molteplici ragioni, inverosimile.

«Libero» unito a «Maniago» non significherebbe già: che potè fare ciò che volle, che non fu soggetto ad alcuno, che non fu schiavo, che fu, insomma, indipendente, no; ma vorrebbe dire semplicemente: che termina.

Per noi «libero» in questo caso è parola corrotta.

Fino a una decina di anni fa, e noi lo ricordiamo benissimo, vigeva in Maniago Libero una parola che tuttavia si sente ripetere nei vicini paesi di Grizzo, Montereale e Andreis. Questa parola è «livra».

Dicevano, come dicono ancora nei paesetti summentovati: «A livra Messa». — «4 livra Iespui» per dire: «La campana dà l'ultimo segno, termina d'invitare i fedeli alla Messa o al Vespero».

Ora, si dirà: che legame c'è mai fra le due parole: «livra» e «libero?» Non si dimentichi che, in questo caso, per noi «libero» è parola corrotta.

Infatti: nello sgangherato dialetto friulano locale, questo paese si chiama «Manià livri» e non è raro il caso di sentirlo chiamare invece di «livri», «libri» o tutto d'un fiato «Magnalivri». In veneto, poi, anche «Maniago Libro» dicono certi.

Ora, se «livra» voleva e vuole significare «termina», «Manià livri» vorrà significare «Manià ch'al termina»; Maniago che termina, che finisce, avuto riguardo alla sua soverchia lunghezza, come di fatto, partendo dal Colvera, finisce quasi a rasentare l'argine naturale del profondo Cellina.

Con l'andare del tempo, volendo, come ovunque, ingentilire il proprio dialetto, da «livri» hanno fatto «libri» in friulano e «libro» in veneto e poi «libero»; non pensando che il nuovo vocabolo avrebbe potuto dar luogo al significato che, per noi, erroneamente, oggi gli si vuol dare.

... ipsam villam Maniaci livri combusserunt.

Nota. Maniaci pars altera dicitur ab auctore (Ailino) Maniacum famuli,(1) altera Maniacum livrum seu liberum

PR.

Questa nota e' del De Rubeis



(Monum. Eccles. Aquileien. Appendix: Cronaca di Ailino di Maniago, p.47)

(1) "... ad plateam Maniaci famuli" (Id. ibid)

# CENNI STORICI DELLE TERRE FRIULANE

## CAELINA

Dal giovane studioso di storia friulana Alfonso Marchi da Fanna, che già ci inviò una pregevole monografia sulla sua Terra natale, riceviamo questi interessanti cenni su Celina:

Celina fu « una nobile, ricca e potente città della quale ora non resta che il suo nome ». Così il Partenopeo nella sua Descrizione della Patria del Friuli. E, sempre secondo il detto A., questa antichissima e, oserei quasi dire mitica, città fioriva molti secoli prima che fosse distrutta Aquileja, alle falde dei monti Carni sopra le ripe del torrente Cellina. Alla sicurezza con la quale questo antico storico friulano afferma recisamente l'esistenza di questa città (ci dà perfino il nome del fondatore: Celino Euganeo) fan d'altra parte riscontro le reticenze di altri storici del Friuli, quando non negano addirittura l'esistenza.

Orizzontandomi attraverso le varie opinioni, sfrondando e isolando l'elemento storico da tutte le fantasie e superstrutture letterarie dettate agli scrittori da mancanza di poter critico scevro da elementi effettivi e da deficienza di criteri scientifici, che d'altronde non si potrebbero pretendere, specie dagli scrittori più arretrati, mi sforzerò di ricostruire quello che di vero e di accettabile vi sia nei racconti dei nostri storici, avvalorandomi inoltre delle ricerche e delle opinioni di scrittori contemporanei, fra i quali emerge l'erudito poeta valcellinese G. Malattia.

Unica fonte storica sulla quale posano tutte le tesi a favore dell'esistenza di Cellina è un breve accenno che di questa città e di Antina fa Plinio nel terzo libro al cap. 19 della sua Storia Naturale (Basilea 1545 pag. 47 « Historiae Mundi » — Plin). La troviamo però ricordata anche nel « De Synodo Vescovum » del Noris dove è detto che, incalzando Attila coi suoi Unni nella pianura del Forum Juli, il Prelato di Concordia si trasferì da questa città, che Attila distrusse, a Celina intorno all'anno 452 d. C. L'importanza e concordanza di questi due documenti è evidente e rilevante e non può lasciar adito a dubbio di sorta. L'esistenza della città di Celina posta nel territorio della antica Diocesi di Concordia Sagittaria (evangelizzata da S. Ermacora successore di S. Marco, primo vescovo d'Aquileja) rimane quindi in modo certo assodata. E poichè chi fuggiva dalla pianura dinanzi ai barbari, che già eran giunti attorno ad Aquileja, non poteva evidentemente rifugiarsi che verso i monti, Celina non poteva quindi trovarsi che alle falde delle prealpi Carniche. Il nome poi passato al fiume che ancor oggi lo porta, ne indica ancor meglio la posizione geografica; è noto infatti come le prime città si formassero di preferenza sulle rive dei fiumi che

oltre a fornire la carne dei loro pesci (il Cellina è ricco di trote) erano le migliori se non addirittura le uniche vie di comunicazione delle più antiche civiltà. Ne' suoi Annali del Friuli il Conte di Manzano pone senz'altro Celina sulla sponda sinistra del fiume omonimo «presso il monte e dentro terra».

Altri sostengono sul luogo dell'odierno Maniago (l'industre cittadina famosa per le sue coltellinerie e fabbriche di strumenti chirurgici) il cui Castello feudale ritengono costruito con le rovine della città preromana di cui ci occupiamo. A sua volta, il poeta valcellinese Giuseppe Malattia crede bensì che Cellina sorgesse sul luogo dove poi fu Maniago, ma non precisamente nella località del Castello (cioè in collina) ma sì in quello detto Libero, sulle sponde del fiume. Notiamo poi come nella zona pedemontana compresa fra Maniago, Fanna e Cavasso Nuovo, siansi più volte

CARO E VECCHIO FRIULI

trovate affatto casualmente suppellettili in bronzo, vasi in terracotta e tegole appartenenti ad epoca preromana, come narra il Valvasone e come risulta dagli atti del l'Accademia di Udine degli anni 1878-1881 e in Notizie degli scavi (G. Fiorelli — Acc. dei Lincei) che avvalorano l'ipotesi del fiorire in questa zona di una antica civiltà. Tale città era poi in luogo particolarmente opportuno per poter prosperare, circondata com'era dalle secolari foreste che ricoprivano per parecchie miglia i colli ed il piano circostante che la isolavano così rendendola inaccessibile alle orde dei barbari calanti in cerca di facile preda e quindi particolarmente opportuna per quel tale Vescovo che qui cercò rifugio.

Questo è tutto quanto conosciamo intorno a questa città che pur deve aver avuto una importanza e una storia notevole e che fu abitata da quei Veneti che tanto tenacemente si affermarono sul litorale dell'alto Adriatico e che sopravvivono con caratteri

ben marcati e distinti in quell'amalgama di varie genti che forma oggi la stirpe italica. Degli storici dotati forse di troppa fantasia ci hanno bensì fornito al riguardo notizie in varia copia, ma la loro attendibilità è molto dubbia e cadono ad un attento esame. Così affatto prive di fondamento sono le pretese rivalità fra Cellina ed Aquileja sostenute dal Partenopeo con relativi episodi bellici che l'A. ci presenta sulla scorta di iscrizioni rinvenute, come egli dice, nelle Celine e che appartenendo ad epoca romana son da attribuire alla pietà dei congiunti di legionari romani periti all'espugnazione di Aquileja. È ben noto infatti come i soldati romani costretti a vivere per lungo tempo nelle provincie, si creassero sul luogo della loro residenza una vera e propria famiglia, di fatto non essendo loro concesso di ammogliarsi secondo il diritto. Pare appunto che a Maniago sorgesse uno di tali accampamenti, forse anche una colonia romana, come opina il Liruti, che quindi nulla ha più a che vedere con l'antica Cellina già scomparsa.

Ma ora ci si affaccia un altro problema. Come sparì questa città in modo così improvviso senza lasciar traccia alcuna di sè non tramandandoci che il nudo nome?

Nei documenti storici di Concordia raccolti dallo Zambaldi, troviamo accennata una congettura che, se potesse avere un serio fondamento, spiegherebbe assai bene la repentina scomparsa di Cellina e che ci fa pensare alla sorte toccata ad altre due importanti città: Ercolano e Pompei, ma per ben altra causa però. Si congettura infatti che la città di Cellina, accennata da Plinio, possa essere stata seppellita da qualche sfaldamento montuoso o da un terreno di trasporto. Ecco come questa ipotesi si potrebbe essere avverata. Il monte Jouf, situato l'ultimo a sinistra del Cellina è di natura terroso e scende al piano con una serie di colli e collinette ai piedi del quale ora si trova appunto Maniago. Questo monte è come appoggiato dal lato est ad altro monte più alto, di natura rocciosa e brulla, solcato da scoscendimenti profondi. È il monte Raut che domina colla sua molle massiccia le prealpi circostanti. Ora se nei tempi trascorsi il monte Jouf era tanto alto da formare la falda del Raut, questa può essere stata ammollita da pioggie, torrenti ed altro ed aver lasciato a nudo il Raut scoprendo la roccia così com'è ora ed essersi rovesciata parte di essa sì da formare i colli ai piedi del Jouf che possono, a lor volta, aver seppellito la città di Cellina. A questa ipotesi se ne può collegare un'altra riportata negli Atti della Associazione Agraria Friulana (riunione generale tenutasi a Sacile nel 1868 — Udine, Seitz 1868 — pag. 88); l'autore della memoria IV indicando la qualità e le condizioni superficiali del terreno della brughiera che si stende ai piedi dei colli di Aviano, Montereale e Maniago, attraversata appunto dal Cellina, ne ricerca la genesi e risale alle origini. Egli vuole che la vallata superiore del Cellina fosse già occupata da un immenso lago in comunicazione con la pianura ai piedi dei monti dove sboccava in un fiume. Egli crede che sulla sponda di questo esistesse la città di Cellina «ora sepolta», dice egli, «sotto uno strato di ghiaia di metri 40 e più». Ammessa l'ipotesi del lago, questo, sotto la trincea naturale che lo chiudeva si scaricò precipitoso sulla sottostante pianura; la inondò e travolse seco enormi masse di materie che depositò qua e là a capriccio.

Forse l'ipotesi più verosimile è che sia stata distrutta dai Galli nelle loro prime invasioni. Lo Zambaldi stesso, che è fra quelli che negano l'esistenza della città, asserendo che il paese dei Veneti era tanto esteso che le due città accennate da Plinio possono essere esistite fuori di questo territorio, conclude poi con l'ammettere la ipotesi della distruzione per opera dei barbari.

Infine sia questa città sepolta sotto enormi cumuli di macerie o siasi arsa insieme colle sue foreste, la sua fine fu repentina e tragica ed il suolo che la ricopre ci nasconde e conserva forse preziosissimi tesori archeologici, il cui ritrovamento potrebbe essere di grande utilità alla moderna storiografia avviata in modo decisivo alla soluzione dei gravosi problemi concernenti le prime civiltà dei popoli.

La riesumazione archeologica potrebbe illuminarci molto bene sulla vita di questa città che ben poco conosciamo e che, insieme con Atina, fu la più antica città del Friuli; e forse nella denominazione di quest' ultima potrebbe andar cercata l' etimologia toponomastica di Udine, così dibattuta.

Alfonso Marchi

# SUL LOUC E SUL MOUT CHE I NOSTRI ARTISC' A FASIN I TEMPERINS

(Saggio della parlata di Maniago)

*Duçh chei ch' a capitin a Manià a desiderin, a volin anzi savè indulà e comi chi i nostris favris a fasin a fà che pìciui, ma biei e lodàs, e pì e pì voltis premiàs strumens tàins ch'a si clamin temperìns. — E sùbit rivàs, o dirai pì ust, apena fatis li robis pì esenzials, a si puartin in qualchi ufizina e ù, acetàs cun plasè, assìstin, par una buna miezz' ora al lavour, chi da la matina a la sera di duçh i dìs feriàs, al dura cèler e benefic.*

*S' a si voul, a no àn tuart. Vignì a Manià par la prima volta e no comprà un temperìn e no zì a iodi il favri ne l' at dal lavorà, par aveni un' idea, a sarès, nè pì nè mancul, chi zì a Roma cençha iodi il Papa e cençha assisti alla so messa, chi, par una rara combinazion, propriamenti in chel dì a la disès in glèsia di San Pieri. — A si sint tant, par li citàs, nominà i temperìns di Manià! E cui ch' a l' è stàd a Venezia, a Milan, a Turin, a Bologna, a Firenze e a Roma, e in dutis lis citàs da la Romagna, lassand da banda che' altris tantis d' Italia, al mi darà sigùr plena rason.*

*Ma parcè, qualchidun a mi dirà, parcè mo duta chista çhacarada? — Parcè? Parcè ch' a mi è vignuda la voia di parlà propit sui temperìns; di descrivi, cioè, il louc dulà che a si u fasin e la maniera ch' a tegnin par faiu. — Scometìn chi a parlà, voi, iò, chì, su chistu argoment i farai plasè a tançh? A chei, si sa, ch' a no son mai stàs u chì e ch' a non àn su chista çhossa una iusta idea.*

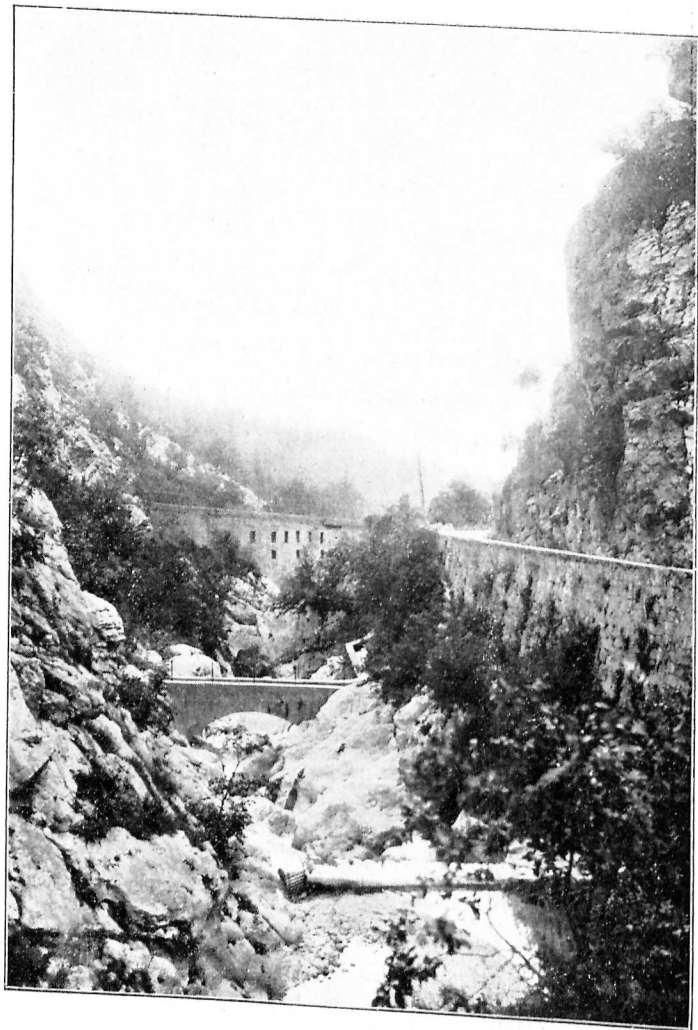
*Dunçha, i mi met.*

*In una botiguta trop pòc risclarada, cu li parès scrostadis e negris negris dal fum, il nostri favri al à il banc cun sora duçh i so impresc', al à la fusina e un piçhul incùgn. — Ma chistu al sarès veramentri il favri còmut, chel ch' al pòs disponi di una stanzuta. — L' altri, chel chi par me al è il ver favri di Manià (parcè chi, a un timp, pì di cussì larc a nol devi essi stàd, e a l' è iust chel ca 'l à fat dà il nom d' ilustri al paeis) al à la butiguta in cumùn cu la cusina.*

*Sigùr; da banda da li fignestris al è lui sul banc ch' al lavora e davour, o in part, a è la so feminuta ch' a prepara il misar gustà, mentri due, tre,*

*quatri, o ençha cinc o sis o siet fioi a zùin tumbulànsi, un pos alòr li giambis di lui e un pos alòr li còtulis di iè.*

*Al lunis di matina, dal magazèn da la Societàt Cooperativa, il nostri artist al puarta a çhasa dut chel ch' a i ocor, o ch' i podaress ocori, comi açhàr, bandon, pakfunt, zinc, fil d' oton, cuar, avori, madreperla, tartaruga, çharbon e àcit.*

*Prima di dut al bat four, ossia dall' açhar al richiava li lamis e li sustis. — Par fa chistu al met i chiafs di dùcius i tochs d' achiar in tal fouc, e quand ch' a son ben ròs, un par un a iù bat cul marchiel su l' incudin, e in un atim al stampa lamis e sustis, chi prima di distacalis dal pèz a li fàs diventà, volta par volta, rossis di nouf e a li cachia dentri una scugela d' aga par indurilis. — Dopo a li rimèt in tal fouc e a li fas rivignì par podei dà un altra tochiadina cul marchiel.*

ORRIDO LUNGO IL COLVERA

*Tant li lamis, quant li sustis a li ridùs po' graziosis, o, comi ch' al dis lui, a liŝtira, limanlis su di un chiochet strel in la la smuarchia e cun l' aiùd da la sàcuma. — Finid chistu lavour, chi dal restu a no lu fas propril di sèguit comi chi a pararès a prima vista, ma a intervai, al lèa in doi macùs separàs lamis e sustis, a li met di nouf sul fouc e quand ch' a son rossis a li achiapa e li passa in ta l' aga par dài a la tempra.*

*In seguit a chista operazion, si una lama a cola in parchiera, a va di sigur in doi o tre tochs.*

*Alora al scominchia il lavour di moia. Prima al dopra la mola da guchia pò chè di spunì e infin la mola da chialcinà.*

*Nei intervai di chistis ocupazions al va preparand li cartelis, li mostris e li brocis.*

*Li cartelis e li mostris, par sòlit, a vòlin un pò di timp e di pazienza, o, dirai miei, un po' pì di matèc, essènt un lavour pitost delicad. — Li cartelis ch' a sepàrin li sustis dal temperin e ch' a son di pakfunt, bisogna ch' a li tai*

*cu la cesora, ch' a li bati sula incugnela, e po ch' a li splani ben ben cu la lima mieza tonda. — Chès invesse ch' a son four, di cuar, di avori, di madreperla o tartaruga, bisugna ch' a li sei cu la sea a circul dai rispetis tochs gros, pò ch' a l' insutìli cun una lima, ch' a li raspi e ch' a li frei cun chialcina o voli.*

*Comi li cartelis di four, enchia li mostris, ch' a son chei tochès lavoràs ch' a si chiatin ai chiafs del temperin, a volin l' istès lavorei.*

*Quand ca 'l à dut pront, al riuniss li sustis e li cartelis, al passa fra cartela e cartela li lamis ch' a li imbrochia e il temperin a l' è componiùd, ma no finìd. Parcè ch' al seipi finìd, bisugna ch' a i dèipi su la schena una imbrunida e po ch' a lu lustri dut cu la pòmega e voli su di una piechia blanchia. — Alòr soltànt il temperìn al pos sfidà impàvid il pì miticolous Giurì da la pì grandiosa esposizion dal mond.*

COSTUMI DI MANIAGO

*Stand a la totàl descrizion me, pì o mancul clara e fedeil, a pararès una chiossa lenta, un mesteir di poc ùtil; invesse a no è cussì.*

*Un facri soul in l' una quindisina a l' ha il coragiu di fa nenchiamancul chi cinquanta, sessanta temperìns di tre lamis!*

*E ades ringraziàimi, chi, finalmentri, i ài finìt!...*

*Manià, setembri 1929*

PR.

Sull' industria fabbrile di Maniago, tratterà in appendice il concittadino dott. rag. Carlo Piazza, che ebbe occasione di farne uno studio accurato e completo.

# UOMINI ILLUSTRI

ILINO GIOVANNI. — Fu notaio e cronista di fama. Nacque sul principio del secolo XIV e mantenne sempre la sua residenza in Maniago dove scrisse una pregiata storia intorno agli avvenimenti più importanti dell'epoca sua. Morì nel 1393.

MANIAGO CONTE ODORICO. — Figliuolo di Galvano. Fu soldato e capitano valoroso spento nel 1343 fra i Crociati, ove l'aveano condotto giovanile entusiasmo, amore di fede e desiderio di gloria.

MANIAGO CONTE FABIO. — Fu dotto storico del secolo nostro. Si diede anche con predilezione alla coltura delle belle arti friulane delle quali pubblicò una splendida monografia. Raccolse e coordinò memorie storiche civili ed ecclesiastiche, rivelando un ingegno profondo elegante e vivace.

Illustri nomi della nobile Famiglia Maniago hanno onorato la Patria in tutti i campi dell'attività umana. Non ci consente la brevità dello spazio ricordarli tutti.

IACOPO VALVASONE. — Gode buona fama tra gli storiografi del XVI sec. Si occupò molto delle vicende friulane e specialmente di Udine.

## ILLUSTRE FRIULANO DEL MANIAGHESE DIMENTICATO: Angelo Dalmistro

Mentre scartabellavo un giorno vecchi libri a scopo bibliografico, la mia attenzione fu attratta da un cognome che non mi parve nuovo, perchè effettivamente a Maniago Libero esistono molte famiglie Dalmistro, ma del letterato prè Angelo però, prima d'allora, non avevo mai sentito parlare.

La mia curiosità letteraria da quel momento fu grandemente acuita e, come è naturale, decisi di approfondire le indagini per sapere chi fosse e cosa avesse fatto di bello e di buono questo mio conterraneo. Incominciai, allorchè mi si presentò l'occasione, con l'interrogare qualcuno di Maniago Libero, ed infine di Maniago; ma nessuno seppe dirmi qualche cosa in merito: al postutto, mi accorsi dolorosamente che i più neppure sapevano che un tale sapiente sacerdote fosse mai esistito!

Risolsi allora di consultare le opere degli scrittori friulani, fiducioso che essi almeno sarebbero infine riusciti ad appagare la mia legittima curiosità, ma purtroppo nè G. G. Liruti nella sua monumentale *Storia dei Letterati Friulani*, volume IV, nè il Co. Francesco di Manzano nell'Opera «*Cenni biografici dei Letterati ed Artisti Friulani dal secolo IV al XIX*», nè tampoco altri ricordano menomamente il nostro Autore, ad eccezione del Valentinelli, il quale, nella sua *Bibliografia del Friuli*, enumera 11 pubblicazioni del friulano Dalmistro, e non delle più importanti.

Naturalmente indispettito, non però scoraggiato, perseverai saltuariamente nelle ricerche per conto mio, ed oggi, alla distanza di parecchi anni e dopo aver visitate pazientemente le biblioteche del Veneto ed aver letto molte guide bibliografiche e cataloghi di libri vecchi e nuovi di ogni genere, sono finalmente in grado di presentare all'intero Friuli letterario, degnamente impersonato nella Società Filologica Friulana, l'interessante figura intellettuale e morale di Angelo Dalmistro.

Il Conte Fabio di Maniago, vice Podestà del Comune nei primi anni del Milleottocento, nella sua *Relazione Statistica* al Presidente della Camera di Commercio e Industria di Udine, nel capitolo 53, che concerne l'emigrazione, scrive:

«Nella aggregata Comune di Maniago Libero sono ogni anno impiegati nel-
«l'arte vetraria a Murano circa 100 individui, che vi passano 10 mesi dell'anno,
«e gli altri due mesi che passano alla patria l'impiegano nel lavoro delle loro
«terre». Ed altrove: «Gli abitanti di Maniago Libero che vanno alle fornaci di
«Murano restano assenti dieci mesi, cioè da Ottobre a Luglio».

Tale abitudine per gli abitanti di Maniago Libero risale ad epoca anteriore, molto anteriore, forse ai secoli XVI e XVII, sicuramente ai primi del secolo XVIII.

Angelo Dalmistro, il celebre dimenticato del quale intendo occuparmi, nacque appunto il giorno 9 Ottobre 1754 da uno di tali emigranti temporanei, impiegati a Murano nell'arte vetraria, e cioè da certo Bartolomeo Dalmistro di Maniago Libero.

Il padre suo, modesto lavoratore nella vetraria, intuendo l'ingegno del ragazzo, da principio intendeva farne di lui uno *speziale*. Ma il figlio invece inclinava per il sacerdozio, ed infatti a quindici anni entrò come chierico nel Collegio, che allora trovavasi in quell'isola.

Frequentò in appresso le scuole dei Gesuiti, ed in quell'istituto ebbe appunto la grande fortuna di conoscere Gaspare Gozzi, il quale prese ad amare il giovane Dalmistro, ed al quale concesse la sua preziosa amicizia.

Fu questa ambita amicizia che preservò il Dalmistro dalle sciocchezze dell'Arcadia, verso la quale stava malauguratamente incamminandosi, tantochè era già stato ascritto all'accademia col mellifluo nome di *Clarindo Pitoneo*.

Da quel grande intelletto ed adamantino carattere che fu il Gozzi, ebbe il Dalmistro un validissimo aiuto nell'esercizio degli ottimi studi letterari e da quel momento, decisivo per lui, si diede ad un genere di poetare più severo e conforme al suo ingegno, che, se non è di prima grandezza, certo è tale da onorare altamente il natio borgo dal quale la sua famiglia trasse i natali.

Nei primi anni, dopo che fu ordinato sacerdote, per sbarcare alla meno peggio il lunario, fu quasi costretto a correggere bozze di stampa per la celebre tipografia di Antonio Zatta di Venezia, ed anche di privatamente educare alle lettere qualche giovane patrizio. Nel 1781 e 1782 fu in Asolo in persona, come soleva egli dire, di *cattedratico*. Nel 1788, cioè a 34 anni di età, lo troviamo pubblico precettore nel

Collegio di San Cipriano in Murano, ed ivi *ebbe la fortuna di avere, fra gli altri, nientemeno che Ugo Foscolo per discepolo.* Questo fatto da solo basterebbe perchè il suo nome fosse raccomandato alla posterità.

Fra il 1795 ed il 1807 fu arciprete di Maser, Martelago e Montebelluna; e nel 1813 lo fu delle Coste di Asolo, soggiorno che il Dalmistro preferiva a tutti gli altri; e, difatti, vi rimase colà sino al giorno della sua morte, che avvenne precisamente il 26 Febbraio 1839.

Il Dalmistro fu, per testimonianza del Veludo, di statura alta e corpulenta; ebbe indole mansueta e scherzevole, però facile a mutarsi in ira od in frizzi pungenti allorchè le scipitezze o le ridicole vanità pompose del tempo gli ferivano o disgustavano l' animo.

Fu di una modestia incredibile, tantochè occultò sino ai più intimi conoscenti il titolo di *Protonotario Apostolico*, conferitogli dalle supreme gerarchie ecclesiastiche nel 1808. Era anche sommamente caritatevole e pio, in modo che tutto il suo prodigava ai poveri. Amava gli amici e, se questi vivevano lontani, spesso avrebbe voluto visitarli, e sempre rispondeva alle loro richieste.

Parlava poco, però in tono gioviale e sereno. Esperimentato nelle infinite miserie della vita, provava grande cordoglio allorchè si trovava in cospetto delle disgrazie pubbliche o private.

Come letterato fu, grazie alla benefica influenza del suo grande amico Gaspare Gozzi, caldo amatore e seguace delle classiche forme. Per tutta la vita fu temuto avversario degli innovatori moderni e specialmente degli imitatori di quello che di più strampalato ha la Francia nel campo della produzione letteraria.

La bibliografia, che a furia di ricerche sono riuscito di mettere insieme e che ho creduto bene disporre secondo l' ordine cronologico, dimostra, come meglio non si potrebbe, il fine gusto e la tendenza artistica, letteraria e filosofica del Dalmistro, tendenza che a lui deriva dall' assiduo meditare le opere castigate dell' illustre suo amico.

Il numeroso elenco delle pubblicazioni fatte (elenco che mi lusingo possa essere *quasi* completo) sta a provare luminosamente la eccezionale fecondità di questo poeta e scrittore maniaghese, il quale durante la lunga e nobile sua vita, spesa pel trionfo del bene e del bello, ebbe a godere presso i contemporanei di quella stima e riputazione che è il dono divino che Iddio concede soltanto alle anime luminose e privilegiate.

Che la fama del Dalmistro non sia pervenuta rimbombante in mezzo a noi, lo si spiega pensando che egli, pur serbando contatti con parenti, amici e studiosi friulani, trascorse l' intera sua vita lungi dal Friuli, ed anche per il fatto della eccessiva sua modestia, assecondato dal fatto di non avere avuto egli nè compiacenti amici compilatori di cortesi soffietti, nè parenti preoccupati e gelosi della sua riputazione letteraria.

Il caso Dalmistro certo non può non indurci a sconsolanti meditazioni circa il valore e l' importanza della fama e della gloria; e noi, col pensiero rivolto a questo chiaro intelletto, siamo costretti a dedurre che, specialmente a' giorni nostri, troppo e iperbolicamente si lodano gli autori vivi, anche se valgono poco, e molto spesso troppo poco si ricordano gli autori defunti, anche se valgono molto!

Da vivo il Dalmistro sacerdote e scrittore godette la stima di Nicolò Tommaseo, il quale in fatto di approvazioni e di lodi era, come tutti sanno, molto parco e

misurato. Nel *Dizionario Estetico*, pag. 137, a proposito della traduzione del poema *Esopo*, fatta da Dalmistro e da altri, scrive infatti il Tommaseo: .... «non occor-«rendo ormai dunque biasimar l'intrapresa, nostro dovere è lodare l'esecuzione, «laddove ella ci sembra lodevole; *ed è specialmente nel canto primo d'Angiolo «Dalmistro*, nel secondo di Morando Mondini, nel sesto di Francesco Negri, nel «nono d'anonimo». E prosegue: «Il Dalmistro, uomo che può chiamarsi allegro «in buona coscienza, non avendo bisogno d'accattare certa festività posticcia, sten-«tata, e però doppiamente *puerile, si fa leggere con piacere*».

Giovanni Veludo, (a cura del quale nel 1840 le opere scelte del Dalmistro, in tre volumi, furono pubblicate dall'Alvisopoli di Venezia) scrive che il Dalmistro «può considerarsi come *l'ultimo rappresentante la classica letteratura nelle «provincie venete*»; e l'erudito e celebre bibliografo Bartolomeo Gamba, l'autore della pregevole *Bibliografia Italiana*, (Venezia, Gondoliere, 1839, in 8°) a proposito della raccolta completa delle Opere di Gaspare Gozzi, edizione curata con affettuosa riconoscenza dal Dalmistro, scrive testualmente: «Dobbiamo la presente collezione «all'arciprete Angelo Dalmistro, *uomo di delicato gusto nelle lettere*». Ponderato ed autorevole giudizio al quale sottoscrivo ed al quale, direbbe Dante *parole non ci appulcro*.

Che il Dalmistro pur vivendo altrove pensasse con nostalgico affetto alla sua patria friulana, lo dimostra il fatto della costante amicizia sua coltivata così con il Conte Pietro di Maniago, al quale dedicò una ode, come pure col Conte Fabio, il quale inserì nella sua accreditata *Storia delle Belle Arti Friulane* la versione fatta dal Dalmistro d'una elegia latina dell'Amalteo in lode del grande pittore Pordenone, facendola precedere dalle seguenti parole di presentazione: «Il signor Abate Angelo «Dalmistro, originario di Maniago, volendo illustrare uno dei più grandi uomini «che abbia prodotto la patria, e darmi al tempo stesso una prova di amicizia, si «è compiaciuto di fare di questa elegia la seguente versione»: E quindi riporta tutta l'elegia in lode del Pordenone, elegia che così incomincia:

> «Ohimè! il più illustre dei Pittori è spento,
> «Spento è il gran Mastro della grafic'Arte,
> «Del suolo di Naon gloria e ornamento....»

Se non offro un più esteso *specimen* del modo di poetare del Dalmistro, gli è che ragioni evidenti di economia di spazio, me lo sconsigliano, perciò rimando il lettore studioso alla bibliografia da me compilata.

Io sono possessore di un documento autografo del Dalmistro, datato 26 Ottobre 1838, dalla Canonica di Ghirano (frazione di Brugnera, presso Sacile). Si tratta di una ricevuta per messe celebrate, ed è del tenore seguente: «Certifichiamo noi «sottoscritti di avere celebrate Messe n. 100 e queste per conto dei legati della «Chiesa Parrocchiale della villa di Barcis, dietro già l'ordine avuto col mezzo del «Rev.do Tomaso Mazzoli Mansionario di S. Francesco di Santa Maria di Settimo «di Porto Buffolè, e di aver dai fabbricieri d'essa Chiesa col mezzo del Mansionario «surriferito ricevuto l'elemosina consistente in Venete lire duecento. *Pre Angelo Dalmistro* Parroco; *Don Giovanni Berlese* Cooperatore».

Non si può negare che nelle provincie di Treviso e di Venezia, il precettore di Ugo Foscolo, l'amico di Gaspare Gozzi, sia più noto che non nella provincia del Friuli e nello stesso suo paese d'origine, ma ciò non toglie che il Dalmistro sia una

autentica ed importante gloria letteraria del Friuli, e specialmente di Maniago, il quale dovrebbe alla perfine onorarne degnamente la memoria. Se il Dalmistro non è un grande poeta lirico, nel significato che ora si dà e si deve dare a questa parola, è però un verseggiatore castigato e fecondo, uno dei più rinomati letterati della sua epoca, uno studioso coltissimo, di vasto ed aperto ingegno, conoscitore delle lingue antiche e moderne, ma specialmente

> Della lingua del sì cultor felice
> E Nestore dei veneti poeti,

come lo definisce il nobile Claudio Pasini, nella elegia scritta in occasione della sua morte. Il Pasini loda altresì l'arte oratoria del Dalmistro, tutta adorna di belli ed alti pensieri:

> De' suoi sermon che poi dirò? S' ammira
> Guasparri in esso redivivo, tanto
> Racchiudon di sapor, tante per entro
> Elette dizion, tutt' oro obrizzo,
> Un oraziano epitetar, e tanta
> E in un sì lauta suppelettil trovi
> D' Attici sali, e di plantini frizzi,
> Che i successor del Redi, e del Grazzini
> Proclamarli dovrieno in pien consesso....

Una sola delle sue pubblicazioni, quella n. 44, reca inciso il ritratto del dimenticato poeta, la sembianza pensosa e grave del quale ispira rispetto e concilia la simpatia spirituale.

Queste espressive sembianze furono anche ritratte dal prof. Odorico Politi, (1785 † 1846) intimo amico del Dalmistro, il cui dipinto ad olio si trova tuttora a Udine ben custodito presso gli eredi del defunto ed illustre pittore friulano.

Difficile è ormai poter venire in possesso delle pubblicazioni del Dalmistro, diventate rare non soltanto perchè stampate in numero limitato di esemplari, ma anche perchè a suo tempo non riusciva difficile all' editore collocarle nelle biblioteche pubbliche e private fuori commercio, data la grande notorietà del loro autore.

La Biblioteca di Treviso è quella che ne possiede di più ed io potei giovarmene della raccolta grazie alla cortesia del dotto bibliografo e storico che presiede alla Biblioteca, il prof. A. Bailo. La Biblioteca V. Joppi di Udine ne possiede 28, ben descritte e catalogate dal giovane, sapiente ed appassionato bibliografo dott. Corgnali. Esprimo ad entrambi il mio cordiale ringraziamento.

Concludendo, mi sia permesso di dire che, dopo tutto, credo di aver messo innanzi quanto basta per poter ormai trarre dall' incredibile ed immeritato oblio alla luce della riconoscenza e della gloria, almeno locale, l' illustre ed ingiustamente dimenticato figlio di Maniago. Se questo vorrà, almeno d' ora in poi, ascrivere a vanto e fortuna l' aver prodotto un tanto figlio ed in conseguenza onorarne la memoria, certamente farà bene.

Lo spirito di Angelo Dalmistro, benchè nella vita mortale sia stato maestro di saggezza e di modestia insieme, non potrà che allietarsi per l' atto di giustizia riparatrice dei conterranei e dei posteri ed esclamare col sommo Dante

> Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

*Barcis, Agosto 1929 - VII.*

GIUSEPPE MALATTIA DELLA VALLATA

## PUBBLICAZIONI DEL POETA ANGELO DALMISTRO

1. Poesia per nozze di Giuseppe Principe di Porcia, con la principessa Maria Francesca di Porcia. Venezia, Occhi, 1780.

2. Versi per nozze della contessa Giustiniana Beltrame, di Valvasone, col conte Marino Zuliani, di Ceneda. Venezia, Zatta, 1785, in-4°.

3. La solitudine. Poemetto ed altri versi. Venezia, Zatta, 1788, in-8°.

4. Versi per nozze di Domenico co. Lioni, di Ceneda, con Maria co. Antonini di Udine. 1789, in-4°.

5. Bregolini. Sul celibato. Satira. Traduzione di A. D. Venezia, Zatta, 1791, in-4°.

6. Poesia di Clarindo Pitoneo (cioè di Angelo Dalmistro) inserita nella raccolta « Lagrime delle Muse » sulla tomba di Angelo Emo. Venezia, Foglierini, 1792, in-12°.

7. L'Anno poetico. Venezia, 1793-1800.

8. Ritratto del vero Vescovo. Orazione pronunziata nella inaugurazione di Sua Eccell. Mons. Pier Antonio Zorzi Arcivescovo di Udine. Venezia, Curti, 1793, in-8°, pagine 55.

9. Idem. Seconda edizione. Venezia, Rosa, 1793, in-16°, pagine 49.

10. Vita di Gaspare Gozzi. Premessa alla stampa delle opere del Gozzi, Venezia, Palese, 1794. Volumi 12, in-8°.

Idem, Edizione di Padova. Tipogr. Minerva, 1818-20; volumi 16, in-8°. (Questa raccolta delle opere del Gozzi fu, specialmente la prima, personalmente ed amorevolmente curata dal Dalmistro).

11. Versioni dall'inglese (di vari autori) raccolte e date in luce. Venezia, Palese, 1794, in-8°, pag. 106.

12. Orazione a Sua Eccellenza Pietro Canal che compie il Reggimento di Luogotenente Generale della Patria del Friuli Venezia, Palese, 1795, in-8°.

13. Versi sciolti dedicati al co. Pietro di Maniago e pubblicati nel Poemetto « Il Friuli », dello stesso conte, nelle pagine da 111 a 118. Venezia, Curti, 1797, in-4°.

14. Versi per nozze co. Antonio Freschi dei signori di Cuccagna con la contessa Caterina d'Attimis. Sine loco, 1801, pagine XXX, in-4°.

15. Il Messia. Egloga sacra di Alessandro Pope, liberamente volgarizzata da Angelo Dal Misiro P. A. Udine, Gallici, 1801, in-16°, pagine 22.

16. Le Veglie d'Imene. Epitalamio per le nozze Michiel-Pisani. Venezia, Palese, 1802, in-8°.

17. Lettere di L. Anneo Seneca, recate in italiano da Annibal Caro e per la prima volta pubblicate da Angelo Dalmistro, per nozze Michiel-Pisani. Venezia, Palesiana, 1802, in-8°, pag. XXIV-72.

18. La Vittoria d'Amore e li riti nuziali. Canti due. Nozze Papafava-Bolani. Venezia, Palese, 1803, in-4°.

19. Elogio di Teofilo Folengo o Merlino Cocaio (p. nozze Manin-Giovanelli). Venezia, Palese, 1803, in-8°.

20. A don Angelo Menin che celebra la sua prima messa. Versi sciolti. Bassano, 1804.

12. Amor Poeta. Canti due. Per nozze Onigo-Cazzaiti. Treviso, Giulio Trento, 1806, in-4°.

22. Due Sermoni nell'ingresso di Giov. Antonio Cavenezia canonico Penitenziere della Cattedrale di Treviso (con altre Poesie). Venezia, Palese, 1806, in-8°.

23. Epitalamio nelle nozze Gradenigo-Foscari. Venezia, Palese, 1808, in8°.

24. La Bibliofilia. Sermone (in versi). Padova, Bettoni, 1808, in-8°.

25. Rime e Prose. Venezia ,1810, in-8°.

26. Sermone al Predicatore Francesco Barbaro (Versi). Venezia, Picotti, 1811, in-8°.

27. Discorsi fatti ad incoraggiare la gioventù destinata alle armi napoleoniche. Venezia, Picotti, 1812, in-8°.

28. Tre discorsi sulla coscrizione tenuti nella Plebana di Montebelluna. Venezia, Picotti, 1812; in-16°, pag. 55.

29. Sermone a Giulio Bernardino Tomitano (Versi). Verona, Ramanzini, 1812, in-8°.

30. Guazzabuglio Poetico in biasimo della villa, scritto a foggia di epistola. Venezia, Picotti, 1818; 23 × 15, pag. 32.

31. Sermone a Nicola Giani, Venezia, Picotti, 1818, in-8°, pagine 24.

32. Intorno alla lingua italiana. Epistola (Versi). Venezia, Andreola, 1819, in-4°,

33. Idem. Vedi Ateneo di Treviso. Memorie. Volume II°.

34. Elegia latina di Marcantonio Amalteo, scrittore del secolo XVI, per la morte del pittor Pordenone, ora per la prima volta data in luce e volgarizzata dall'Abate Angelo Dalmistro. Venezia, Picotti, 1819,

pag. 19, in-8°. (N. B. Il conte Fabio di Maniago inserì questa elegia nella sua celebre « Storia delle belle Arti Friulane », prima ediz. p. 234-244; seconda edizione, p. 330-342).

35. Sermoni pubblicati per le nozze di Cesare Balbo, Venezia, 1820.

36. Sermoni (Versi) pubblicati per nozze Balbi-Guerra. Venezia, Picotti, 1820, in-8°.

37. La spigolatrice fortunata. Idilio tratto dal sacro Idilio di Ruth. Padova, Minerva, 1820, in-8°.

38. Poesia per ingresso di Mons. P. Carlo Ciani nuovo Vescovo di Concordia. Padova, Minerva, 1820, in-8°.

39. Sul guasto che fassi nelle campagne dalle mandrie montanine. Sermone scritto nel 1814. Treviso, Giulio Trento, 1821, in-8°.

40. Maria alla Croce. Elegia latina di Gianfrancesco Bonomo Vescovo di Vercelli, poeta del secolo XVI, recata in versi italiani da Angelo Dal Mistro. Padova, Seminario, 1823, in-8°, pagine 29.

41. Sermone intorno a Jacopo Monico Vescovo di Ceneda (Versi). Treviso, Giulio Trento, 1824, in-8°.

42. Due sermoni non più stampati. Versi. Venezia, Picotti, 1824, in-8°.

43. Epistole al co. Alfonso Belgrado, Cancelliere di Udine (Versi). Treviso, Giulio Trento, 1824, in-8°.

44. Intorno alla lingua italiana. Epistola poetica. Seconda ediz. con alcune postille e un discorso preliminare, giuntovi una lettera di Franc. Amalteo sopra il testo del Decamerone. Venezia, Picotti, 1821, pagine 127, in-8°, con ritratto inciso da G. Maina (dall'originale dipinto da Girolamo Prepiani).

45. Petrarca Francesco. I salmi Penitenziali. Treviso, Andreola, 1825, in-4°. Traduzione di A. D.

46. Sposizioni da anteporre a ciascun canto della Divina Commedia. Padova, Crescini, 1828, in-8°.

47. Canzone al padre S. Agostino, recitata in un'accademia tenutasi nel Collegio di Castelfranco ad onore di esso Santo, protettore del Collegio e degli accademici « filoglotti », pubblicata nell'occasione dell'ingresso del rev. signor Don Francesco Ostermann alla chiesa arcipretale di Codroipo. Udine, Pecile, 1828, pagine XVI, in-8°.

48. Sposizione dell'Inferno e di 20 canti del Purgatorio di Dante, giunto un sermone a Diodoro Delfico. Padova, Crescini, 1828.

49. Il lavacro di Pallade. Per la morte del pappagallo di Corinna. Versioni dal latino. (Per nozze Zanardini-Manin). Padova, Minerva, 1829, in-8°.

50. Versi a Mons. Ill.mo Jacopo Monico. Venezia, Molinari, 1829, in-8°.

51. La Seriola. Poemetto latino di Giuseppe Farsetti, tradotto da A. Dalmistro. Venezia, Alvisopoli, 1829, in-8°, pagine XXIX.

52. Lagrime in morte dell'Arciprete Don Giuseppe Monico (Versi). Padova, 1830, in-8°.

53. Il fico. Componimento Georgico. Padova, Minerva, 1830, in-8°. (Per nozze Baglioni-Giustiniani).

54. Lagrime in morte dell'Arciprete di Postioma Don Giuseppe Monico (Versi). Padova, Minerva, 1830, in-8°.

55. Idem. Ediz. ritoccata ed accresciuta. Treviso, Bernardi, 1830, in-8°, pag. 35.

56. Sermone inedito all'Abate Saverio Bettinelli. Segno « La torre della villa di Antonio Piazza ». Anacreontica di Luigi Basso, pubblicata per nozze Zara-Piazza. Padova, Minerva, 1831, in-8°.

57. La conversione di San Paolo. Orazione Panegirica. Padova, Minerva, 1832, in-8°.

58. La possanza d'Amore. Ode per le nozze Mangilli-Colloredo. Venezia, 1833.

59. Poesia in morte di Angelo Emo cav. e procuratore di S. Marco etc. (con altri autori) S. A. in-12°.

60. Sermone a Mario Pieri (Versi). S. A. et Loco.

61. Sermone. Composto per l'ingresso dell'Arciprete di Maser, don Osvaldo Dalmistro. S. A. et loco, in-16°.

62. Rime per la signora co. Francesca di Polcenigo etc. (raccolte da Angelo Dalmistro).

63. Scelta di Poesie e Prose edite ed inedite (3 tomi in un volume) a cura di Giovanni Veludo. Venezia, Alvisopoli, 1840, in-12°.

64. Lettere pubblicate per l'ingresso alla Chiesa di Mestre dell'Arciprete don Giovanni Bonier. Mestre, Sacchetto, 1843, in-8°.

65. Il timore. Novella Friulana. Livorno, Vigo, 1870, in-8°, pag. 31.

G. M. d. V.

# LORENZO SELVA

Lorenzo Selva nacque in Maniago nell'anno 1716 ed ebbe a fratello Gio. Maria, che si dedicò alle discipline matematiche, delle quali fu professore prima a Vicenza e poscia a Venezia. Il loro padre Domenico, che esercitava fino dalla sua prima gioventù con universale aggradimento l'arte ottica in Venezia, fece istruire accuratamente i figli. Lorenzo si applicò giovanissimo all'arte del padre rivolgendosi con ardore allo studio della teorica per perfezionarsi nella pratica e mettendosi in relazione coi più celebri matematici dell'età sua, col Boscovich, collo Stratico, col Toaldo e col Paccanaro. Frutto dei suoi studi e delle sue meditazioni fu un'operetta che ha per titolo: *«Sei dialoghi ottici teorici pratici»* pubblicata nel 1761 e ristampata nel 1787 ampliata e variata. Migliorò i comuni occhiali da presbite introducendo le lenti convesso-concave; introdusse in commercio i binoccoli che (come ei dice) proposti dallo Zahn furono per la prima volta costruiti da suo padre; ma a Lorenzo devesi un importantissimo miglioramento, voglio dire, un movimento semplicissimo diretto ad avvicinare od allontanare gli assi dei due tubi per renderli coincidenti con gli assi degli occhi; migliorò le altrui produzioni, costruì strumenti catottrici, con comode montature per gli usi astronomici; fu il primo a costruire telescopi e microscopii senza lenti oculari per evitare interamente gli errori di rinfrangibilità; il suo telescopio con uno specchio concavo ed uno convesso costruito in piccole dimensioni, ottenne in quel tempo l'approvazione universale perchè prestavasi per i teatri. Ebbe un diploma dall'Accademia Reale delle Scienze di Parigi per il microscopio formato da uno solo specchio concavo incassato in lente convessa destinata ad illuminare l'oggetto. Quanto agli strumenti di rifrazione fu tra i primi ad introdurre nei comuni canocchiali terrestri gli oculari a quattro lenti; fabbricò canocchiali acromatici di tutte le dimensioni avendo scoperto il segreto della fabbricazione del *flint* (cristallo) inglese che era stato inventato dal Dollond.

Per i molteplici titoli dalla pubblica estimazione, il Senato Veneto con decreto 6 Dicembre 1772 gli accordò generosa pensione accettando la dedica del suo trattato di Ottica teorico-pratico ed eccitandolo all'istruzione dei figli suoi nella bella ed utile arte: e questi risposero ben degnamente sostenendo la gloria paterna. Il figlio maggiore Giuseppe apportò utili perfezionamenti all'ottica pratica e conseguì dal Senato il titolo di ottico pubblico e la pensione del padre.

L'altro figlio Antonio coltivò le belle arti e l'architettura e fra le fabbriche da esso immaginate e dirette, primeggia il Teatro della Fenice in Venezia.

Visse Lorenzo Selva fino ad avanzata età; vide con profondo dolore cangiate le sorti della sua cara patria e morì ai 24 Aprile 1800.

Estratto dall'elogio storico letto dal cav. Giovanni Santini nel giorno 30 Maggio 1844 all'adunanza pubblica dell'I. R. Istituto di Scienze Lettere ed Arti di Venezia (Biblioteca Comunale di Udine - Fondo Joppi - N. 49678).

# UN POETA POPOLARE

## ANTONIO ROSA - BRUSTOLO (1848 - 1913)

Il cuore del popolo è sempre stato un cuore di poeta. Il canto sgorga spontaneo, come zampillo d'acqua sorgiva. E ANTONIO ROSA, detto Brustolo, per un bisogno istintivo del suo animo buono scrisse su foglietti quello che il cor gli dettava, facendovi vibrare il senso poetico sempre vivo nel popolo. Non cercate lo studio e la frase distillata. Il popolo non conosce raffinatezze. La sua vita? Fu un modesto fabbro che conobbe bene la sua arte, che spese bene la sua giornata nel lavoro. Amato e stimato. Abbiamo potuto avere dai parenti superstiti i gualciti fogli religiosamente custoditi, che contengono un tesoro di semplicità. Leggete «*La me Preghiera*» e «*Il Lavour*»: c'è tanto dell'anima friulana: sono preziosi cimeli di canto popolare. Ce ne sono poi di burleschi e satirici, di caratteristici ed espressivi. Ci spiace che lo spazio non ci consenta di pubblicare tutte le sue poesie. Queste vogliono essere un omaggio alla sua memoria.

### POESÎS IN DIALÈT DI MANIÀ

## LA ME PREGHIERA

Madona benedeta,
Cussì santa e perfeta,
Vi presenti con devozion
La me umil Orazion.

In chista val di misêris,
Di insìdis e di gueris
Accolieit nel vostri mant
La me fede vacilant.

Liseir di temperament,
Falaci ogni moment,
Se no ài il vostri aiût,
Persuadeivi, i soi pierdût.

I ài subît dilusiôns
E grandis umiliaziôns;
I lu dîs cun bravura:
Par me il mont l'è impostura.

Culpît da sventuris,
Mitût a provis duris,
Di Vô non mi pensavi
E sempri i mi cruziavi.

Oh! Maria, biela e buna
Feit chi àibi la fortuna
Di ciatà in Vô confuart
Adès e in punt di muart.

A miseriis e maloris
Sin sogès dutis lis oris,
Ma pi lizeir a l'è il dolour
Par cui c'al à fede in tal Signour.

Demi fuarça da superà
Li tentaziôns dal rei pecià;
Demi pâs e caritât
Chi mi contenti dal gno stât.

Demi un cour c'al vi possi amà,
Fede granda par lavorà,
E cun sti grazis iò soi un Toni
Chi no ài paura tal demoni.

E a l'ultima ora arivât,
Co ài tirât su l'ultim flât,
Toleimi cun Vô in Paradîs:
Madona benedeta, i sin capîs.

# IL LAVOUR

All'alba d'ogni matina,
nell'umil me uficina,
cun fede e cun dut cour
i mi met al gno lavour.

E i passi la zornada
petant qualchi ciantada,
content e beât
d'avei lavorât.

Arivât alla sera,
d'unvier e primavera,
quanchi a son li vot,
i vai a durmì di trot.

Cu la cuscienza neta,
i mi met sot la pleta,
i duar coma un mûr,
no sint nissun sussûr.

E pronî a la matina,
alegri Minighina!
comi zì a balà
i torni a lavorà.

Oh! animis picininis,
ch'il lavour lu crodeit spinis,
pensait ch'il lavour
al è 'na gracia dal Signour!

Pensait al pôr malât,
pensait al carcerât;
persuadeivi, cu 'l so pinseir
il lavorà al è lizeir.

Pensait ch'il lavour
al nobìlita il cour,
al'alza il morâl,
nol fai nissun mâl.

Il lavour, ben ordinât,
al dà vita e dignitât,
al dà sincera alegria,
nol fa sintì malinconia.

Ne li variis condiziôns,
cul ciâf o comedôns,
in stu mont l'è tant ce fa;
duç' devi lavorà.

Al dizeva Meni Tuìs
ch'il pari di duc' i vìz
al è l'òziu: no 'lè ce dì,
brut vìz da dovei fugì.

Par fortuna, il nostri paeîs,
esaminât da ciaf a peis,
ca no i plazi a lavorà
and è pose da contà.

Qualchi Carli, qualchi Tita,
ca fan la bruta vita,
coma il cian di Spadon
dut il dì a zirondon.

Cui gnerfs a son intrigâs,
a no possin ciatà pâs;
quanca son a durmì
a vardin sempri sa ven dì.

Almancu ca fossin obleâs
a dovei gratassi il nâs,
cencia sta di bant
dut il dì torzeant.

Ma il lavour, oltri al morâl,
al dà encia il materiâl;
l'om co l'à lavorât
a l'à sigûr di guadagnât.

A me pôc m'inpuarta
ca sein d'arzent o ciarta;
za li me sachetis
han di jesi sempri netis.

Ma a jodi chei francùs,
cussì biei, cussì tondùs,
guadagnâs cul gno sudour,
cun dignitât e onour,
pal moment chi jù ài in man
mi pâr di jessi il gran Sultan.

A è vera ca no vòlin sta,
a àn smania di scampà,
a corin coma il fum
in dulà c'and è un grum.

## LA LUS ELETRICA IN FRATTA

Vignût il Munisipi a la deliberazion
d'implantà l'Eletrica luminazion
il Paeis par intrei
a l'à sintuda cun plasei,

Orgolious di stu aveniment,
ansious si speta il moment
ca sei l'opera cumpida
e pal petroliu ca sei finida.

Ma un biel dì vignìn a savei
che, par deliberazion dal consei,
noaltris Frataroi i sin esclûs
dal benefizi dell'Eletrica lûs.

Grant al fu il nostri risentiment;
e detto e fàt, in t'un moment
i vin dicidût na gran riunion
par fa sintì la nostra reson.

Savìnt chi ài da fa cun buna zent
jò acetai la carica di President,
assistût con me a taulìn
dal Segretari particolar Tita Santin;

E cun certa qual dignitât,
danmi l'aria d'un Podestât,
i mi tignevi tant in bon
di presiedi sta riunion.

Prima i dai la peràula a Anzul Baldas:
misericordia ce fracas!
« Sacrabalt e sacranon,
noaltris i vin reson;
i paian li tassis coma lour
e a si nei un po' di lusour:
si ència i sin Frataroi,
i sin bon da governasi soi
e sa no si dan soddisfazion
i volìn i nostris interess in division
e sa propònin un sold di tassis da paià,
ca vadin a cià dal diaul a fassi brusà ».

Iudût chi 'l facond oratour
cun dai sproposis al saltave four,
valinmi dalla me autoritât:
« Basta, Anzul, disei, ti às mal parlât ».

Ma, cenonè, a no 'l'è pì retèn,
duciu intindin da parlà ben,
duciu voul fa sintì la so reson;
e in miec' a tanta confusion
a me a mi sbrissa qualchi bestema,
e il gno Segretari, cun duta flema
e con duta serietât,
al dîs chi soi un President sbaliât.

Finalmenti Gioachin Massar,
c'al parla ben di rar,
al scumìncia cul dì: « Fantàz,
no stin fassi disi maz;
chel dirìt chi vin noaltris Frataroi
a l'àn ència i Romagnoi;
e valaressi mo la pena
ca fos tal Albareit e Gravena?

No stin vèssila innamâl
sa a lùminin la Capitâl;
par noaltris borghesans
a si basta i fulminans.
Si ricurìn al Munisipi,
sicutera in principi;
con duta la nostra reson
i straciàn aga e savon.

E po' primavera, autun e istât,
i sin sempri in tal ciamp e tal prât;
l'unvier e dut carnevâl
i si tiràn ta la cianâl:
dunque iò no jôt necessari
dut stu lusso straordenari.

Iò i soi vignût u chì a posta
par favi una proposta:
gno compari Tarlupìn
a l'à un bon got di vin;
bivìn, stin alegrament
e mandan a fassi foti il President ».

Brau, brau, Gioachin,
bevìn un got di vin;
e cussì comi na bola di savon
ha finît sta discussion.

Iò no soi pì President,
ma instes i soi content;
i stai di ciasa sul cunfìn
e sul punt àn mès un biel lumìn.

## L'AGA DAL COLVERA

Queta queta, cença bravura
L'aga dal Raut scaturint
Cul soul compit ca jà dât natura,
Da secui e secui, ca s'intint,
Altra mission no jera assegnada
Chi jodi un toc di planura rovinada.

In seguit li bonanimis di nostri Paris,
Par mosenà il gran un po' pi fin,
Quès e contens coma fraris,
A àn fat cori qualchi mulìn,
E par fa qualchi imprest l'unvier
Qualchi baroc di batafier.

Ma voi, cun maestria incianalada
Cun certa dignitât a si ten in bon,
A passa un punt, a passa na strada,
A peta un salt in tun casson
E in tal casson, ben ben pressada,
A' pront il bûs, e jù fugada.

Na machina a met in moviment,
Veir miracul d'invenzion,
A riprodûs l'eletricu dal firmament
E a fornìs il paeis di luminazion.
Ecu la nobil mission serbada
A st'aga nostra fortunada.

Se i nostris sulodâs nonus la iodessin,
Ca fos il câs da vignì ca un soul moment,
Opera diabolica la crodaressin
E a saress tâl par lour un spavent,
Ca petaressin a man al sapon
E butaressin dut da rebalton.

## LA PAURA DAL PREDI BELTRAM

Dopo cena come un Podestât
sun do ciardeis poiât
petànt una fumada,
lampànt ca consolava,
al mostrava in ogni câs
da godi la vera pâs.

Ma detto e fat in t'un momènt
a sucêt un cambiament,
una roba insolita al si sint
e cença movi dint
ne sintì dolour
al si cambia di colour.

A li domandis da li fìs: « ce àstu papà? »
al si finìs da spaventà,
e al si ridûs a condiziôns
da petàla tai bragôns.

La famea, femina e fìs
lu crodin un mâl improvìs
e a son a tor cun duta premura
par prestai la prima cura.

Spirt di milissa, sprùs d'aga, sbotonament
e intant la ciasa a s'implinìs di zent
e a sucêt tâl una confusion
chi discrivila no soi bon.

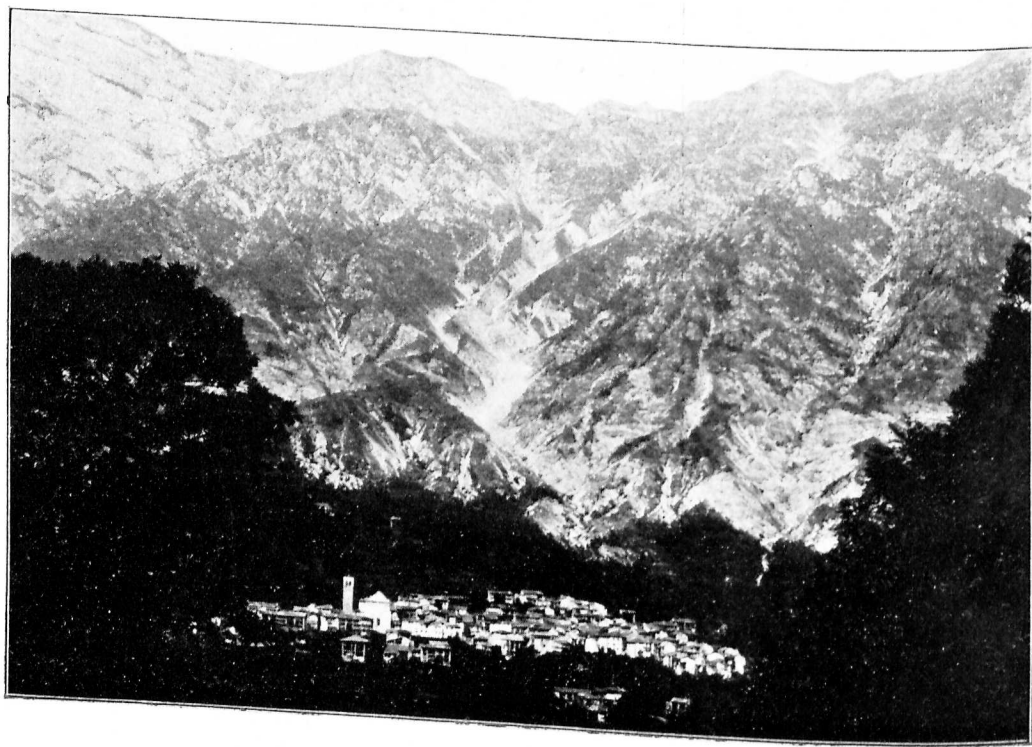
Finalment co' l'à podût,
o miei co' Diu al à volût:
« Ah! fìs mês, al dîs, femina mè
e ce mai sarà di mè?
avodaimi a Santa Filomena:
iò i ài una robona ta la schena ».

Prest, prest in duta freta
i sgrafin four la giacheta
e coma il lamp in mancu ca si dîs
a sciampà four una surìs.

ANTONIO ROSA DETTO BRUSTOLO

# FANNA, LE SUE ORIGINI E LA STORIA

## CENNI PREISTORICI

La vasta zona pedemontana dove ora sorgono i grossi villaggi di Cavasso Nuovo, Fanna e Maniago, fu certamente abitata, sin da epoche remotissime, da aborigeni forse d'origine celtica, che annidati nelle secolari foreste che allora ricoprivano questa zona, vissero nel loro rifugio quasi indisturbati per lungo tempo sì ch'ebbero modo di progredire nella civiltà e di costruire delle vere e proprie città. È rimasta famosa Celina,

POFFABRO.

ricordata anche da Plinio, che a detta di vari storici del Friuli, come il Partenopeo, il Noris e lo Zambaldi, sorgeva sul posto dell'odierna Maniago. Ma vennero le invasioni dei barbari: vi giunsero certamente i Galli che aborrivano le città, e tutto distrussero. Prove certe di una civiltà preromana, del resto, sono date dalla scoperta di vari oggetti e suppellettili in bronzo riferibili ad epoche remotissime e trovati nel territorio di Cavasso Nuovo, come risulta dagli atti dell'Accademia di Udine negli anni 1878-1881 e come leggiamo in « *Notizie degli scavi* » (lettura di G. Fiorelli all'Accademia di Lincei).

## LE ORIGINI

Le prime notizie storiche sull'esistenza di una comunità stabile nel luogo dove ora sorge Fanna risalgono all'epoca romana. Sappiamo infatti che quivi venne stabilito un campo di soldati romani, come chiaramente appare dalla denominazione militare « Arx Micae » che assume il nostro paese, e tale appellattivo ne indica pure chiaramente la posizione geografica sul torrente Mica (l'odierno Mizza).

Inoltre si può ammirare ancora nel borgo Mieli un notevole avanzo di torre romana; è la « Turris Aemilla » che diede il nome al borgo. Ed altri avanzi dell'epoca romana in località Peressini.

Pare che in seguito venisse questo posto prescelto da S. Anselmo Duca del Friuli per erigervi un monastero di monache verso il 750 d. C. Troviamo per la prima volta ricordata l'Abbazia con l'annessa Cappella di S. Martino in una bolla di Papa Anastasio IV, nel 1153, nella quale bolla particolareggiando i possedimenti del Monastero delle Pomposa, da cui quello di Fanna dipendeva, si dice:

« . . . . . *In episcopatu Concordiae Ecclesiam S. Martini in Phana* ». (Nelle Antichità Italiane del Muratori).

Narra la cronaca del Purliliesi (vice abbate di Fanna dal 1508 al 1532) pubblicata (1)
anni or sono da quel dotto e appassionato storico e cultore di cose del Friuli che fu mons.
Degani, che una nobildonna di casa Prata-Porcia erasi disposata ad uno dei signori Polcenigo
a Fanna portando in dote molto denaro e la proprietà e giurisdizione di sette masi nella villa
di Asio. Mortole il marito e rimasta senza figli, volle ritirarsi dal mondo, edificare un mona-
stero e ridursi a vita monastica. Ridomandò il suo ai Polcenigo i quali, per difetto di denari,
dovettero cederle, colle giurisdizioni di Asio, parte anche delle terre allodiali. Fece quindi
edificare in Fanna, forse presso la tomba del suo sposo, la chiesa e il chiostro « et metete
al principio Moneghe ».

« Centenaro d'anni » una « zintildonna Abbadessa » essendole morte per peste tutte
le compagne volle intraprendere un pellegrinaggio a Roma accolta benevolmente per via dai
Benedettini della Pomposa « in su el Polesene », vinta dalla carità dei monaci, fece dono
del Monastero al loro Abbate (tra il 1124 e il 1153).

Così il cronista.

D'allora la chiesa di S. Martino rimase sempre nella soggezione dell'Abbazia Pom-
posiana che vi manteneva i suoi claustrali ad officiarla o reggerla.

Verso il principio del secolo XV fu data in commenda e l'investito, pago solo di go-
derne i frutti, soleva deputare un sacerdote a governarla spiritualmente e temporalmente. Così
fu fino al 1764 quando venne soppressa.

## L'ETIMOLOGIA TOPONOMASTICA

In quanto alla etimologia del luogo bisogna andare molto cauti e varie sono le inter-
pretazioni che si possono dare. A mio giudizio, Fana o Fanna, si può connettere a Fannia
che era un epiteto della Dea Bona, protettrice dei cereali, da cui la denominazione al luogo
data da abitatori romani in onore della loro divinità.

Tale processo etimologico del resto, è proprio anche ad altre località; così, circa la stessa
epoca, secondo narra il Valvasone — famoso storico di Maniago — Maniago stessa prese il
nome della Dea Mania, il cui tempio era proprio nella vicina villa di Fanna.

Secondo lo Zahn la chiesa di Fanna aveva beni a Vendoglio, Laipacco, Villacaccia,
Rauscedo, Vivaro, Domanins e Colloredo di Montalbano che disputò al Monastero di S. Paolo

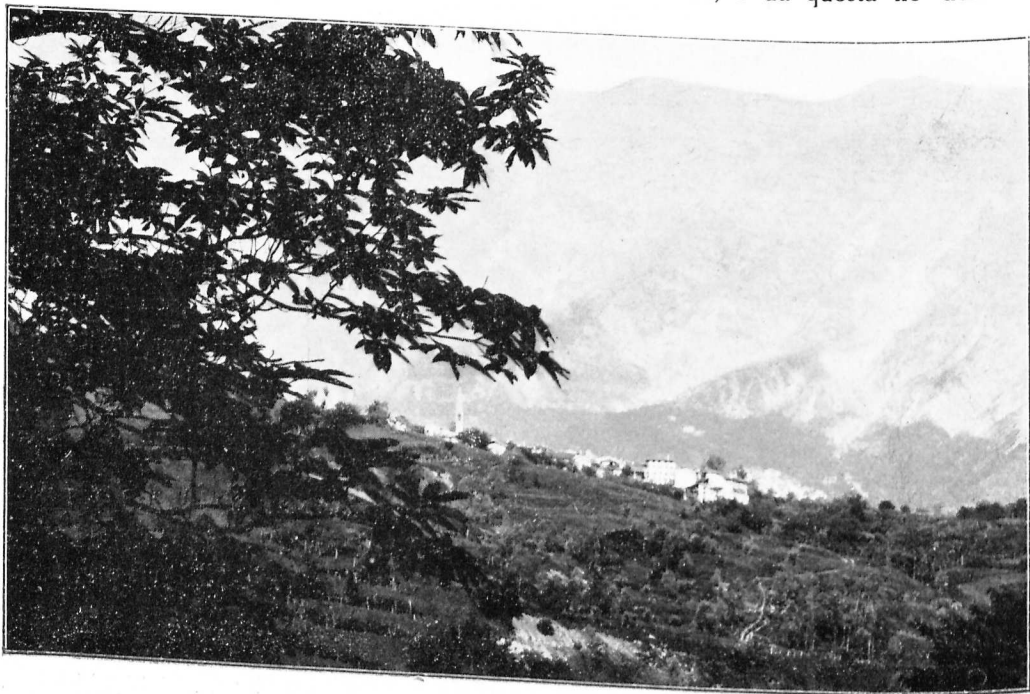


(1) Pre Antonio di Porcia o Purliliese: Cronaca dell'Abazia di Fanna. Fu pubblicata, con l'ommissione di certe note e memorie amministrative, dal can. E. Degani in "Archivio Veneto", anno 1888, tomo XXXVI. L'originale di questa cronaca esisteva in casa dei Nob. Fabiani; e fu poi donato ... nel 1889.- (Pagine friulane, an. XVII, n. 2 = marzo 1906) Pag. 16

in Carinzia col quale ebbe lungo conflitto, come risulta dai documenti relativi di accomodamento del 6 Marzo 1403.

Per altre notizie interessanti, vedere la cronaca del Purliliesi che dà un quadro vivo di vita rustica medioevale, la cronaca di G. Ailino in cui descrive l'assedio e l'incendio della villa di Fanna avvenuto verso l'anno 1390 e dove rifulse il valore e il senno dell'abate Fra Cristoforo di Romagna che aveva assunto la direzione della difesa.

## LA FAMIGLIA POLCENIGO

Feudatari e signori di Fanna furono i conti Polcenigo, famiglia potente e antichissima. Oltremodo interessante ne è la storia. Pare provenga questo casato dagli antichi conti di Blais in Champagne con Carlo il Calvo nell'882. Si narra che questa famiglia avesse una bellissima fanciulla maritata in Roberto da Sacile, denominata la Pulcella, e da questa ne derivasse il

FRISANCO

nome al Castello di S. Martino di cui questa famiglia era investita. Diventa molto potente dopo il 1000. Infatti in una guerra contro il Patriarca d'Aquileia — che al potere spirituale aveva in quel tempo già unito quello temporale — conquistava il feudo di Fanna con altri sette villaggi e, uscitane del tutto vittoriosa, induceva il Patriarca nel trattato che ne seguì, oltre ad altre concessioni, a concedere l'investitura del feudo di Fanna «mero et mixto imperio».

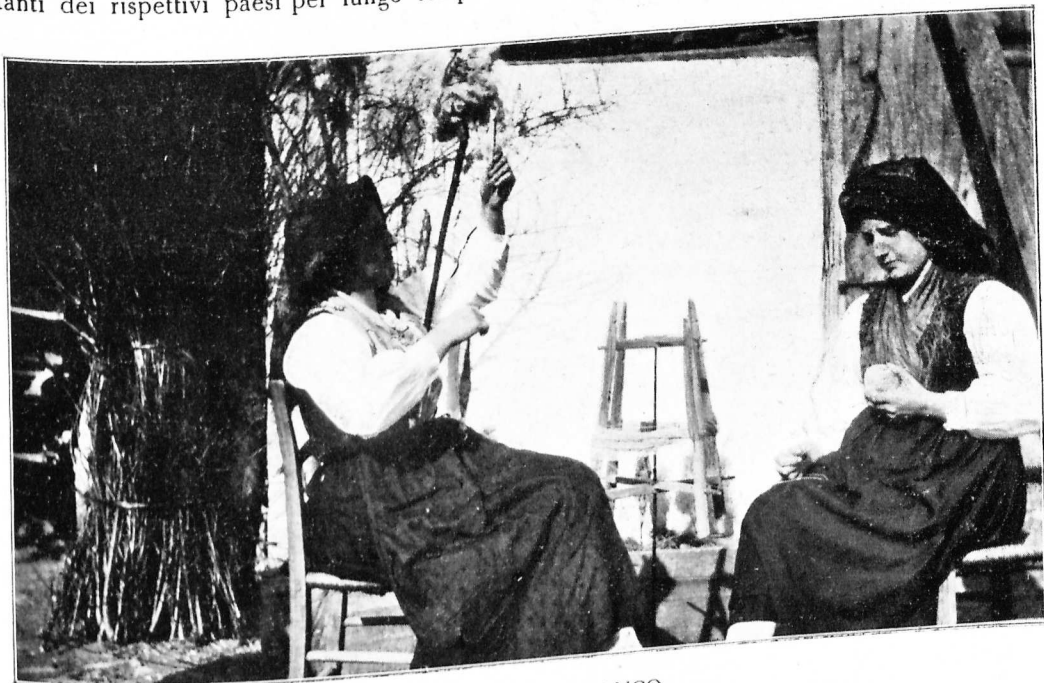
Fu allora che il casato si divise in due rami, uno portandosi a Fanna, l'altro rimanendo a Polcenigo. L'atto divisionale risale al 1222 e avvenne in piazza a Polcenigo, presenti i co. Porcia ed altri signori. Va segnalata la magnanimità di questa famiglia di cui nè la storia, nè la tradizione ricordano alcun fatto di sangue attraverso tutto il Medioevo, in quell'oscura epoca feudale cioè, piena di soprusi e di atti di violenza, in cui era consacrata dal diritto di servitù della gleba per liberarsi dalla quale lottarono i popoli moderni e che fu la causa prossima o lontana delle grandi Rivoluzioni francese e russa.

Essa governava con uno statuto proprio del 1301, modificato poi nel 1461 e 1475, cioè dopo la dedizione del Friuli alla Repubblica Veneta, che avvenne nel 1420.

I co. Polcenigo continuarono a reggere il feudo per lungo tempo prendendo parte attivamente alle lotte allora frequenti coi signori vicini, ora nemici dei co. di Maniago, ora alleati a questi in guerre coi Patriarchi, o contro altri feudatari o comunità.

Il Castello, di cui si ammirano ancora le rovine coronanti una delle cime più alte del colle, sovrastante il paese, e che da un lato cade quasi a picco sul torrente Mizza, denominato appunto il Castello Mizza, fu edificato da Lodovico di Polcenigo e Fanna in epoca non bene precisata, ma certamente nei primordi della giurisdizione feudale di questo Casato.

## SMEMBRAMENTO DELLA VILLA DI FANNA

Nel 1584 avvenne poi lo smembramento di Fanna, per opera del Visitatore Apostolico Nores, che separò l'Abbazia dalla Pieve di S. Remigio, da cui ormai dipendeva, e diede così luogo alla separazione dei due paesi di Fanna e Cavasso Nuovo, come ormai è oggidì. Ne nacque allora un gran contrasto che dovette seriamente tenere separati gli animi degli abitanti dei rispettivi paesi per lungo tempo se ancora nel 1757 il Doge Francesco Loredan

COSTUMI DI FRISANCO

sente il bisogno di confermare di nuovo lo smembramento di Fanna aggiungendo così il peso della sua autorità incontrastata all' ordinanza ecclesiastica e determinando che le chiese di S. Silvestro e della Madonna di Strada (eretta nel 1357) fossero soggette alla parrocchia di Fanna e che il Parroco di questa dovesse osservare gli obblighi di soggezione verso la chiesa Matrice di S. Remigio.

Nell' anno 1635, la Parrocchia contava 1143 anime. Ora giunge alle 4000. Possedeva preziosi lavori del celebre Pellegrino da S. Daniele (sec. XVI), ora perduti.

È ricordato, fra le illustrazioni del paese, il celebre amanuense Mazzoli, trascrittore e commentatore di un famoso codice della Gerusalemme Liberata e di cui scrisse recentemente il valente poeta valcellinese G. Malattia della Vallata.

Oggi Fanna si presenta al visitatore molto bene, con un aspetto moderno e lindo, adagiata sul verde dei prati e dei vigneti circostanti, tutta bianca sur uno sfondo più cupo di

boschi ameni e freschi dominati dalla massa azzurrognola e maestosa del monte Raut. Villini graziosi e costruzioni moderne spruzzate dalla nota calda e chiassosa di roseti in fiore e di penduli gerani, rendono oltremodo piacevole e vario l'ambiente. Ameni dintorni, ricchi di bellezze naturali impagabili e di passeggiate deliziose ne rendono oltremodo piacevole e salubre il soggiorno.

ALFONSO MARCHI

## LA COMARONA (1).

(Nella parlata del distretto di Maniago).

« Giòu, Beta, vèu vidùt la pulgitàta ?
Iòsu Maria, ce panza ca vi à !
L' è pòc ca è maridada, ma è avanzata
e a vòlin disi.... basta, lassàn sta.

Ti sa la gente, iò no sòi lengàta
e a no mi p!às zizzaniis semenà
ma, òstrega, cemònt, che sbrindùlàta,
a l' han viduda, giòu, par ca e per là.

A ha la panza in stòmi, che sfazzada ;
comari, a l' è un fantàt, stareit atenta,
iò i mi n' intìnd, e pò.... a è lintinada.

Lassàila. A provarà na buna strenta.
Madona doloròsa ! — i l' hai visada.
Beta, i vi làsci, chi i hai sù la polenta ».

*
* *

« Mòstru Nina, e ce canài chi tu has,
ce mostaçç da plevan, chel bambinelo.
Ce tan timp àil ? Sièt mèis ? No tu staràs
a lagnàti, in malorsiga anca quelo.

A l' è mo dut siò pari, vè : e ce bràs,
ce giàmbis, ce cuezzònis - proprio belo !
Po maladett - ce ditu ? - chel sablàs !
inçimò al teta ? porco de putelo !

I tu has striççiat a fàlu mo chel fi.
A un pelo da la morte, ah ! ti lo credo.
Ben tu l' has biell mo ; vàtu fia ? - bun di ».

Ce crodi mai da' vè, che - no te vedo -
par chel spetàcul siliasùt cussì ;
a Diu, ce diferenza dal gno Frèdo !

« Pardìa, il dotor sul seriu el à virtit
il gàstrigu - fia mè vò benedèta.
A l' è iù plen di fièvra e rivilit ;
che por canài, ca nal dà nençia rèta.

Vi prei parlait pi a plan, a no ha durmit
nençia so mari, da vot nòz, poarèta,
e iò - comari - iò sì lu hai sistit,
dàt midisinis, comedât la plèta.

Po, Signour benedèt, ce volèu iodi,
a ha l' om pal mond (a i han telegrafàt)
iè, duta in smàniis, ... Beta no stèit crodi,

si no fòss stada iò, chi i hai strussiàt,
al sares muart deis voltis ; no mi lodi ;
ma i hai fat pi chi 'na màri, in veretàt ».

*
* *

« Ce l' èsi vuè ? i cuscrìz ? porca fututa,
speta chi iù vidin pò a passà.
Mostru ! ce biei fioi ! Vuàrda Titùta
ce avilìt ! Bun dì, bun dì, ven cà,

coràgiu, fi, coràgiu, a è vita bruta,
vìscere, a puartà il saco, ma ce fa ?
Pòra to màri ! Pòra che Rusuta !
Coràgiu fi gnò, dùt a passarà.

- Viva fantàzz ! si fossi giovineta,
vi darèzz 'na bussàda in veretàt. -
(Iòsu ce matassata, lenga scleta).

- Tita, coràgiu ! iò ti hai niçiulàt,
ti hai fat da màri, ànima benedeta ;
ricuarditi di me là tal soldàt ». -

Prof. VITTORIO CADEL
Ufficiale Osservatore caduto in Macedonia (1915-1918)

(1) Le parole in carattere tondo sono frasi del dialetto veneto che spesso si introducono, quasi inavvertitamente, nel discorso e formano pure una caratteristica del linguaggio di quei paesi. — Essi testimoniano la invadenza conquistatrice del veneto sul friulano.

# SAGGI DI DIALETTO CLAUTANO

IN un piovoso pomeriggio d'Agosto, fra le assi sconnesse di una casera a 1300 metri d'altezza, io raccolsi questi due saggi che presento. Essi sono ben poca cosa, a paragone di quanto si potrà fare in tale argomento, e con molta maggior comodità, dalle persone colte delle valli che il Cellina, la Cimoliana, il Vaiont percorrono; dai maggiorenti di Claut, di Cimolais, di Erto, di Casso. Essi contribuiranno così maggiormente con la loro opera a rendere più nota quell'ultima terra friulana che è pur tanto meritevole d'essere tratta dalla penombra che l'opprime: e poichè questo, come è mio, è desiderio loro fortissimo, io sono certo che le mie parole non cadranno inascoltate.

Delle due composizioni seguenti, una tratta dell'origine dei paesi sopra menzionati: il popolo con le leggende ha spiegato in modo facile e semplice il nome dei luoghi; le diversità di dialetto che si riscontrano fra villaggio e villaggio; il fatto p. e. che a certo la lingua si avvicina molte volte al francese. (Si dice pêr al padre; sêl al sale ecc.) L'altra viene a dirci quanto si è fatto nel '48 in quelle valli: e oltre che per la parte linguistica, mi parve interessante per la storica, come quella che descrive, citando nomi, una delle tante « quarantottate » ma, questa volta, alpina.

Noto da ultimo come la traduzione tipografica di una consonante adoperata in quei paesi, consonante che sta di mezzo fra l'esse e lo zetta, debba riuscire, in quanto all'esattezza deficiente. Non essendovi, per il momento, altri mezzi, potrebbesi per esempio, adottare la doppia finale dei caratteri gotici, il tipografo vi ha supplito col porre le due consonanti *s* e *z* di seguito.

## DELL'ORIGINE DI ERTO, CIMOLAIS E CLAUT

*E l'era una volta un re che 'l perseguitava i cristians. Al aveva un general che se ciamava Claudio. Chest general al è vignù delle bande da Pordenon. I soldàs ch'al aveva cun lui iera franszes e szingers.* (Secondo il narratore sarebbero egiziani). *I pastors della bassa perseguitàs da chest general iè vignus in ta le selve. Chest general cui so soldàs a i à curù daière fin ta chiste selve. Co le stat drente ta le selve un mess a i à portà la gnova che l' re al diaul al aveva sfogià. Chest general savendo che szensza 'l re al era perseguità da altres re, al à pensà di restà ta chile selve; al à riunì duta la so trupa e i à fat capì che par lor a l'era miei restà lì. Alora al à fat in modo da di d'acord cui pastors e i à stabilì; al general deventat re, insieme cui franszes a è restat a Nert;* (Erto) *i szingers i è impiantàs a Szemolai; e i pastors i è stabilis a Claut. Al re al s'à fat un castel a Nert. Cul dì del timp i à fat la diesa de S. Martin che la serviva per Nert, Szemolai e Claut. Posz ain despùa*

4.4

*al re a l' è mort: la so femena ca no la se tegnia segura a Nert, a l' è vignuda ad abità cui pastors, a l' è morta a Claut. Essendo che 'l re aveva gnon Claudio, i la ciamava la regina Claudia. Essendo morta insieme ai pastors, al paes l' è sta ciamà Claut.*

## CLAUT NEL 1848

*Dal cuarantauot anc Claut a l' à volù solevase cu la rivoluszion. In ta un moment i à formà al so pian de guera. Colman l' è sta fat capitanio, Tone de Sep el prin tenente, e i n' era ancie un altri; e i à stabilì da di a fermà i todeschs in somp la mont. da Cass. E l' è partì duta chesta trupa comandada da chis superiors. Chin* (Gioacchino) *de la parigina co le sta do* (giù) *par Fagier* (località presso Claut) *a l' è scampà e s' à fat disertor. La trupa co le stada somp la mont in Cass armada miei che l' à podù, cui aveva al sciopèt a pera* (pietra) *cui a capsul, cui ligià cul fil, cui la forcia, cui la manera, cui il szapin e i à parecià gruns de perons* (sassi) *s' in caso a vignia su i todeschs da Longaron, da molai dò par lòr. Ma i todeschs stando a Longaron i biciava* (tiravano) *le rochete che quasi le rivava visin de lor. Co i à vedù cussì i à bandonà al campo e i è tornàs a Claut. In somp la mont i era anch chei da Nert che i diseva che i voleva sì a Viena a beve al cafè. Intant che la trupa a l' è stada somp la mont, in tal paes i faseva la guardia, e non essendo uomens abastanza, a l' è montà de guardia una femena che la se ciamava l'Alta de l'Antivedi. Despuà i à ciapà al desertor Chin de la Parigina e i à fat consiglio de guera, e 'l prin tenente e l' à dit che la mort a l' era pocia.*

*Chin, co l' à sentù chesta roba, a l' à dit: « Pal ton che ve masze »* (il fulmine v' ammazzi! Equivale al *folc ti trai*) *« par un panet e un got de vin »* (ai volontari partenti era stato dato appunto un pane e un bicchier di vino) *« voleo copame? » E cussì ni l' à copà, ma l' à cognù pagiai da beve a so superiors.*

Da « Pagine Friulane ».

Leonida D' Agostini

# "FAMEE FURLANE DEL NORD AMERICA,,

A New York, per merito principalmente del signor Pietro Colussi, di Cavasso Nuovo, si è costituita una Società Friulana denominata: « Famee Furlane del Nord America ». La Società si propone di affratellare gli emigrati friulani residenti nell'America del Nord allo scopo di migliorare gl' interessi morali e materiali. Pubblica inoltre un bollettino mensile che viene distribuito gratis a tutti i soci delle varie città del Nord America, dove è riservata un' apposita pagina per la piccola posta ed a mezzo di questa tutti potranno comunicare con parenti, amici o conoscenti. Nel bollettino hanno pure posto fatti importanti riguardanti la vita quotidiana dei Friulani residenti tanto nel Friuli che nell' America del Nord. *Si licet....* diremo ch'è, un' imitazione della Filologica Friulana la quale a mezzo del suo giornaletto « *Ce fastu* », tiene al corrente tutti i suoi soci dei movimenti della Società stessa, dei suoi programmi e di tutto ciò che crede sia utile e necessario al buon andamento della Società. Inoltre nel bollettino ufficiale della *Famee Furlane di New York* hanno posto tutte quelle pubblicazioni artistiche che interessano i mestieri e le arti esercite da Friulani, tanto all' estero che hanno contribuito non poco alla diffusione di arte nata con la *gens* stessa e sviluppate tramandandole di padre in figlio, come in patria dove si erano preparate le generazioni per le lotte future.

Ai fratelli sparsi per il mondo che serbano vivo nell' animo il culto della Piccola Patria e ne custodiscono gelosamente le sante memorie, vada il nostro pensiero, il nostro plauso e l' augurio più fervido.

# NOTE STORICHE VALCELLINESI

(CON DOCUMENTI INEDITI SUL RISORGIMENTO)

NARRA la leggenda che Attila, dopo aver assediata e distrutta Aquileja, (452 d. C.) volendo ritornare in Germania per la via più breve e più pittoresca, decise di recarsi per il Cadore attraversando la Valcellina. Ma quando i suoi guerrieri e lui stesso, superato l'erto pendio che vi adduce da Maniago Libero, raggiunsero il passo di Montecroce, punto culminante dal quale si domina tutta l'ampia conca di Barcis ed Andreis, ai loro occhi sbigottiti apparve, non previsto, un grave ostacolo, e cioè la presenza d'un azzurro e profondo lago, della lunghezza di circa 15 chilometri.

Ciò fece montare Attila su tutte le furie, ma in fine visto che non c'era nulla da fare, ordinò che si fabbricassero sul posto alcune barche, allo scopo di poter effettuare la traversata del lago e proseguire il viaggio.

Quelle *barche* di Attila dettero, secondo la leggenda, origine al nome del paese di *Barcis.*

In fondo il toponimo scientifico barciano ha un po' di analogia col toponimo leggendario, però in questo senso che *Barcis* deriva sì da *barca*, ma non già perchè a suo tempo Attila abbia avuto bisogno delle *barche* per transitare, bensì perchè deriva dal provenzale *bacis*, bacino, conca, in appresso eufonizzato, come sempre avviene, in quello di *Barcis.*

Barcis deriva il suo toponimo quindi dalla configurazione del territorio, il quale, specie se veduto dall'alto, ha l'aspetto preciso di una barca della lunghezza di 15 chilometri, che da Pala Barzana, confine di Frisanco, e dal passo di Montecroce, confine di Maniago, va allo sbocco del canale Prescudino in quello di Barcis.

La pastorizia dovette essere la prima ragione per cui si cominciò verso il 900 ad abitare la conca. In appresso si aggiunsero i boscaiuoli, gli agricoltori, ed in mezzo a questi s'intrufolarono di tempo in tempo dalla pianura profughi per invasioni turchesche e barbariche, disertori militari, banditi per cause politiche e diverse, una popolazione insomma sana e forte di corpo, perchè provata a tutte le difficoltà, di animo un po' rude ma leale, sdegnosa di infingimenti e di viltà, fiera sempre ed indipendente. In origine l'abitato sorgeva in località *Rope*, e si chiamava Cellis. San Giorgio ne era il Patrono. Verso il 1340, in seguito ad alluvione seguita da terremoto e conseguente franamento, (franamento ancora rivelabile osservando la zona da Plaòi alla fontana del Guar, sopra l'abitato di Barcis) Cellis scomparve tra-

volto nel terreno franoso che va dal Ponte Antoi alla Madonna delle Rope, ed in appresso sorsero, un po' più in basso ed a nord, a 409 m. sul livello del mare

. . . . . . . . . . . . più belli
sulle rovine
di Cellis la Chiesetta, il Campanile,
le nuove case del villaggio ;

villaggio che prese, come ho già spiegato, il nome di Barcis.

La popolazione di tutti i paesi della vallata crebbe faticosamente attraverso i secoli. Altrettanto e più faticosamente fu eseguita la bonifica del modesto terreno attualmente coltivabile, il quale fu palmo a palmo conteso e strappato alla asperità della natura alpestre, bella ma però povera e selvaggia.

Se qualcuno volge attualmente lo sguardo in giro ed osserva un certo numero di campi e terreni fertili attorno ai paesetti ed ai casolari sparsi qua e là lungo la vallata, non si faccia illusioni, ma pensi che quei terreni verdeggianti e profumati, quei campicelli promettenti, quelle aiuole piccole, talvolta spezzate od artificiali, che ostentano all'osservatore la loro capacità di produrre, non sono sempre esistite, nè furono accomodate alla meglio, ma stanno lì a rappresentare il risultato del lavoro dei secoli precedenti e di tutte le generazioni insino a noi! Quei terreni roncati, quelle pietre d'ogni forma e grandezza che vedete qua e là radunate insieme od accumulate, e che talvolta non vedete perchè furono sepolte e bonificate, sono i documenti che, con muta e terribile eloquenza, comprovano la verità del mio asserto! Ecco la ragione psicologica dell'amore e dell'attaccamento nostalgico dell'alpigiano alla sua terra, amore in lui innato e profondo, che lo incuora a sopportare con rassegnazione le vicende, anche se avverse, della vita, e con pazienza le privazioni e le difficoltà economiche, pur di non privarsi di nessun pezzo di sacro suolo ereditato, bonificato od acquistato da lui.

In relazione al sin qui detto resta quindi sommamente difficile, come nel medioevo, poter acquistare in montagna appezzamenti di terreni, cosa tradizionale e del resto non nuova perchè noi sappiamo come nel 1399 quelli di Cimolais, per disposizione dell'Abate di Sesto « non potevano, le loro terre od altro, alienare a' « forestieri, ma ai soli abitanti della villa, con questa regola: se mai alcuno avesse « voluto vendere le sue proprietà, doveva farne offerta a' suoi consorti, poi ai vicini, « e, in caso che nè i primi nè i secondi avessero accettato, era suo dovere di darne « partecipazione all'Abate; che se pur questi si fosse ricusato, allora soltanto era « lecito venderle a persone abitanti in Cimolais, purchè non fossero passate ad « estranei ». (Cfr. DEGANI, *Diocesi di Concordia).*

La stessa cosa avviene nel campo spirituale e patriottico. Fra i monti le tradizioni e le leggende si serbano più a lungo; le parlate, ove scarseggiano contatti, si conservano più schiette e caratteristiche; i costumi mutano più lentamente; ed in quanto all'amore di Patria esso si riassume in una sola e fatidica parola: *Alpini!* parola che è per sè stessa faro di luce eroica, poema epico e lirico degno di leggenda!

Prima del dominio veneto, che ebbe inizio coll'anno 1420, Barcis ed Andreis, considerati allo stato di feudo, dipendevano dalla Diocesi di Concordia, e sappiamo inoltre che nel 1354 anche i Conti di Porcia furono investiti del feudo della Villa di Barcis. Invece Claut, Cimolais ed Erto erano soggetti alla giurisdizione civile ed

ecclesiastica dell'Abbazia di Sesto al Reghena, alla quale furono donati in epoca remota, come Claut che lo fu da Imeltrude, nel 925 della nostra èra. Colà gli Abbati di Sesto solevano tenere di quando in quando non solo i placiti civili, ma anche quelli ecclesiastici.

Nel 1548, per testimonianza del Conte Girolamo di Porcia, gli abitanti di Barcis, Malnisio e Montereale, ville soggette alla giurisdizione dei Conti omonimi, erano in tutto appena 341, dei quali soltanto 61 *da fatti*, e 280 *inutili*, cioè non atti a combattere.

Nel 1646, secondo il Marchettano, le cose non erano mutate, e tali le troviamo in una *Alfabetica* del 1769, eccettuato Andreis, il quale nel frattempo era passato alle dipendenze di Meduno.

Nel 1801, allorchè il Veneto, in conseguenza del trattato di Luneville, fu riconfermato all'Austria, questa istituì i Distretti al di qua e al di là del Tagliamento, ed assegnò a quello di Maniago 21 fra paesi e frazioni, da Casso a Meduno, da San Martino di Campagna a Tramonti.

Nel 1818 il compartimento territoriale fu di nuovo mutato, ed al Distretto di Maniago furono assegnati i seguenti paesi, i quali nel 1822 e poi nel 1853 risultavano avere rispettivamente il seguente numero di abitanti:

| COMUNI | POPOLAZIONE | | Superficie ettari | Estimo Austriaco 1853 |
|---|---|---|---|---|
| | Anno 1822 | Anno 1853 | | |
| Maniago | 3.396 | 4.674 | 7.259 | 58.870.04 |
| Andreis | 716 | 1.110 | 2.763 | 6.617.38 |
| Arba | 957 | 1.255 | 1.022 | 9.666.71 |
| Barcis | 940 | 1.442 | 10.214 | 9.646.33 |
| Cavasso | 1.585 | 2.315 | 1.489 | 23.100.19 |
| Cimolais | 528 | 794 | 10.133 | 5.661.64 |
| Claut | 991 | 1.555 | 16.580 | 10.845.39 |
| Erto e Casso | 855 | 1.339 | 5.296 | 4.786.30 |
| Fanna | 1.460 | 1.889 | 1.030 | 21.651.78 |
| Frisanco, Poffabro, Casasola | 1.732 | 3.148 | 5.933 | 15.320.08 |
| Vivaro, Basaldella, Tesis | 1.375 | 1.787 | 3.921 | 24.568.97 |
| TOTALI | 14.535 | 21.308 | 65.640 | 190.734.81 |

Dopo il 1420, cioè sotto il Dominio Veneto, i paesi della Valcellina ottennero un miglior trattamento; le loro condizioni economiche constatate e prese in seria considerazione, tanto è vero che in data 6 marzo 1625 furono *esentati* da qualsiasi tassa o gravezza, così ordinaria come straordinaria, e ciò anche in ricompensa dell'opera che i 5 Comuni allora prestavano pel Serenissimo Dominio nel tagliare nella vallata legnami per la Casa dell'Arsenale, nonchè per l'incarico loro affidato di

custodire in tempo di guerra i passi verso il Cadore e Cividal di Belluno. Basta questo soltanto per dimostrare in quale alto concetto la Dominante tenesse i poveri, rudi ma sani ed onesti valcellinesi, i quali giustamente andavano superbi di un tale delicato mandato di fiducia, che essi sempre assolsero con onore e bravura.

Caduta nel 1797 la Repubblica Veneta e, in conseguenza dell' odioso baratto di Campoformido, subentrata l' Austria, le cose cambiarono completamente. Nessun privilegio fu riconosciuto ai poveri abitanti della montagna, i quali cominciarono ad essere sottoposti ad ogni sorta di gravezze, taglie di guerra, multe, saccheggi per opera di disertori o di truppe di passaggio, leve militari frequenti ed arbitrarie, persecuzioni politiche, divieto di emigrazione, requisizioni ecc. ecc.

Tali innumerevoli soperchierie, gravezze e restrizioni ridussero quasi alla disperazione ed alla suprema miseria i poveri abitanti di Barcis, i quali *« per non morire di fame »* come attesta il documento, il 21 febbraio 1801, con strumento compilalo da Pietro de Piazza, di Andreis, pubblico notaro, contrassero con la Nobil Signora Contessa Catterina Turriana Tutrice « ex lege » del Nob. Signor Conte Nicolò Cigolotti, di Lei marito, un prestito di lire 12.000, verso l' obbligo di annue lire 600 per interessi ecc. Tale somma fu dal Capo Comune distribuita alle 182 famiglie di Barcis, in ragione di lire 13 per anima.

Nel 1817, *anno della fame*, il Governo Austriaco fece distribuire le prime sementi di patate, 600 libre in tutto, a 50 famiglie, scelte fra le più povere del Comune, al prezzo di cent. 11 per libra, da pagarsi all' epoca del raccolto, dai singoli coltivatori.

Ma le condizioni economiche degli abitanti della vallata peggioravano di giorno in giorno, anche perchè l' Austria, per ragioni politiche, non permetteva potessero emigrare in cerca di lavoro.

E così col rimpianto per il passato, venne a crearsi nella popolazione quell' ambiente ostile al nuovo stato di cose, quel sordo rancore che cova sempre verso chi opprime, e che coglie tutti i pretesti e tutte le occasioni per manifestarsi.

E così incominciarono gli allontanamenti spontanei e clandestini; le diserzioni dei coscritti, la malavoglia ed i sospetti in tutto e in tutti. Specialmente i coscritti, cresciuti in quell' ambiente saturo di odio e di risentimento, diedero molto filo da torcere all' Austria.

Fra i tanti coscritti *refrattari*, ricorderò *Paulon Giuseppe detto Stella*, di Barcis, e *Mazzoli Desiderio fu Pietro*, di Fanna, contro i quali fu emesso giudizio di refrattarietà in data 18 luglio 1863, che condannava i suddetti a servire due anni in più dell' ordinaria capitolazione.

Non so del Mazzoli, ma del Paulon so benissimo che invece di aspettare di essere forzatamente arruolato nell' odiato esercito austriaco, sino dal 6 maggio 1860 si era entusiasticamente arruolato volontario nell' esercito garibaldino, piccolo di numero ma immenso per ardimento e valore; e mentre nel 1863 l' Austria lo condannava come *refrattario* alla coscrizione, egli invece aveva, per amore di Patria, scritto ormai la pagina più bella della sua vita, perchè in unione agli altri 1088 aveva fatto parte della schiera audace che compì la leggendaria impresa dei Mille!

Il Paulon-Stella Giuseppe sopranominato *« Marsala »*, appunto in ricordo della spedizione garibaldina della quale fece parte mentre era si può dire ancora giovinetto, nacque in Barcis il 3 febbraio 1842 e qui pure morì il 31 agosto 1887. Egli è uno dei 22 Friulani per i quali i comuni che loro diedero i natali sono di diritto soci perpetui della Società Nazionale « Dante Alighieri ».

Anche certo Corradini Luigi fu Angelo, benchè ottenuto il Visto del R. Commissario Distrettuale di Maniago non si presentò poi a Udine a quell' I. R. Comando di Coscrizione, per cui il predetto I. R. Commiss. Distr. in data 28 marzo 1849, dopo il solito preambolo scriveva alla Deputazione Comunale di Barcis: « Il sotto-« scritto nel mentre incarica la Deputazione di eseguire i superiori comandi dichiara « non saper come in difetto potrebbe salvare *la Famiglia ed il Comune da funeste « conseguenze!* »

I coscritti della classe 1848, Malattia Angelo, Fantin Vincenzo, Culaviz Angelo, invitati a recarsi a Maniago per eseguire l' estrazione, si rifiutarono adducendo per scusa che « sarebbero pronti a partire ove fossero comparsi gli altri coscritti della « loro classe, ma che per un tale difetto si rifiutano di comparire alle *superiorità* « (sic) da cui furono richiamati, e si ritirano ai propri focolari ».

(Lettera in data 14 maggio 1849 della Deputazione di Barcis all' I. R. Commissariato di Maniago).

La povera Deputazione Comunale, non sapendo che pesci pigliare a sollievo della propria responsabilità, rimetteva gli Atti concernenti la coscrizione all' I. R. Commissario di Maniago e concludeva col « darsi nelle mani della giustizia ».

L' I. R. Commissario il giorno dopo con attergato n. 774 restituiva la lettera osservando « che se da una parte è commendevole la regolarità dell' operato della « Deputazione, veramente eseguito senza risparmio di fatica, lo si deve dichiarare « poi inutile quando non si ottenga la presentazione dei sostituti atti a supplire gli « attuali disertori ». E proseguiva: « Rinnovi intanto la Deputazione una diffida in « nome di quest' Ufficio sotto le comminatorie stesse minacciate alle famiglie dei « disertori a tutti i coscritti onde si presentino o in Maniago o in Udine entro tre « giorni, e nel caso di disobbedienza riferisca colla prova per le pratiche necessarie ».

Sotto il sospettoso Governo Austriaco era vietato il commercio ambulante dei libri e degli stampati di qualsiasi genere, temendo esso che tale commercio fosse pretesto e mezzo per fare propaganda politica ostile all' I. e R. Governo.

Ho già detto come l' Austria vedesse di mal occhio ed ostacolasse l' emigrazione interna (l' esterna era quasi impossibile), e come solo in via eccezionale concedesse qualche « patente » o permesso di esercitare commercio girovago a qualcuno che a lei sembrasse meritevole di fiducia; tenevasi però sempre vigile nonchè pronta ad intervenire ove fosse sorto il minimo sospetto. Così Gio. Batta D'Agostin di Giovanni Maria di Barcis, un venditore girovago di temperini di Maniago, fu sottoposto alla *sorveglianza politica* ed al divieto per 6 mesi di frequentare le osterie...; come risulta dal verbale compilato nell' Ufficio dell' I. R. Commissario Distrettuale di Maniago il 7 ottobre 1852, e dal D'Agostin, *volens nolens* dovuto sottoscrivere.

E dopo ciò l' Austria aveva il coraggio e la disinvoltura di ordinare il censimento onde avere notizia « di tutti gli individui della provincia, sì militari già con-« gedati, che civili, i quali per dimostrato valore hanno ottenuto la medaglia d' oro « o d' argento dall' Austria nonchè le croci di V^a Classe dell' Ordine di S. Giorgio « e S. Anna di Russia », come risulta dalla circolare a stampa N. 9362/666 in data 19 aprile 1852, emanata dalla R. Deleg. Prov. del Friuli.

Il risultato generale del censimento non lo si concesce e forse non lo si saprà mai (ed è forse meglio, per carità di Patria), però suppongo giustamente debba essere stato ben sconfortante. Ad ogni modo di questo sono sicuro: che in Barcis di tali

medaglie non ne furono trovate, e se ne ha la conferma nella risposta per attergato in data 7 maggio 1852 della spiritosa ed anche spregiudicata Deputazione Comunale di Barcis, la quale, come niente fosse, assicura l' Imp. e Reale Commissario Distrettuale di Maniago di quel tempo *« che nel Comune di Barcis non ci sono individui « militari congedati, nè civili, che abbiano avuto l' onore di essere stati valorosi « e meritevoli di ottenere medaglie nè di oro nè d' argento dall' Austria, nè le « croci di Vª Classe dell' Ordine di S. Giorgio e di Sant' Anna di Russia »*.

Meglio così, perchè se allora ve ne fossero stati in Barcis di quelli che avessero avuto dall' Austria detto onore, attualmente sarebbero il nostro disonore e la nostra vergogna.

Attraverso simile sovraeccitato ambiente psicologico antiaustriaco, si giunse all' estate 1866, in cui per suggerimento di Mazzini, promessa di Garibaldi, consiglio del *Partito d' Azione*, fu tentata l' insurrezione del Veneto, mediante bande armate che dovevano formarsi nei centri grandi e piccoli, cacciarsi quindi fra i monti cercando di mantenersi un po' di tempo onde distrarre più forze nemiche che fosse stato possibile, fintanto che i volontari si fossero raccolti in forte campo, in maniera da decidere nel momento opportuno alla guerra contro l' odiata Austria Governo ed Esercito italiano.

Verso la metà di ottobre 1864, fu iniziato il movimento insurrezionale e la banda del Friuli, capitanata da Francesco Tolazzi di Moggio, composta di 55 individui armati di fucili a pistone, revolver e di una bomba all' Orsini per ciascuno, vestiti di camicia rossa con in capo un cappello nero appuntito, mosse da Navaròns dopo la mezzanotte della domenica 16 ottobre 1864 e giunse a Spilimbergo alle ore 6 circa antimeridiane. Disarmò la gendarmeria austriaca, indi per Sequals e Colle, si portò a Maniago, dove fece altrettanto, poi prese la via di Frisanco, trattenendosi qualche ora a Navaròns e dirigendosi quella notte stessa a Tramonti di Sopra, *dove ricevette rinforzo di parecchi giovani di Barcis*.

La banda si prefiggeva di occupare con mossa fulminea il *Passo della Morte*, ma disgraziatamente fu preceduta dai Cacciatori austriaci di Ospedaletto, per cui rimase un po' sconcertata, e d' altro canto il Governo austriaco, appena ebbe sentore della faccenda, si affrettò a proclamare in data 11 novembre 1864, lo stato d' assedio da Ceneda ad Ampezzo, da Auronzo a Moggio Udinese, minacciando la *pena di morte* ai facenti parte della banda e promettendo d' altro lato il condono a chi si fosse sciolto o presentato spontaneamente alle autorità costituite.

È un fatto che il predisposto e promesso movimento generale d' insurrezione non avvenne, e la banda sino dai primi momenti si trovò sola, isolata, con un principio di accerchiamento da parte delle squinzagliate truppe austriache alle sue calcagna, per cui, vista anche la deficienza di viveri, la difficoltà di ricevere aiuto, per suggerimento degli ispiratori e capi responsabili, parte dei giovani furono indotti a ritornare alla chetichella alle loro case, e così la banda si ridusse ai seguenti e soli ma però audacissimi 16 individui:

*Andreuzzi dott. Antonio*
*Tolazzi Francesco*
*Ciotti Marziano*
*Giordani Giacomo*
*Andreuzzi Silvio*

*Marioni Gio. Batta*
*Michielini Lodorico*
*Michielini Giovanni*
*Michielutti Osvaldo detto Zacchè*
*Petrucco Eugenio*
*Beltrame Davide*
*Della Vedova Pietro*
*Del Zotto Gio. Battista*
*Trinco Daniele*
*Gasparini Domenico detto Pagnoca*
*Andreuzzi Guglielmo*

Il 6 novembre 1864, dopo vari accaniti inseguimenti, la banda si era ridotta alla località *Forchia dei Agnei* (Forcella degli Agnelli) sul monte Castello, in quello di Andreis, dove venne attaccata da una compagnia di austriaci in perlustrazione, circa trecento!

La banda si dispose a ferro di cavallo ed attese il nemico. La fucileria durò un'ora; gli austriaci ebbero, *si vera sunt exposita*, un morto e due feriti; degli insorti fu ferito il Del Zotto Gio Batta, il quale per ciò potè esser fatto prigioniero.

Durante la permanenza nell'antro alla Forcella degli Agnelli, la banda fu largamente soccorsa dalla patriottica e buona popolazione di Andreis la quale nel recare lassù il soccorso dei viveri doveva (e ciò è intuitivo) viaggiare di notte ed usare d'ogni astuzia, ricorrere a tutti gli strattagemmi per non destare i sospetti del nemico accampato nella conca od acquartierato nel paese; astuzia come quella di mettersi le scarpe in modo che il tacco, camminando, risultasse avanti e non dietro, per cui *le orme invece di segnare l'andata, provavano il ritorno!*

Poi, sotto l'incombente minaccia austriaca di bruciare il paese di Andreis e di imprigionare senza eccezione tutti i famigliari dei componenti la banda, irreperibile ed invitta, anche i 15 rimasti si sciolsero e, come poterono, fecero ritorno alle loro famiglie.

Il tempo e lo spazio non mi consentono di più dilungarmi in argomento, ma chi fosse vago di notizie più diffuse può leggere con profitto la pubblicazione di Marciano Ciotti, uno dei capi della banda, dal titolo: *Alcuni cenni sui Moti del Friuli nel '64* (Udine, 1880); pubblicazione rarissima ed ormai introvabile, ma però con politico senso di opportunità ed affetto filiale commovente, ristampata per opera ed a spese del figlio dell'autore, il signor Roussel Ciotti, il quale la rese più completa perchè vi aggiunse lo studio del Tivaroni: *I Moti del Veneto nel '64*, (Genova, 1887).

L'Austria per sedare la rivolta aveva promesso condoni, invece inveì più ferocemente che mai, non solo contro gli ex appartenenti alla celebre banda, ma anche verso coloro che erano sospettati di patriottismo o fossero ritenuti colpevoli di aver simpatizzato con gli insorti.

Così fece immediatamente arrestare oltre 500 persone e per contenerle ridusse a carcere una delle casematte di Palmanova; dopo un certo tempo, amnistiò i simpatizzanti e trasferì nelle carceri di Venezia quelli che avevano preso parte attiva al movimento, affidandoli (bontà sua!) ai tribunali ordinari locali, i quali, giova confessarlo, non si mostrarono eccessivamente severi, forse per opportunità e calcolo politico.

In quel frangente, cioè il 25 Ottobre 1864, furono arrestati anche Pietro Tinor Centi ed il figlio suo Domenico, persone intelligenti e notoriamente avverse all'Austria. Il Tinor Pietro, padre, dopo una toccante supplica della moglie rimasta qui trepidante con una schiera di otto bambini, quasi tutti in tenera età, fu amnistiato, non così il figlio Domenico il quale stette rinchiuso nelle carceri di Venezia a languire sino al Luglio 1866, epoca nella quale alla perfine il Veneto fu liberato dalla obbrobriosa dominazione dell'Austria. Di quell'Austria che 52 anni dopo e proprio in un paese veneto ormai celebre nella storia italica ed universale per tutti i secoli avvenire, doveva per nostra e sola virtù militare, scontare sanguinosamente il fio di tutte le iniquità commesse in Italia dal rapace Rodolfo I° D'Absburgo all'inetto Carlo I°, e considerarsi cancellata per sempre dal novero delle grandi Potenze d'Europa.

Barcis, Agosto 1929. - VII. GIUSEPPE MALATTIA DELLA VALLATA.

# LE VICENDE DELL'INDUSTRIA FABBRILE DI MANIAGO DAL 1400 AI NOSTRI GIORNI

PER IL RAG. DOTT. CARLO PIAZZA DA MANIAGO

## PREMESSA

*L'inesistenza di una raccolta di dati riflettenti l'industria fabbrile di Maniago, la distruzione avvenuta causa le invasioni nemiche della maggior parte degli atti costituenti gli archivi di ogni Ente pubblico e privato locali, resero molto difficile, se non quasi impossibile, il mio lavoro di raccolta e coordinazione dei dati riflettenti l'industria stessa, tanto che, se l'amore che io nutro per il mio paese e persone autorevoli del luogo, quali i Signori Avv. Cav. Giacinto Maddalena e Dott. Cav. Gino Zanardini non mi avessero spinto a non abbandonare lo studio che avevo intrapreso, più volte, vinto dallo scoraggiamento, avevo deciso di non più trattare il tema prescelto.*

*Ho trovato molti dati riflettenti le origini della nostra industria nella biblioteca del Conte Olvrado di Maniago. Molti documenti presso l'archivio del Comune di Maniago, specialmente per ciò che si riferisce al periodo che va dal 1600 ai nostri giorni. Qualche notizia l'ho avuta dal Consiglio Provinciale dell'Economia di Udine, dall'Archivio di Stato e dall'Ente Nazionale delle Piccole Industrie di Venezia, dall'Ufficio Distrettuale delle Imposte Dirette e del Catasto di Maniago. Ho consultato con esito fortunato la biblioteca del benemerito Podestà del Comune di Barcis: Giuseppe Malattia Della Vallata, la Storia di Maniago di Antonio Tocchio, la Biblioteca della Camera dei Deputati in Roma. Preziosi elementi mi furono forniti dall'Archivio Notarile di Udine per ciò che si riferisce alla parte più recente. Preziosi consigli mi furono dati dal Chiarissimo Sig. Dott. Prof. Gino Luzzatto, titolare della Cattedra di Storia Economica nel Regio Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia.*

*Ora però che ho compiuto lo studio, con la speranza di essere stato il più preciso possibile, sono lieto di aver fatto un'indagine storica, che servirà al mio paese come punto di riferimento, dopo il quale registrerà i migliori periodi che sicuramente si succederanno per la nostra millenaria industria fabbrile.*

*Rag. Dott.* CARLO PIAZZA

# INDICE

## PARTE PRIMA

# LE PIÙ ANTICHE NOTIZIE DELL'INDUSTRIA DI MANIAGO E SUE VICENDE FINO ALL'ETÀ NAPOLEONICA

Vuole la leggenda, che fino dall'epoca romana, per l'esistenza di una miniera di ferro sita a nord-est del castello di Maniago (Monte del Ferro) e per le necessità agricolo-militari del vasto territorio, compreso fra i torrenti Meduna e Cellina, sorgessero sul torrente Còlvera, al suo sbocco al piano, e nel luogo più prossimo alla miniera di ferro dianzi citata, i primi battiferri per forgiare aratri e strumenti agricoli, comprese quelle grandi falci fienaie che sono tuttora in uso. Ed ancora che l'attuale paesello di Poffabro (frazione del Comune di Frisanco e già frazione di Maniago) situato dietro quest'ultimo, nell'interno della vallata del Còlvera, derivi dal latino « castrum post fabros » da cui « castrum poffabrum » e poi Poffabro. Altri invece dicono che da un documento del 1357 risulta che Poffabro derivi da « pratum fabri ».

Del Medio Evo non si hanno che scarse notizie sull'industria, ma certamente anche in questa epoca, se non altro per i bisogni agricoli locali e dei vicini paesi, l'arte del fabbro forgiatore deve aver continuato e progredito.

Si spiega il fatto che a Maniago fino dai tempi più antichi fosse esistita l'industria del ferro e dell'acciaio solo per la presenza di un giacimento di ferro od altro minerale, quando si pensi anche alla difficoltà di comunicazioni allora esistenti e alla conseguente impossibilità di ricorrere lontano per la provvista della materia prima.

Il fatto solo quindi di aver trovata accennata tale miniera di ferro negli Atti più antichi del Comune di Maniago (Cartella 1500 al 1574 - Fascicolo 13° dal 1560 al 1574 alla pagina 98 e 99), anche se oggi non si possa controllarne rigidamente l'esistenza, se non col dar valore alla grandiosa insenatura esistente nel monte del ferro, dietro il castello, alla riva sinistra del Còlvera, fa credere realmente che l'industria di Maniago, sia sorta in epoca antichissima ed a carattere indipendente, agli effetti della provvista di tutta la materia prima necessaria all'industria originaria.

Si capisce che in quei tempi, non essendo alcun atto che dia ragguagli in merito, nè esistendo certamente degli stabilimenti atti a purificare il minerale estratto dalla miniera, i manufatti non potessero essere stati confezionati come gli attuali, ma nello stesso tempo essi debbono aver servito allo scopo per cui li preparava l'intelligente mano del fabbro forgiatore di Maniago.

Risulta infatti che alla fine del Medio Evo e cioè ai tempi di Nicolò Maniago, nato verso il 1300, vi fossero ormai delle officine (battiferri), costruite ed attrezzate sempre come allo stato primitivo e cioè: rustici fabbricati ad un solo piano sopra della

roggia del Còlvera; nell'interno di detti fabbricati si trovava sempre una forgia, più o meno rispondente allo scopo, delle vasche per acqua, necessaria ad eseguire la tempera dei manufatti, un maglio in ferro con braccio in legno, azionato a forza idraulica nello stesso modo che vengono azionati i molini a palmenti, delle incudini, delle grosse mole per arrotare ed altri attrezzi di secondaria importanza.

La nuova roggia, diramata dal Còlvera, fatta scavare dal suddetto Conte Nicolò Maniago, al quale si deve anche l'escavazione di tutte le roggie oggi esistenti nella vasta zona comprendente gli attuali mandamenti di Maniago, Pordenone e Sacile, diede nuovo incremento ed impulso all'industria di Maniago.

Infatti, dagli atti esistenti nella biblioteca del Conte Olvrado di Maniago risulta che 18 anni dopo compiuta quell'opera, avente per iscopo precipuo di irrigare la campagna e di fornire l'acqua ai paesi della pianura (Arba, Tesis, Basaldella e Vivaro), furono erette sopra di essa 6 nuove officine in aggiunta alle 4 preesistenti, che si dicono costruite dalla famiglia Beltrame originaria dal Comune di Tarcento.

A questo proposito risulta anzi che, per evitare possibili liti fra i vecchi ed i nuovi proprietari di battiferri, nonchè fra quelli e gli abitanti dei Comuni interessati della pianura, i capi di detti battiferri, convenuti il 16 Marzo 1471 in casa del Nob. Cristoforo di Maniago assieme col Podestà, in presenza di testimoni ed in atti del Notaio Francesco quondam Bartolomeo di Maniago stabilirono fra loro quasi una corporazione e votarono uno statuto o regola, disciplinante l'uso dell'acqua e la manutenzione del canale roggiale.

Tale atto trovasi in originale nell'Archivio Notarile di Udine (Notaio Maniago Francesco fu Bortolomeo: esercitò dal 1466 al 1513).

L'arte fabbrile fiorì quando il genere della lavorazione dei manufatti andò ingentilendosi.

I tipi dei manufatti cominciarono ad aumentare: anche in considerazione del fatto che il progredire delle vie di comunicazione diede modo di far meglio conoscere l'industria, di provvedervi la materia prima necessaria per la maggior produzione e per la produzione che richiedeva altra qualità di materia prima oltre a quella che si aveva sul posto.

L'industria, oltre a fornire ottimi strumenti per l'agricoltura e per gli usi domestici (coltelli da tavola, da macellaio, scuri, badili, falci, ecc.), salì in fama mondiale per la produzione di armi (*ronche, partigiane, partigianelle, spiedi, spuntoni, lance, ed altri ferri da guerra allora in uso*), strumenti questi ricercati *dai più valenti condottieri di quei tempi* non esclusa la Serenissima Repubblica, che impadronitasi di Maniago il 5 Giugno 1420, giorno questo in cui Maniago le giurò fedeltà, trasformò i battiferri in altrettante officine per confezionare e riparare le armi veneziane.

È stato anzi trovato a proposito un documento dal compianto e dotto storico Vincenzo Joppi; il documento però, per essere stato pubblicato in occasione di nozze circa 30 anni or sono in limitatissimi esemplari su carta di lusso non è noto che ai... topi di biblioteca! Ecco il documento:

1500, 15 Giugno, Maniago

« Il nobile Giovanni Vitturi Patrizio Veneto fa un contratto di armi d'asta e di « mano con un fabbricatore di Maniago.

« Nel nome di Cristo amen. L'anno del Signore 1500 indizione III nel giorno 15

« Giugno, nella casa di me Notaio, presenti il Nobile ser Cristoforo Ricchieri e Mae-
« stro Bonadeo Fabruzio di Maniago, testemoni ecc.

« Maestro Pietro Rigotti di Maniago patteggia e promette al Magnifico Gio-
« vanni Vitturi ivi presente, di fare 24 ronche inestate per *soldi* 46 al pezzo, 24 parti-
« giane a *soldi* 36 per una, 6 spiedi a *soldi* 50 l'uno, 12 spuntoni mezzani per 2 *ducati*,
« 12 spuntoni quadri grandi a *soldi* 31 l'uno, 24 partigianelle a *soldi* 10 l'una, 12 spun-
« tonelli quadri a 7 *soldi* l'uno. Riceve poi per caparra e parte del pagamento 5 *du-*
« *cati*, colla condizione di consegnare il tutto entro il futuro mese di Agosto e condurre
« le dette armi in Porcia presso la casa di Francesco Carli.

« Non osservando i patti, debba pagare soldi 40 al giorno fino all'esecuzione ».

Questo documento fu ricavato dai protocolli di Cristoforo Scarabello Notaio die-
bus illis di Maniago.

Quanto al Vitturi, questi era un Patrizio, Capitano di cavalleria della ducale
Signoria di Venezia.

Lo stesso Joppi osserva inoltre che nell'anno 1514 si ha ricordo di un Nicolò di
Maniago che forniva di lance la fanteria veneziana, il che fa prova dell'alto concetto
nel quale sino da quell'epoca remota era tenuta quell'industria che in appresso, per
colpa degli uomini o degli eventi, è sboccata nella complicata crisi attuale.

Da Atti esistenti nella biblioteca del Conte di Maniago (memorie civili ed eccle-
siastiche di Maniago, scritte dal Conte Fabio di Maniago) risulta altresì che verso il
1600, la veneta Repubblica, per la guerra contro la Lega di Cambrai e per quella di
Morea, mise in bellico valore le armi confezionate nelle officine di Maniago.

Verso i primi de 1700 si hanno più sicure e particolareggiate notizie sull'indu-
stria e in particolar modo quella relativa al sorgere di botteghe (piccole officine) *di
fabbri da fino*, cioè di fabbricatori di coltelli da tasca, di pugnali, forbici, ecc., che
fin da quel tempo gli abitanti di Maniago e della Val Cellina, specialmente di Barcis
e Andreis, andavano vendendo, assieme ad altri manufatti di legno e di corno (questi
ultimi confezionati in quei luoghi) nelle peregrinazioni del loro piccolo commercio va-
gante, che arrivava anche nel meridionale d'Italia ed all'estero, compresi i porti orien-
tali d'Europa, facendo così conoscere maggiormente in Italia e fuori il valore di que-
sta nostra industria che un po' per volta si rese nota e si affermò in tutto il mondo.

Risulta infatti da un certificato parrocchiale rilasciato nel 1735 dal (Padre)
*Osvaldo Mazzoli*, Parroco di Andreis, che gli abitanti di quel Comune di montagna
dovevano vivere nove mesi all'anno « andando pel mondo vendendo corone, pettini, cuc-
chiai di legno, forbici, coltelli, ecc. », forbici e coltelli che venivano comperati nel
vicino paese di Maniago.

Caratteristica di queste nuove botteghe era quella di essere di facile attrezza-
mento, con mole da arrotare e da smeriglio azionate a piede in luogo della forza idrau-
lica, come nei battiferri e con pochi altri attrezzi quali le morse, incudini, ecc.

Col sorgere di queste piccole botteghe l'industria di Maniago venne a compren-
dere l'industria *da grosso* e quella *da fino*, secondochè trattavasi di manufatti prodotti
nei battiferri o nelle piccole botteghe.

Dette botteghe sorsero tutte nelle case di abitazione dei fabbri e così in un vol-
gere di pochi anni, si può dire, non vi fosse casa di operaio di Maniago che non avesse
anche la propria officina costituita magari soltanto di una morsa e di una mola.

Non si hanno statistiche inerenti alla produzione e commercio dei manufatti,

ma si può stabilire in cifra tonda che dal 1700 al 1800 questa non ha ecceduto la cifra di Lire 70.000 annue, per la produzione dei manufatti delle botteghe e di Lire 30.000 annue per quella dei battiferri ([1]).

Si può con orgoglio affermare che la produzione presentava le migliori caratteristiche e che era giustamente considerata il frutto dell'intelligente e paziente opera di artieri provetti, degni delle onorificenze loro conferite in tutte le epoche.

Si può stabilire anche con esattezza che dal 1700 al 1800 abbiano lavorato *continuamente nelle botteghe circa 100 operai* ([2]). Il rapporto fra il costo della mano d'opera e quello della materia prima impiegata nella confezione dei manufatti era nella 2/3 e 1/3 ([3]).

Nei battiferri lavoravano all'incirca 30 operai e il rapporto fra il costo della mano d'opera e quello della materia prima impiegata nella confezione dei manufatti era di 2/3 e 1/1 ([4]).

Sono in grado di assicurare che dopo il 1600 i fabbri ferrai di Maniago si provvedevano la materia prima anche dalla Carinzia. Le *botteghe* si provvedevano l'acciaio pure dalla Carinzia e la madreperla ed altro dall'Oriente ([5]).

Detto materiale nella maggior parte veniva portato in paese dai girovaghi che avevano tanta parte attiva nello smercio delle produzione. Essi infatti partivano da Maniago con i loro carretti a mano carichi di oggetti di legno, di corno e di acciaio e dopo vari mesi di peregrinazioni ritornavano carichi di materia prima che poi veniva lavorata dai fabbri, mentre gli oggetti di legno e di corno, come abbiamo detto sopra, venivano fatti dagli artieri della Val Cellina con materia prima ricavata colà per ciò che si riferisce al legno, e colà e nei paesi della pianura, per ciò che si riferisce al corno.

A Maniago si incidevano anche delle medaglie e si lavorava il rame.

Si confezionavano strumenti di precisione e giusta quanto risulta dagli Atti antichi del Comune, furono trovate delle stadere e della medaglie tanto dagli avanzi della distrutta città di Cellina (nominata da Plinio), come in seguito nella frazione di Poffabro.

Dal 1700 al 1800 — come ancor oggi — si lavorava in ferro battuto: cancelli, croci, lampadari e persino statue raffiguranti sacre immagini da collocarsi sui campanili e nelle chiese. A prova di ciò può bastare il seguente sonetto, di autore ignoto, dedicato ai signori fratelli Vincenzo e Gio: Batta Vallani, da Maniago, « per merito distinto dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Gasparo Negri, Vescovo di Parenzo, Conte e Signor di Orsara, ecc. ecc. » nell'occasione in cui fu fatta la statua di S. Eufemia, da porsi sopra il campanile di Rovigno d'Istria.

Il sonetto è senza marca tipografica e senza data. Un esemplare, piuttosto sciupato, lo si trova nel negozio di frutta (già bottega di coltellinaio) di proprietà della signora Vallan Maria fu Vincenzo, via Umberto I° Maniago.

*Illustri fabbri, che donar sapeste*
*Forma al metallo, e spirito insieme e vita,*
*Ed un'opera cavarne, onde smentita*
*Dal lavoro convien che l'arte reste;*

(1) (2) (3) (4) (5) : Vedi scritti Co. Fabio di Maniago e la Storia e statistica delle Industrie Venete di Alberto Errera.

*Se da fulmini, grandini e tempeste,*
*Noi difende la Santa, e il braccio addita*
*Pronto: voi pur difenda dall'ardita*
*Morte, che atterra le regali teste.*

*Finchè in alto sì immensa mole siede,*
*Onde il poter dell'aria rende vano;*
*Non fia di Lete che mai siate prede.*

*Ma dirà il passeggere di lontano:*
*Felice chi tal macchina possiede;*
*Ma più felice chi prestò la mano.*

Si può pertanto e con ragione affermare che dal 1750 al 1800, ed oltre, l'industria del ferro battuto fosse esercitata su larga scala a Maniago.

A conferma di ciò non posso citare, per ora, che le notizie tratte faticosamente dall'Archivio Comunale di Maniago e da quello di Barcis, ma è intuitivo che se avessi la possibilità di consultare altri archivi della provincia, sebbene come ho detto nella premessa, parecchi atti siano andati distrutti, le prove abbonderebbero.

Intanto, è documentato, fra l'altro, che la gran croce in ferro battuto collocata nel 1785 sul campanile di Barcis, è opera degli artieri di Maniago.

E sono pure di questi artieri le lampade battute e traforate che si trovano nella chiesa di Barcis, di Maniago e di molti altri paesi, e sembra anche l'Angelo che si trova sul campanile del castello di Udine; testimoni muti ma eloquenti della capacità di coloro che le hanno lavorate, fra i quali l'artefice Sebastiano Lischiutta.

I lavori ricordati ,nonchè le falci in rilievo scolpite su vecchissime case e quanto altro ho esposto, provano in modo non dubbio come a Maniago l'industria del ferro e dell'acciaio sia antichissima, e come quest'industria, per merito di coloro che la esercitarono abbia sempre saputo comprendere i bisogni e seguire la corrente dei tempi, adattandosi e trasformandosi a seconda delle circostanze ed esigenze agricole, belliche e commerciali.

Si può quindi senza tema di smentita affermare che Maniago ha sempre occupato in Italia il primo posto in questo difficile ramo di lavori.

# PARTE SECONDA

## INDUSTRIA E COMMERCIO DEI MANUFATTI DI MANIAGO DALLA VENUTA DI NAPOLEONE IN ITALIA AL 1866

Caduta nelle mani di Napoleone la Veneta Repubblica il 12 Maggio 1797, questi la vendette all'Austria — Trattato di Campoformido —. Il 26 Dicembre 1805 — Pace di Presburgo — Venezia passò per pochi anni al Regno d'Italia e cioè fino al 7 Aprile 1815 — Congresso di Vienna — giorno in cui la Serenissima ritornò sotto il dominio Austriaco (Regno Lombardo-Veneto). Nel 1830 Venezia è dichiarato Porto Franco, nel 1866 è definitivamente unita al Regno Italico.

Le vicende di Maniago e della sua industria, specialmente in questa epoca, sono strettamente legate a quelle politiche della Serenissima Repubblica e a quelle di tutta Italia.

L'industria infatti, a seconda dei periodi di tranquillità o di guerra, che andavano alternandosi, ebbe i suoi momenti di sviluppo o di arresto.

Influì molto sul suo progresso anche l'uno piuttosto che l'altro dominio straniero, ma tutto questo non valse ad arrestarne il suo glorioso cammino.

Risulta infatti che verso il 1800 c'erano ormai a Maniago 21 piccole officine, sostituitesi in parte alle vecchie botteghe da fino, le quali piccole officine raccoglievano più operai ciascuna e fra tutte circa 130 persone; nel 1850, 31 piccole officine con circa 200 operai e nel 1866, 64 officine con circa 250 operai.

Nell'anno 1879 il numero delle officine salì a 120, poi andarono aumentando sempre, talchè nel 1900 erano 200; quindi subirono una sosta per effetto della legge Giolitti sul coltello, ma più ancora per la concorrenza germanica e del così detto « Dumping » (vendita della merce all'estero al di sotto del prezzo di costo per eliminare un concorrente), sistema sleale e che anche da noi, in qualche ramo d'industria, a suo tempo aveva preso piede.

L'industria del fabbro da grosso rimase stazionaria ma non temè alcun concorrente nè straniero nè nazionale (esisteva allora una unica fabbrica di falci in Lovere, provincia di Bergamo, detta fabbrica era governativa).

In questo proposito trascrivo qui quanto risulta dagli Atti del Comune di Maniago:

## COPIE DI ATTI E LETTERE

N° 16003. S: II.

REGNO D'ITALIA

Udine li 24 Novembre 1807.

### IL PREFETTO DEL DIPARTIMENTO DI PASSARIANO

*Al Sig. f. f. di Podestà nella Comune di Maniago.*

La fabbrica di falci in codesta Comune sarebbe forse capace di associare alla perfezione una maggior quantità di lavoro, quando la concorrenza permettesse la continuata divisione del travaglio, assicurasse l'utile al fabbricatore, e ne raddoppiasse col profitto, e coll'esercizio le forze. Il presentare quindi al Governo nel suo vero aspetto lo stato attuale, e lo stato possibile di codesta fabbrica non potrebbe che riuscirne vantaggioso ai fabbricatori. Indipendente dalla premura che io mi sarei dato di farne cenno nel mio rapporto Dipartimentale, me n'è offerta ora la occasione da S. E. il Sig. Ministro dell'Interno il quale mi ricerca uno stato generale delle fabbriche, e manifature del Dipartimento.

Coprendo Ella, e ben degnamente la carica di f. f. di Podestà di codesta Comune, animato da un vero zelo per codesti abitanti, distinto per talenti, e cognizioni, Ella non può che ben secondare la ricerca superiore, e così soddisfare alle mie non meno che alle sue premure.

Gradirò quindi ch'Ella mi presenti uno Stato di codesta fabbrica corrispondendo dapprima ai 6 quesiti seguenti:

1° La qualità della materia prima che si travaglia, donde si trae questa materia s'è prodotta da Suolo nazionale, o viene dall'Estero tutta o parte.

2° Il valore per approssimazione della materia stessa ridotta in merce, se essa si consumi nell'Interno, o ne sia trasmessa all'Estero, ed in che proporzioni stia la consumazione all'esportazione.

3° Il numero delle persone impiegate nelle diverse manifatture.

4° Se e quali macchine si usino per supplire alla mano d'opera.

5° Se le vicende accadute dal 1795 abbiano apportato aumento, o decremento, quali le vere cause dell'uno, o dell'altro, e se possono essere transitorie, o sostanziali.

6° Quali le speranze, ed i mezzi di miglioramento.

I medesimi quesiti sono stato ridotti nella tabella unita per facilitare il riscontro, ma se questi bastano per qualunque altra fabbrica non lo possono per codesta che pel suo stato richiama maggiore l'attenzione.

Ella vorrà bene entrare conseguentemente in tutti quei dettagli che facciano conoscere il grado di forza dei fabbricatori, e la capacità di miglioramento a cui potrebbe essere portata la fabbrica assumendo dagli stessi lavoratori quelle maggiori cognizioni che per la pratica possono meglio suggerire. Insomma una illustrazione esatta sulla qualità, quantità e prezzo dei lavori.

Attendo questa nuova prova del di Lei zelo, ed osservandoLe che io debbo corri-

spondere ciò ad una premura Ministeriale, non è che per animarLa a darmi il di Lei riscontro quanto più è possibile sollecito.

Firmato Somenzari.

Gradisca le sincere espressioni della vera mia stima.

Il Segretario Generale
F.to (Illegibile).

N° 3262.

REGNO D'ITALIA

Maniago il primo Decembre 1807

*Al Sig. Prefetto del Dipartimento di Passariano.*

Il f. f. di Podestà nella Comune di Maniago.

L'arte delle falci fu portata in Maniago dalla famiglia Beltrame oriunda di Tarcento da cui ne derivano le quattro famiglie, che attualmente l'esercitano.

1° L'acciaio che serve alla formazione di dette falci proviene dalle fabbriche della Carinzia, che questi artefici hanno preferito alle altre, e per la vicinanza, e per il prezzo.

Non essendo però questi fabbricatori mai stati ricchi non hanno mai comprato l'acciaio all'ingrosso, nè direttamente dalle Fabbriche della Carinzia, ma sempre al minuto, e dai mercanti di Maniago.

2° Una falce ordinaria contiene libbre quattro, e oncie quattro in peso veneto di acciaio; nel farla vi si consumano di carbone libbre 57, e il suo prezzo medio ridotta a perfezione è di *Venete lire quindici*, onde il valore della merce supera quello della materia di Lire sei Venete, e soldi sette computando l'acciaio, e il carbone ai prezzi correnti.

| | |
|---|---|
| Acciaio . . . . . . . . . . | L. 5.13 |
| Carbone . . . . . . . . . . | » 3.— |
| Valore della Falce . . . . . | L. 15.— |
| Vantaggio . . . . . . . . . | L. 6.07 |

3° Il numero delle persone impiegate in questa manifattura è di 24. In un giorno e mezzo possono fare Falci N° 80.

4° Le Falci sono abbozzate, ed avanzate nel lavoro coi magli, che si fanno agire per mezzo dell'acqua, e il resto è fatto a colpo di martello.

5° Le vicende accadute dal 1795 non hanno avuta altra influenza sull'aumento o decremento delle Fabbriche istesse fuorchè quella, ch'è provenuta dal maggior o minor quantità di numerario in circolo, che n'è accresciuto, o diminuito lo smercio.

6° Codesti Fabbricatori non travagliano in Falci, che la metà circa dell'anno, cioè da Febbraio ad Agosto, mentre in questi sei mesi fanno tutte le Falci che sono necessarie al consumo dei paesi abituati a servirsi delle medesime, che sono nel Dipartimento i Cantoni di Maniago, Spilimbergo, Aviano, Sacile, e quella porzione del vicino

Dipartimento del Tagliamento, che è al di qua della Piave. In tutti gli altri paeselli Falci di Maniago non sono in uso, mentre gli abitanti si servono delle Falci della Carintia. Il mezzo di migliorar dette Fabbriche sarebbe quello di promuovere l'uso in confronto delle Falci della Carintia, che formano pel Regno un ramo considerabile, di commercio passivo. È vero, che queste Falci sono di minor prezzo, mentre una Falce di Carintia vale L. 4 Venete, ed all'incontro una delle nostre vale L. 15 ma quest'ultima à la durata di sei anni, mentre la prima non dura, che un anno solo.

Quando fosse promosso l'uso di queste Falci Dipartimentali in confronto delle estere codesti Fabbricatori potrebbero fornire tutta la quantità, che si vorrebbe: poichè travagliano col metodo ordinario tutto l'anno il numero delle Falci verrebbe ad essere raddoppiato, ed avendo molto smercio potrebbero fare le speculazioni più in grande, comprare l'acciaio all'ingrosso, e risparmiare il tempo, che i capi stessi ora impiegano, e che senza nuocere alla bontà del lavoro, potrebbero abbandonare ai loro subalterni, e perciò potrebbero dare le Falci a un prezzo minore. Alla prima occasione, che avrò per Udine le spedirò una Falce Campione, e questa tratta dalle Falci ordinarie.

Le fanno più grandi, o più picciole, e potrebbero a norma delle ordinazioni modificarne la forma. Dall'esame della Falce, Ella potrà riconoscere se queste Fabbriche meritino, che loro venga dal Governo accordata quella protezione, che Ella nella sua visita con tanta bontà, ed interesse si è mostrata disposta a loro permettere, e per cui sì i Fabbricatori, che la Comune Le protestano la più viva riconoscenza.

Godo intanto di poterle esternare i sentimenti della mia dipendenza.

Firmato F. di Maniago.

---

Da quanto mi è venuto a risultare in seguito alla profonda indagine che ho fatto nell'Archivio del Comune di Maniago ed altrove sull'industria delle piccole officine, per ciò che si riferisce al periodo che va dalla venuta di Napoleone nel nostro Friuli al 1866, posso con certezza assicurare che l'industria stessa era anche allora molto in fama e che i manufatti che si confezionavano erano pregiatissimi.

Come ho detto sopra, allora l'industria comprendeva più officine, le quali lavoravano con attrezzamento sempre antiquato e nella maggior parte a mano.

La tecnica, cioè la lavorazione, rimaneva antiquata, perchè ogni piccola officina eseguiva da sola tutte le parti del temperino, e mancava perciò il vantaggio della divisione del lavoro. Quindi la impossibilità di resistere alla concorrenza delle fabbriche di Solingen, se non con maggior sacrificio degli operai, i quali, guadagnando poco, dovevano lavorare da 10 a 15 ore al giorno.

Le officine prendevano, nella maggior parte, il nome dei loro capi (proprietari e consoci) ed erano tutte sulla base delle Società irregolari (Società di fatto).

Nei riguardi della provvista della materia prima, le piccole officine si servivano, come ho detto nella parte prima, dalla Carinzia per l'acciaio e dall'Oriente (Damasco) per la madreperla e quanto altro era necessario.

Lo smercio dei manufatti veniva fatto sempre col mezzo dei rivenditori ambulanti come riferito nella parte prima.

La produzione, fatta eccezione di quella maggiore dovuta al fatto dell'aumento del numero degli operai impiegati dalle piccole officine, non era aumentata nei confronti di quella che si aveva dalle origini dell'industria al 1797 per il progresso del-

l'industria stessa, e ciò perchè, come ho detto sopra, la tecnica, cioè la lavorazione, rimaneva antiquata.

Il vero progresso dell'industria data, senza dubbio, dai primi anni del secolo, cui presentemente mi riferisco e a prova di questo, non solo ci si può basare sul fatto del progressivo aumento delle officine, ma, con orgoglio lo si può affermare, anche perchè il grande Napoleone, conosciuto come a Maniago si sapeva lavorare il ferro e l'acciaio, diede un impulso all'industria.

Infatti tutti gli anni in occasione del 15 Agosto, onomastico e compleanno dell'Augustissimo Imperatore, aveva luogo in Milano, dove erano espressamente invitati i fabbri di Maniago, una mostra per giudicare sui premi che si dovevano distribuire ai sudditi italiani di S. M. che avessero fatto nuove scoperte ecc.

Nel 1810 la Commissione centrale dell'Istituto Nazionale istituita in Milano dal Reale Decreto 9 Settembre 1805, per giudicare dei premi che si distribuivano ai sudditi italiani di S. M. che avevano fatto utili scoperte nell'agricoltura e nelle arti meccaniche, o che avevano inventato, perfezionato o trasportato nel Regno nuovi rami d'industria, nuove sorgenti di felicità, all'occasione della festa del 15 Agosto 1810, in cui si celebrava il giorno anniversario di S. M. l'Imperatore dei Francesi e Re d'Italia, assegnò uno dei maggiori premi, consistente in medaglia d'argento, accompagnandolo colla seguente motivazione:

« Dal piccolo comune di Maniago, dipartimento del Tagliamento, il fabbro Gio
« Battista Vallani ha inoltrati alcuni campioni di lavori in acciaio per uso dell'arte
« chirurgica da lui eseguiti. In questa manifattura in cui non vi può essere merito di
« novità per parte dell'artefice, si è trovato una finezza ed una pulitura da far deside
« rare che l'operatore si accinga a fabbricare i ferri dell'arte chirurgica in grande, o
« sia degli assortimenti di essi, che possono venire diffusi pel regno ed essere sosti-
« tuiti a quelli provenienti dall'estero. E questo artefice è meritevole di tanto maggior
« encomio, in quanto egli lavora in una piccola terra, isolato, senza il soccorso di al-
« cuna macchina e senza una facile comunicazione con professori dell'arte. La Commis-
« sione ha quindi creduto che egli sia meritevole di un incoraggiamento col premio
« della medaglia d'argento, ed inoltre raccomanda a S. E. il Sig. Ministro dell'Interno
« di dargli un particolare eccitamento per lettera, che gli sia di sprone a vieppiù esten-
« dere la sua manifattura di ferri chirurgici ».

Inoltre, a prova di quanto ho riferito, trascrivo qui le copie autentiche di parte degli atti esistenti in questo proposito nell'archivio del Comune di Maniago.

N° 19424.

REGNO D'ITALIA

**DIPARTIMENTO DEL TAGLIAMENTO**

Treviso li 13 Novembre 1808.

IL PREFETTO

*Al Sig. Podestà di* *MANIAGO*

Le rimetto due Esemplari del Processo verbale toccante la distribuzione dei premi fatta in quest'anno agli Artisti, e manifatturieri più distinti.

Ella vi rinvenirà un Fabbricatore del Tagliamento fregiato di medaglia d'oro, ed altro in cui è fatta assai onorevole Menzione.

Possono le arti, e manifatture prosperare in questo bel Paese a seconda delle provvidissime mire del Governo; e possano, così bravi abitanti, raddoppiando i loro sforzi, rendersi ogni anno più degni di così luminoso premio.

La prego di un cenno di riscontro; e mi pregio attestarle la distinta mia stima e considerazione.

Firmato (Illegibile).

Firmato GROPOLI.

---

N° 23799.

REGNO D'ITALIA

**DIPARTIMENTO DEL TAGLIAMENTO**

Treviso li 28 Novembre 1808.

IL PREFETTO

*Al Sig. Podestà di*

*MANIAGO*

Interesso la vostra compiacenza a farmi tenere a corso di Posta *quattro forbici* di codesta fabbrica di forma più gentile che è possibile, favorendo pagarne l'importo, ed accennarmelo per relativo rimborso.

Aggradite le riproteste della distinta mia stima, e considerazione.

Firmato GROPOLI. Firmato (Illegibile).

Col nome e cognome del fabbricatore.

---

N° 24574.

REGNO D' ITALIA

**DIPARTIMENTO DEL TAGLIAMENTO**

Treviso li 9 Decembre 1808.

IL PREFETTO

Vi ringrazio vivamente, Sig. Podestà, della premura datavi di farmi tenere le *quattro forbici* di cui vi avevo pregato.

Riscontrato il pregiatissimo foglio 6 andante, N° 591, vi accompagno Lire It. 14.36 a saldo del prezzo augurandomi incontri di raffermarvi la particolare riconoscenza e stima, che vi professo.

Firmato (Illegibile).

Firmato GROPOLI.

---

N° 688.

## REGNO D'ITALIA

### DIPARTIMENTO DEL TAGLIAMENTO

Treviso li 23 Maggio 1809.

IL PREFETTO

*Al Sig. Podestà di* *MANIAGO*

Quantunque codesto Fabbro Vallan non abbia potuto aderire all'invito fattogli da S. E. il Sig. Conte Ministro dell'Interno di recarsi a Milano per ammaestrare nella sua arte alcuni orfani, la prelodata E. S. volendo tuttavia dare al medesimo una prova dell'aggradimeno che hanno incontrato i pochi oggetti de' suoi lavori costì rimessi ha disposto che venga spedito a di Lui favore un Mandato di L. 150.

La prego di rendere di conformità avvertito il Vallan acciocchè faccia le opportune pratiche per l'esigenza del suddetto mandato, e godo frattanto di attestarle la mia più distinta stima.

Firmato (Illegibile).

Firmato (Illegibile).

N° 6724.

## REGNO D'ITALIA

Treviso li 21 Giugno 1809.

### IL PREFETTO DEL TAGLIAMENTO

*Al Sig. Podestà di* *MANIAGO*

Mi sarebbe troppo grato il rassegnare al Superiore Ministero alcune distinte manifatture anche di codesti fabbri e specialmente del Sig. Vallan perch'io non debba interessarLa a trasmettermi quei campioni che Ella m'indica nel riverito di Lei Foglio 15 corr. N° 423.

Saranno da preferirsi quelli, che per la loro novità, finezza, e regolarità o utilità particolare meritar potessero i maggiori riguardi, e riflessi del Pubblico.

In attenzione quindi dell'effetto mi pregio di attestarLe la mia distinta stima.

Firmato (Illegibile).

N° 11921.

## REGNO D'ITALIA

Treviso li 22 Luglio 1811.

*Al Sig. Podestà di* *MANIAGO*

Coll'ordinanza d'oggi ho ricevuto il di Lei rapporto 19 andante N° 1097 nonchè la cassetta de' strumenti Chirurgici lavorati dal Bravo artefice Sig. Gio Batta Vallan.

L'inoltro immediatamente al Ministero dell'Interno colle opportune osservazioni, del che prevenendoLa mi dò il piacere di attestarLe distinta stima.

Firmato (Illegibile).

Successivamente al 1815 sotto il dominio dell'Austria, l'industria fabbrile era ostacolata in tutti i modi da quell'impero, il quale non faceva che spronare la coltivazione della terra, l'allevamento del bestiame e dei bachi da seta e la lavorazione delle pelli ecc., senza pensare che Maniago non poteva essere considerata zona agricola, data la poco fertile località in cui sorge (terreni alluvionali, sterili e brulli).

Da quanto ho più sopra esposto, si può rilevare quindi, che mentre sotto il dominio Napoleonico erano favorite tutte le industrie in generale, sotto il dominio Lombardo-Veneto non si curavano che le industrie aventi attinenza coll'agricoltura.

A prova di questo, basti ricordare ancora le difficolà che si incontravano per far ottenere i permessi ai girovaghi ambulanti per la vendita dei temperini, delle forbici e di quanto altro si produceva in Maniago e nella Val Cellina.

La diffidente Austria, per ragioni politiche, non vedeva di buon occhio questi girovaghi e perciò ricorreva a tutti i cavilli polizieschi per difficoltare e negare il necessario passaporto.

Nella biblioteca del Poeta Malattia della Vallata di Barcis, c'è una lettera in data 9 Aprile 1839, diretta alle Deputazioni Comunali del Mandamento di Maniago, dall'Imperial Real Commissario di Maniago, nella quale è detto: « L'Imperial Real Consigliere Delegato richiama il sottoscritto ad essere circospetto nel rilasciare passaporti a girovaghi di merci...; tanto più che a senso dell'Ordinanza Commissariale 28 Febbr. 1824, N° 3401, dovrebbe questo genere di commercio a poco a poco, essere abolito, avendo così ordinato S.M.I.R.A. ».

Infatti i passaporti concessi annualmente verso il 1845-1850 in ogni Comune si possono contare sulle dita di una mano, mentre appena il Veneto fu liberato dall'Austria, il solo Municipio di Barcis, rilasciò nell'anno 1866, oltre 225 permessi a girovaghi, per la maggior parte venditori di forbici e temperini, e di conseguenza si può affermare che la produzione di Maniago era insufficiente alle richieste dei girovaghi stessi.

In quell'epoca (1866) nessun oggetto veniva venduto nè a negozianti italiani nè esteri, poichè la produzione, come ho detto sopra, non era sufficiente neppure per i girovaghi della Val Cellina e di Maniago, i quali allorchè d'inverno ritornavano in patria, portavano secoloro sempre sette od otto nuovi modelli per ciascuno, di temperini e forbici di quelli trovati qua e là dove erano stati affinchè i fabbri li potessero facilmente copiare ed imitare.

Come è naturale e come avviene oggi specialmente per questa industria, l'affrettata e soverchia produzione, torna spesso a scapito della qualità.

Ma ad onor del vero la maggior parte delle Ditte di allora, tennero fermo, e, malgrado le pressanti richieste dei loro clienti, non permisero mai che dalle loro officine uscissero manufatti non perfetti e non ben temperati.

## PARTE TERZA

# ORGANIZZAZIONE ECONOMICA E VICENDE DELL'INDUSTRIA E COMMERCIO DEI MANUFATTI DI MANIAGO DAL 1866 AL 1915 LA COOPERAZIONE E L'ORIGINE DELLA GRANDE INDUSTRIA

Come ho detto in fine della parte seconda, l'industria dei coltelli di Maniago, riprese il suo progressivo sviluppo fino dai primi tempi della nostra indipendenza, mentre rimase allo stato primitivo quella del fabbro da grosso.

Nel 1870, per mettere un po' di giustizia e di ordine nelle richieste e nelle consegne delle merci, fra proprietari ed operai di Maniago e qualche girovago di Barcis, una ventina di soci in tutto, costituirono una Società, a capo della quale venne posto il Signor Antonini Antonio fu Francesco di Maniago in qualità di Direttore Generale e Cassiere.

La Società stessa aveva la propria sede nei locali attualmente di proprietà del Notaio Cav. Giuseppe Mazzoleni e durò nove anni.

Fece ottimi affari, poichè potè vendere sempre tutta la sua produzione non solo, ma parte anche di quella delle piccole officine da fino. La produzione e lo smercio della Società Antonini e Compagni raggiunse la cifra di circa L. 150.000 annue, che corrisponderebbero per lo meno a L. 500.000 delle attuali. Si sciolse il 18 Marzo 1880.

Il 29 Febbraio di quell'anno, con Rogito del Notaio Placido Perotti N° 1377 di Repertorio, con un Capital Sociale di L. 40.000, e per la durata di anni 10, altri capitalisti e negozianti di Maniago, visti i buoni affari della Società Antonini Antonio e Compagni, fondarono la nuova Società in nome Collettivo: « Zecchini-Antonini e Comp. », che fornita di larghi mezzi, costruì, per quei tempi, « un vero stabilimento » (l'attuale infelice locale sito sulla riva destra del torrente Còlvera, ove trovavasi insediata la Manifattura Sina e Comp.).

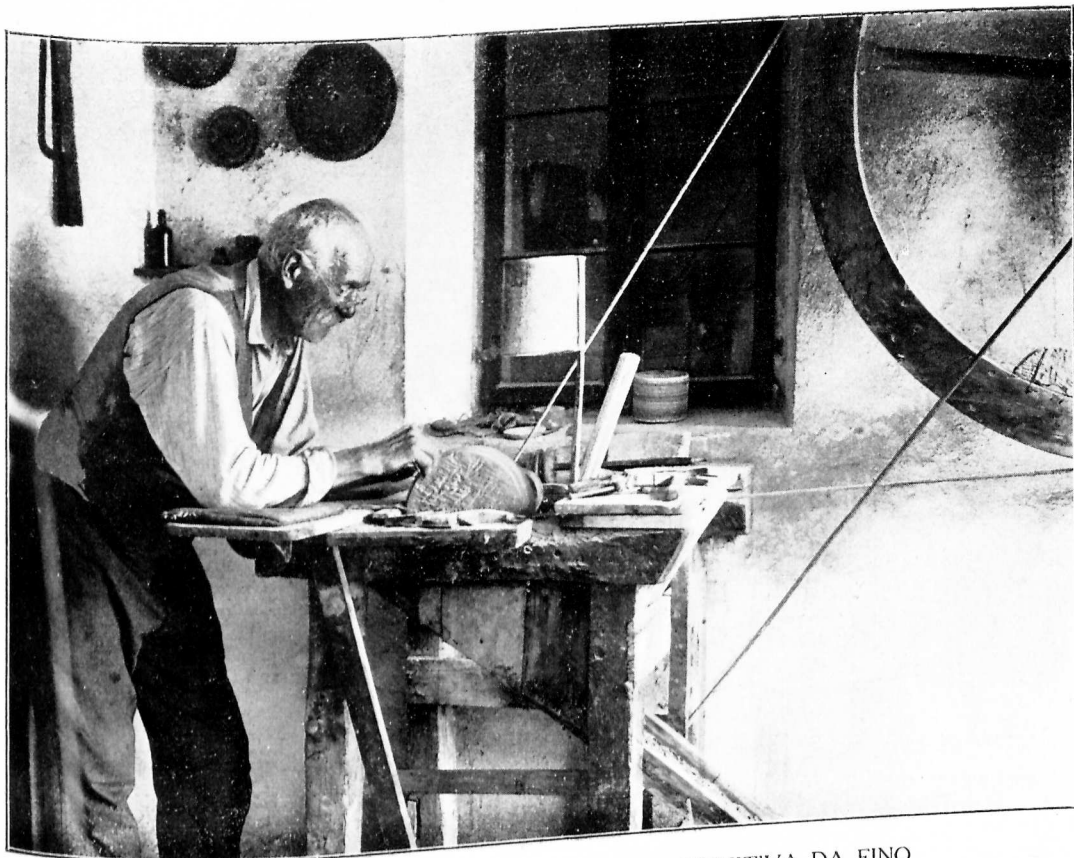
Regolata meglio così la produzione, con una embrionale lavorazione in serie, sempre però manuale, e migliorati i sistemi commerciali, questa divenne in breve padrona ed arbitra del mercato dei prodotti da fino di Maniago.

La Società in Nome Collettivo Zecchini-Antonini e Comp. aveva la propria Sede Sociale, dove presentemente si trovano gli Uffici della Spett. Banca di Maniago, in liquidazione, mentre il Negozio lo aveva nei locali di proprietà del Signor Listuzzi Angelo, pure in via Maggiore.

La Società suddetta, rimasta padrona del campo, aumentò subito i prezzi dei ma-

nufatti, fece pagare l'interesse sulle fatture scadute, vendette non soltanto ai girovaghi, ma anche a negozianti di tutta Italia e d'Europa.

Per aderire alle continue e urgenti richieste che le capitavano da ogni parte, si dice facesse venire dall'Inghilterra molte dozzine di rasoi con marca « Maniago - Società Zecchini-Antonini e Comp. ». Non fu questo certamente un atto molto scrupoloso, tuttavia lo ricordo perchè serve a dimostrare in modo eloquente, come l'industria di Maniago, anche in quel tempo, fosse notissima e forse più apprezzata di oggi.

L'industria infatti, andava già superba dei meritati allori, essendosi ai vari premi conseguiti durante la prima metà del secolo in Milano, Torino, Parigi, Londra ed altre metropoli, aggiunte le seguenti onorificenze:

INDUSTRIA DEI COLTELLI - LAVORAZIONE PRIMITIVA DA FINO

*a)* medaglia d'argento e diploma d'onore all'Esposizione regionale di Treviso nel 1872 (Ditta Antonini Antonio e Comp.);

*b)* medaglia d'argento e diploma d'onore all'Esposizione nazionale di Milano 1881 (Ditta Zecchini-Antonini e Comp.);

*c)* medaglia d'oro e diploma d'onore all'Esposizione provinciale di Udine nel 1883 (Ditta Zecchini-Antonini e Comp.);

*d)* medaglia d'argento dal R. Ministero di Agricoltura Industria e Commercio nel 1883 (Ditta Zecchini-Antonini e Comp.);

*e)* diploma d'onore all'Esposizione internazionale di Torino nel 1884 (Ditta Zecchini-Antonini e Comp.).

La Società Zecchini-Antonini e Comp. però, sembra non ricompensasse sufficientemente i suoi bravi operai, cosicchè un giorno i dipendenti insorsero in modo violento

contro i proprietari che spaventati o ingiustamente indignati, chiusero lo stabilimento e misero in liquidazione la Società (29 Giugno 1886). Provvedimento questo che allora potè esser preso facilmente, perchè mancava una legislazione come l'attuale, e che portò gravi conseguenze all'economia del paese.

Caduta così anche la Società Zecchini-Antonini e Comp. si ritornò per qualche tempo e cioè fino al 1887 completamente alla primitiva lavorazione individuale anche nelle piccole officine da fino, ripetendosi il grave inconveniente della deficente organizzazione tecnica e commerciale e ringenerandosi una concorrenza fratricida.

Senonchè da questo stato di cose si rese inevitabile il fecondarsi del pensiero della cooperazione, di questa grande rigeneratrice fortuna sociale, da cui meno aspro e meno combattuto ne esce il pane d'oggi. E ben si fece, poichè l'idea di cooperazione nacque per giovare alle classi lavoratrici, per sottrarle cioè alla necessità di sostenere con parte dei loro sudori molti intermediari parassiti che stanno tra i produttori ed i consumatori; perchè nella cooperazione « il lavoro è legge »; perchè essa nell'opera collettiva dei piccoli centri sa lottare non solo contro gli oltraggi della sorte, ma anche contro l'opera associata delle grandi industrie; perchè fra tanti salariati operai essa può trarne piccoli capitalisti.

Fu appunto così che ebbe origine la « Società Cooperativa della Premiata Industria Fabbrile di Maniago » costituita con Atto Notarile 19 Gennaio 1887 - Rogito Notaio Giuseppe Mazzoleni di Maniago N° 1128 di Repertorio, mediante sottoscrizione di 205 Soci per L. 60.000 di Capital Sociale, divise in Azioni nominative di L. 50 l'una, e ne venne stabilita la durata per un ventennio decorribile dal 1 Gennaio di quell'anno.

La Cooperativa aveva la propria Sede Sociale e Magazzini dove oggi trovasi l'Albergo Leon d'Oro.

Nel 4 Maggio successivo si approvò lo Statuto Sociale il quale nell'articolo fondamentale dice che lo scopo « è quello di provvedere all'acquisto e vendita ai Soci delle materie prime e curare lo smercio degli oggetti prodotti nell'interesse dei componenti la Società ».

I Soci si provvedevano infatti della materia prima dall'apposito magazzino sociale, lavoravano nelle proprie e indipendenti officine da fino e producevano ancora senza aiuto di meccanismo alcuno.

Il merito spettava intero alla loro mano e una leggenda in proposito, non del tutto illogica, vuole anzi che il nome del paese origini dalle due parole: « manu - agere ».

Era vietato inoltre ai fabbri inscritti alla Società Cooperativa, sotto pena di multa e di radiazione dai ruoli in caso di recidiva, lo smerciare le materie loro affidate e l'esitare la produzione a terzi: essendo obbligo di portare al magazzino di 15 in 15 giorni tutta la merce « confezionata, affilata e pulita secondo le migliori regole dell'arte ».

Alla verifica di detta merce attendevano scelti tecnici e siccome tanto il valore delle materie prime, come quello delle singole produzioni era fissato da apposito listino, così ogni socio all'atto della consegna del suo lavoro riceveva la mercede che per esso gli spettava, detratto il costo della materia prima precedentemente ricevuta.

È superfluo che mi trattenga sui sistemi con cui tali pagamenti venivano effettuati; faccio solo noto che, non mancando quello della circolazione di buoni, si ma-

nifestava una reciproca fiducia fra Soci e Società, fiducia che li legava in un vincolo maggiormente degno d'encomio.

I Soci inscritti, cioè i capi officina, raggiungevano il numero di 205 ed oltre, mentre ben 500 circa erano gli operai.

Nel magazzino facevano bella mostra oltre mille tipi di temperini, duecento di forbici e un centinaio di coltelli di varia grandezza, foggia, qualità e valore. Fra tali modelli ve n'erano di veramente vaghi, artistici e preziosi.

La Società concorse con articoli relativi all'agricoltura e al giardinaggio, alla esposizione regionale tenutasi in Verona nel 1889 e ne conseguì speciale medaglia d'oro; premio che riguardò non soltanto l'industria, ma altresì l'organizzazione e la condotta dell'Istituto.

Ecco la motivazione:

*Alla Società Cooperativa Coltellinai di Maniago, Udine, per la tradizionale e nota industria dei coltelli, forbici, ecc. e per il sistema cooperativo con cui è regolata la Società.*

La produzione annua della Cooperativa si calcolava di oltre lire 200.000, ciò che contribuì acchè la Società abbia prosperato anche in linea economica, sebbene per spese d'amministrazione avesse erogato circa 20.000 lire all'anno.

Il magazzino della materia prima era fornito di un capitale di oltre 20.000 lire, quello della merce lavorata di circa 200.00 lire.

Siccome poi tra gli intenti che si prefiggono i nobili sodalizi non sono mai posti in oblio la reciprocanza d'aiuto e la beneficenza, così anche la Cooperativa offriva ai suoi Soci i beni morali della concordia e della fratellanza, non disgiunti da quelli materiali, sia pel dividendo di una parte degli utili dell'azienda, l'altra parte essendo assegnata al pagamento degli interessi delle azioni ed al fondo di riserva che raggiungeva la cospicua cifra di oltre 20.000 lire, sia perchè norme regolatrici stabilivano sussidi nei casi di malattia od imperfezioni fisiche.

*Per quanto in brevi termini ho esposto, mi sia concesso che un'altra voce — sia pur modesta — sorga da queste pagine a salutare in questo benemerito Istituto quello sorto fra le prime cooperative d'Italia, lodato da insigni economisti e decorato di tante e cospicue onorificenze.*

La Cooperativa nel suo ventennio di vita si guadagnò ben 10 medaglie d'oro, diplomi, ecc.

Idea ottima quella dei fabbri di Maniago, mediante la quale fu costituita la Cooperativa e certamente avrebbe portato, anche in seguito, a Maniago una insperata prosperità industriale, se non fosse mancata, come manca ancor oggi, una mente veramente capace che avesse compreso i nuovi tempi dell'industria manifatturiera e cioè i vantaggi immensi dell'ausilio della lavorazione meccanica che già si era iniziata in Germania specialmente, in Inghilterra ed anche in Francia.

Il falso concetto che il buon nome di Maniago e perciò la richiesta dei *suoi prodotti*, avesse dipeso più che altro dal fatto della lavorazione a mano di tutte le parti dei temperini, produsse di conseguenza un forte squilibrio fra il costo della produzione maniaghese e quella germanica specialmente, che con la *uniformità della produzione* e della buona qualità degli acciai con prezzi di invincibile concorrenza (punzonando purtroppo molte volte col marchio « Maniago » le sue lame), ben presto si rese

padrona ed arbitra del mercato delle coltellerie del mondo, ed allora per la Cooperativa dei fabbri di Maniago, cominciarono le lotte e le dolorose conseguenze della produzione superiore alla richiesta e perciò del continuo immagazzinamento di ogni sorta di temperini, di forbici e di coltelli, tipi questi soppiantati da quelli costituenti l'uniforme produzione tedesca.

La Cooperativa però, malgrado tutte queste difficoltà, potè tirar avanti fino al 1907, anno in cui fu posta in liquidazione per scadenza del ventennio e rilevata nel suo attivo morale e patrimoniale dalla Società Anonima Marx e Comp. con Sede in Milano.

La Cooperativa nel suo ventennio di vita ebbe rapporti commerciali in tutto il mondo. Mio padre fu il primo esportatore dei suoi prodotti nelle Americhe.

Ecco gli estremi relativi al bilancio del suo primo esercizio (1887):

| | |
|---|---|
| Attivo . . . . . . . . | L. 102.812,27 |
| Passivo . . . . . . . . | » 92.134,37 |
| Utile Netto . . . . . | L. 10.677,90 |

Nel 1895 la Cooperativa ebbe conferma di grande medaglia d'oro per utensili per innesto e potatura dall'Associazione Agraria Friulana, in occasione del cinquantesimo anniversario della fondazione di quest'ultima (Concorso Internazionale di macchine).

Non mi è stato possibile rintracciare altri bilanci inerenti alla Società Cooperativa Fabbrile, ma dai degistri dell'Ufficio Distrettuale delle Imposte Dirette e del Catasto di Maniago si possono ricavare gli estremi degli stessi in base alle imposte di R. M. pagate da quella Società.

La Cooperativa adoperava l'*acciaio di Svezia* e quello ricavato dalle macchine fuori uso dei *cotonifici inglesi delle Indie* (ottimo questo ultimo).

Acquistava altresì l'acciaio dalla Stiria e da Trieste, mentre la madreperla la comperava a Massaua.

Ai tempi della Cooperativa, a Maniago c'era anche la Ditta Giovanni Bet, col negozio dove oggi si trova quello del Co. Girolamo Ferro, alle dipendenze della quale erano altri e provetti operai, i di cui prodotti conseguirono medaglia d'oro all'Esposizione Nazionale di Torino nell'anno 1888.

Il Bet, già dipendente dalla Cooperativa, era l'unico concorrente di questa e finanziato dai maggiori capitalisti locali (Zecchini, Toffolo, Culau, ecc.), cioè nella maggior parte da coloro i quali costituivano la liquidata Società in Nome Collettivo Zecchini-Antonini e Comp. di Maniago, rilevata a suo tempo dalla Cooperativa stessa, giusta Atto del Notaio Cav. Giuseppe Mazzoleni di Maniago N° 1039 in data 21 Luglio 1886.

Il Giovanni Bet fallì prima che la Cooperativa fosse messa in liquidazione; andò poi nell'America del Sud, dove si fece ricco continuando il commercio dei manufatti di Maniago e morì colà poco tempo fa.

Come ho detto in antecedenza la Società Cooperativa della premiata Industria Fabbrile di Maniago, nel 1907 venne rilevata dalla Società Anonima Marx e Comp. con Sede in Milano (vedi Atto del Notaio Cav. Giuseppe Mazzoleni in data 6 Marzo 1907

N° 7799 col quale venne vergognosamente ceduto per L. 500 il nome di Maniago ai tedeschi).

Il Capital Sociale iniziale della Società Marx e Comp. era di L. 750.000, aumentabile a L. 2.000.000, il maggior azionista era il Signor Alberto Marx con L. 535.000 di capitale. In data 17 Giugno 1907 il capitale è stato aumentato a L. 1.000.000.

Il Signor Alberto Marx che era un viaggiatore di Solingen, e che trattava anche l'articolo di Maniago, fondò uno stabilimento meccanico per la lavorazione delle coltellerie, trovando non solo larghe adesioni, ma anche sufficienti capitali nel Friuli e Lombardia.

La Società Anonima Marx e Comp., Coltellerie Riunite di Maniago e Caslino d'Erba, che a prezzi irrisori con circa L. 35.000 acquistò tutto il magazzino della liquidata Cooperativa Fabbrile, iniziò per prima a Maniago ed in Italia la lavorazione meccanica in serie delle coltellerie e delle forbici.

Direttore del nuovo stabilimento fu in principio il Signor Algiso Ferro, che era stato l'ultimo direttore della Cooperativa, della quale curò la liquidazione.

Ma poco dopo per necesistà della nuova tecnica di produzione, fu messo come direttore il Signor Paolo Hoppeln di Solingen, che in brevissimo tempo, data la maestria dei fabbri maniaghesi, da lavoratori a mano li trasformò in abilissimi operai per la lavorazione meccanica delle più svariate coltellerie, ed in provetti preparatori di stampi per trance e berte, ed in costruttori dei più svariati attrezzi, in modo che il nuovo stabilimento, che ormai aveva assorbita tutta la mano d'opera degli elementi giovani e di media età, sotto la direzione di un tecnico tedesco bastò fin da principio a sè stesso, ed il mercato delle coltellerie fu largamente provveduto dalla Società Anonima Marx e Comp. di tutti gli articoli dozzinali, ma di sicuro e largo consumo.

Lo stabilimento Marx e Comp. adoperava l'acciaio proveniente dall'estero (specialmente dalla Germania), mentre adoperava la madreperla ed altro provenienti dalle Indie e da Massaua.

La produzione annua della Società suddetta raggiungeva in quei tempi la cospicua cifra di L. 500.000, pari a circa 2.000.000 delle odierne.

L'articolo fino di Maniago, continuò ad essere prodotto, ma in iscarsa misura, e solo per ordinazione, dai pochi vecchi ma provetti fabbri, che per ragioni di età non poterono entrare nello stabilimento, dove, di mano in mano che progrediva la meccanica tedesca, andava scomparendo la originaria virtuosità manuale del martello e della lima, che pure aveva saputo dare a Maniago un invidiato nome mondiale!

## PARTE QUARTA

# L'INDUSTRIA DI MANIAGO DURANTE LA GUERRA 1915 - 1918 PICCOLA E GRANDE INDUSTRIA DOPO LA GUERRA FINO AD OGGI

Dopo l'inizio della grande guerra, nel 1915, il Marx fu costretto ad abbandonare l'Italia e lo stabilimento.

In una assemblea straordinaria dei Soci della Società Anonima Marx e Comp., tenutasi il 26 Ottobre 1916, veniva data comunicazione che la Società stessa era passata completamente ad azionisti di nazionalità italiana.

La Società Anonima Marx e Comp. cambiò la propria ragione sociale e divenne, com'è ancor oggi, Società Anonima Coltellerie Riunite di Caslino e Maniago con Sede in Milano e con Stabilimenti a Maniago, Canzo e Caslino d'Erba.

Durante la nostra guerra lo stabilimento delle Coltellerie Riunite lavorava quasi completamente per conto dello Stato Italiano, fabbricando baionette, ferri chirurgici, coltelli taglia carta, coltelli comuni, ecc.

In quel tempo le Coltellerie Riunite avevano una produzione e smercio annuo che raggiungeva la cospicua cifra di 1.000.000 di lire.

Nel 1917 venne l'invasione nemica e nel 1918 la vittoriosa liberazione.

Lo stabilimento delle Coltellerie Riunite, spogliato dei macchinari e devastato ovunque, non aveva più alcuna efficenza industriale.

I fabbri maniaghesi ritornati dalla profuganza o dal servizio militare, vollero riprendere l'antica loro occupazione e, non trovando più lo stabilimento in funzione, si riunirono in minuscole Società di fatto, aventi a capo i migliori operai e, menori dell'errore del passato, di non essersi provveduti dei moderni mezzi idonei alla lavorazione, dotarono i loro modesti laboratori di motorini elettrici e dei principali macchinari (mole, trance, trapani ecc.).

Non tutti però, anzi purtroppo ben pochi, fecero gli impianti con oculatezza e criterio, sicchè in molti stabilimenti mancò lo spazio e non si osservarono le norme igieniche per gli operai che si trovavano, e si trovano ancor oggi, esposti a gravissimi pericoli per gli infortuni e per la loro salute.

Gli affari prosperarono ottimamente per due o tre anni, cioè per il periodo in cui si risentiva la ripercussione dell'immediato dopo guerra e delle maggiori possibilità di vendita, mentre nel contempo la Germania, ancora intenta a sistemarsi interna-

mente, non aveva ripreso l'opera di riconquista dei mercati perduti. Questo periodo aureo per Maniago fu causa di gravissimi errori, di cui oggi, se ne scontano gli effetti. La grande facilità di vendita, andò a tutto scapito della qualità della produzione, per impiego di materia prima assai scadente (specie dell'acciaio ricavato dai rottami di guerra) e per la affrettata lavorazione. Oltre a ciò l'abbondanza della clientela e la mancanza di concorrenza permetteva la vita ad alcune piccole industrie, prive completamente di ogni organizzazione commerciale ed industriale, ed anche di persone capaci del loro mestiere. Industrie viziate fin dall'origine e destinate necessariamente ad essere travolte non appena la situazione si fosse avviata alla normalità.

Nel frattempo le banche e gli azionisti che avevano acquistate le Azioni delle Coltellerie Riunite, pare perchè preoccupati di aver trovato lo Stabilimento completamente spogliato, le di cui macchine furono ritrovate a Fiume ed altrove, e timorosi di dover affrontare una situazione non priva di incognite, oppure per altre ragioni, cedettero buona parte delle azioni stesse a certo Signor Krusius ben noto nell'industria delle coltellerie di Solingen per essersi fatto iniziatore di un trust europeo delle coltellerie, comprendente la Slesia, l'Ungheria, la Svizzera ed altre Nazioni.

Però col ricupero del materiale mobile che il nemico, come ho detto sopra, aveva disperso a Fiume e nelle sue varie officine da campo lungo la fronte del Piave, nonchè coi larghi anticipi che furono pagati sui danni di guerra denunciati allo Stato Italiano dagli Azionisti cedenti, lo Stabilimento della Società Anonima Coltellerie Riunite di Caslino e Maniago con Sede in Milano, in un primo tempo sotto la direzione del tecnico-indusriale Signor Baratelli Cleto di Forlì, potè rimettere in completa efficenza lo stabilimento ed iniziare e proseguire la lavorazione dei manufatti.

Un po 'per volta ,lo stabilimento delle Coltellerie arrivò ad occupare oltre 150 operai i quali furono adibiti nei diversi lavori inerenti alla produzione di temperini ed altri manufatti affini, nella maggior parte però di serie di basso prezzo.

La produzione dello stabilimento delle Coltellerie Riunite di Caslino e Maniago fu aumentata quando lo stabilimento stesso ripassò sotto l'abile direzione tedesca.

Si può affermare pertanto che nel periodo 1924-1926, lo stabilimento delle Coltellerie, abbia avuto una produzione media annua di L. 1.500.000, occupando 150 operai.

Nel 1927 lo stabilimento stesso, chiuso per vario tempo, causa la crisi generale delle industrie ,lavorava con appena una sessantina di operai.

Qualche piccola officina di Maniago, in quel periodo iniziò il lavoro di finitura dei temperini che lo stabilimento produceva semilavorati. Trattavasi del tipo di temperino normalmente confezionato dalla Piccola Industria e che fino a quel momento il detto stabilimento non produceva che in minima quantità (1200 dozzine all'anno circa).

È certo che le Coltellerie Riunite producevano e producono anche gli stessi articoli della qualità più dozzinale e comune, che vengono fabbricati dagli industriali del luogo, fatto questo che può destare delle preoccupazioni alla piccola industria.

Ebbero luogo trattative per eliminare i dissidi e si tentò di costituire un Consorzio fra Coltellerie e Piccoli Industriali, ma le trattative però non giunsero a conclusioni pratiche.

Le Coltellerie Riunite avrebbero tuttavia fatto formale promessa di vendere alcuni tipi di temperini, maggiormente diffusi, a prezzi superiori di qualche lira per dozzina di quelli praticati dai Piccoli Industriali.

Nel 1927 il Consiglio d'Amministrazione delle Coltellerie Riunite era composto dal Prof. Giovanni Rota, Sindaco della Banca Commerciale Italiana, Consigliere Delegato e dai Signori Carlo Vismara, pure della Banca Commerciale Italiana e Rag. Cav. Jem Paolino, membri.

I due Direttori erano e sono ancor oggi due tedeschi, Signori: Braum Antonio e Rikermann Paolo.

Poco dopo la fine della guerra, si era costituita pure in Maniago, per iniziativa del Signor Adriano Pigoli, già direttore tecnico dello stabilimento Marx, durante la guerra, e col concorso del Signor Giuseppe Sina, del Signor Zecchin Giuseppe fu Angelo, del Signor Mauro Giovanni e dei Signori Centa Giuseppe e F.lli, la Manifattura Sina e Comp. che doveva costituire il primo nucleo di un impianto dell'industria nazionale delle coltellerie, utilizzando la capacità delle maestranze locali.

Detta Società, costituitasi in nome collettivo, si trasformò nel 1924 in accomandita semplice, Gerente il Signor Sina Giuseppe, con un capitale sociale di circa Lire 800.000. Continuò la sua opera, fabbricando speciamente articoli di lusso (servizi per cura delle mani, ferri chirurgici, temperini fini, coltelli vari, servizi per ricamo e per studio), ottenendo premi in diverse esposizioni.

La Manifattura Sina e Comp. Società in Accomandita Semplice, sorta sotto i più lieti auspici, nel 1926 fu messa in liquidazione. Le cause furono diverse e di varia natura; certo hanno contribuito molto al dissesto: la mancanza di organizzazione tecnica ed amministrativa, la deficenza di capitale circolante per la errata previsione del fabbisogno, la impossibilità di sostenere, in particolare per gli articoli di lusso, la concorrenza straniera che aveva ed ha tuttora gli impianti perfetti e già ammortizzati, ed era ed è appoggiata in tutte le forme dai propri governi.

La Società in Accomandita Semplice Manifattura Sina e Comp. in liquidazione, fu rilevata nel Giugno 1926 dalla Società Anonima Manifattura Sina e Comp. con Sede in Venezia, costituitasi l'11 Maggio 1926 con Rogito del Notaio Montalto di Oderzo. Questa Società si costituì con un capitale iniziale di L. 10.000, con facoltà al Consiglio d'Amministrazione di elevarlo entro il 1926 a L. 1.100.000. Essa rilevò le attività della omonima in accomandita (L. 800 000), impegnandosi di pagarne le passività (L. 800.000), ed ebbe quale suo primo ed ultimo Consigliere Delegato il Cav. Ernesto Ferrarese di Treviso.

Scopo della Società Anonima Sina era di rialzare il buon nome dell'industria di Maniago, con una produzione perfetta e di fornire ai piccoli industriali locali la materia semilavorata.

Dopo poco liete alterne vicende, col 1 Dicembre 1926 la Sede della Società venne irregolarmente portata a Maniago, sostituito il Consigliere Delegato con un Direttore Generale nella persona del Signor Giovanni Rorato di Chiarano (Treviso), ridotto il Capital Sociale già irregolarmente aumentato a L. 1.100.000, a quello presunto versato e cioè L. 301.800. Senonchè, il 12 Settembre 1927 la Società Anonima Manifattura Sina e Comp., con Sede legale in Venezia, di fatto a Maniago, con un Capitale Sociale effettivo di L. 10.000, sottoscritto irregolarmente di L. 1.100.000, presunto versato di L. 301.800, su istanza delle Banche di Maniago e Mandamentale di Maniago, viene dichiarata fallita dal R. Tribunale di Udine.

Il succedersi di non troppo favorevoli situazioni e il ripetersi di errori, crearono nell'ambiente locale un senso di sfiducia che ebbe notevole influenza, specie in quel mo-

mento in cui l'industria attraversava un periodo di gravissima crisi, sui provvedimenti che si sarebbero dovuti prendere, poichè mancarono negli industriali l'entusiasmo e la fiducia necessari per una azione concorde e precisa.

Riassumendo, nel 1927, la situazione dell'industria delle coltellerie di Maniago poteva dirsi la seguente: Esistevano due grandi stabilimenti con lavorazione completamente meccanica e moderna, quello delle Coltellerie Riunite di Caslino e Maniago, meglio organizzato di tutti, capace di 300 operai, e quello della fallita Manifattura Sina e Comp, capace di 100 operai. Vi erano inoltre una cinquantina di laboratori, medio e piccolo-industriali, i cui impianti andavano dall'attrezzamento primitivo, senza alcuna macchina e con lavorazione completamente a mano, fino alla sistemazione più moderna, con lavorazione totalmente o pressocchè meccanica.

La maestranza complessiva di tutte le aziende si aggirava sulle 600 persone, parecchie delle quali però emigrarono per mancanza di lavoro. (Vedi allegato B).

## PRODUZIONE ITALIANA

Sulla entità del consumo in Italia delle nostre coltellerie e sulla cifra della nostra importazione, non mi è stato possibile raccogliere dati statistici sicuri dai competenti Uffici. Ritengo utile però riferire quanto mi venne comunicato da persone particolarmente esperte.

Il consumo Italiano di articoli di coltelleria si aggira dai 100 ai 120 milioni di lire e forse più; di questi, solamente 18 o 20 milioni sono fabbricati in Italia nei centri di cui l'accluso allegato A) e la produzione ha, salvo poche eccezioni, carattere medio e piccolo-industriale. Della produzione Italiana oltre 5 milioni vengono fabbricati in Maniago. Dalle cifre esposte si vede come la possibilità di aumentare la produzione delle coltellerie meriti tutta l'attenzione e come il problema esuli dal campo strettamente locale per assumere importanza nazionale, poichè le deficienze commerciali-amministrative e tecniche che si riscontrano a Maniago si ripetono, nelle linee generali, anche negli altri centri di produzione nazionale.

## CENNO SULLA INDUSTRIA STRANIERA

All'Estero importantissimi centri di produzione di coltellerie si trovano in Germania (Solingen), in Inghilterra (Sheffield), in Boemia (Nixdorf), in Francia, Spagna, Svizzera. La sola Solingen, che incominciò a specializzarsi verso il 1830, conta oggi 280 fabbriche con circa 40-45 mila operai, mentre il circondario di Solingen stesso conta più di 400 fabbriche con una maestranza di oltre 1 milione di operai ed una produzione svariatissima di oltre 5000 tipi. Non ho neppure per l'estero, elementi esatti sull'entità della produzione; è certamente assai rilevante e si estende su tutti i mercati del mondo.

È utile qui fare presente come a Solingen la piccola industria non sia affatto scomparsa nonostante che gli stabilimenti siano dotati di macchinario moderno e siano perfettamente organizzati; e ciò perchè trattasi di industria dove occorrono maestranze ma-

nualmente capaci che non si possono improvvisare nè sostituire completamente colle macchine.

Anche in Germania, mentre la grande industria prepara gli oggetti semilavorati (stampatura, tranciatura ecc.), l'opera di montaggio e di finitura viene eseguita presso piccoli laboratori, molti dei quali hanno carattere famigliare domestico.

## TECNICA DELLA LAVORAZIONE

La lavorazione delle coltellerie, come ho detto in antecedenza, si divide in due grandi categorie, dette comunemente lavorazione da grosso e lavorazione da fino.

*I fabbri da grosso*, le officine dei quali sono conosciute a Maniago col nome di « battiferri », ancor oggi fabbricano grossi coltelli da macellaio e da salumiere nonchè tutti i coltelli e oggetti per uso agricolo (falci, vanghe, zappe ecc.). Questa produzione, ridotta ad uno stretto numero di fabbriche (a Maniago una dozzina) con impianti assai semplici e primitivi, costituiti fondamentalmente da rozzi magli e grosse mole azionate generalmente da ruote idrauliche, serve per usi locali e quindi questa forma d'industria non risente della crisi generale che colpisce invece i fabbri da fino. La lavorazione è assai semplice: si parte da lamiera di acciaio prodotta anche in Italia, che viene arroventata e sottoposta all'azione dei magli per stirarla e farle assumere approssimativamente la forma del coltello che si desidera. Questa azione di battitura col maglio, pare abbia anche degli effetti sulla costituzione chimica dell'acciaio e lo « purghi », come volgarmente si dice, dalle impurità. Il coltello viene poscia tagliato nella forma esatta che si desidera, indi passato alle mole per ridurre la lama dello spessore voluto e uniforme, e successivamente alla tempera, poscia brunito, provvisto del manico, se necessario, e affilato.

*Fabbri da fino*. La produzione di questi artieri è quanto mai vasta ed abbraccia infiniti articoli (cesoie, temperini, stili, pinze, utensili per argentieri, orefici e orologiai, servizi per scrittoio, per ricami, per manicure, forbici, coltelli da innesti, ferri chirurgici, posate ecc.) ognuno dei quali ha una innumerevole quantità di tipi. Se ne contano complessivamente oltre 1000 dei quali però solamente una decina assai diffusi.

La materia prima adoperata è costituita da acciaio di seconda (ferro temperabile) per tipi più comuni, che si trova anche in Italia (Fiat-Gregorini), mentre per gli articoli di lusso e per i tipi speciali si usa acciaio della Svezia e della Germania; osso, ottone (che si trovano in Italia), ebano, che viene dall'America ma che potrebbe essere sostituito con i legni nostrani opportunamente tinti; tartaruga, poco usata, e madreperla, pure di consumo molto rilevante, che proviene da Massaua

Nella grande e media industria, i procedimenti di lavorazione variano a seconda del tipo di prodotto, ma sostanzialmente si riducono ai seguenti principali: stampa a caldo colla « berta » (si possono stampare in media 1200 pezzi al giorno); allargamento della lama al maglio, tranciatura, raddrizzatura e tempera, sgreggiatura, molatura (per affilare e brunire); infine e se del caso, nichelatura e successivo ravvivamento, montatura, pulitura. Queste lavorazioni nelle fabbriche più rudimentali vengono fatte anche oggi con fucina, incudine, martello e pochi altri ferri; nelle più moderne, invece, molte lavorazioni sono fatte meccanicamente utilizzando le seguenti macchine, azionate da motore di preferenza elettrico: berte, magli, presse, bilancieri, mole a sme-

riglio, mole di silice, macchine per brunitura, seghe a nastro, seghe circolari, fresatrici, trapani; impianto di nichelatura con spazzole di ravvivatura, officina meccanica con deposito stampi e creatori.

Come prezzi di costo non mi è stato possibile ottenere elementi sufficienti per poter fare confronti tra la piccola industria e la grande industria, dati i diversi tipi di articoli prodotti e il diverso grado di sviluppo nell'attrezzamento dei vari laboratori. Trattasi in generale di una industria dove la materia prima è una piccola percentuale del prezzo di costo.

Nel 1927, un tipo di temperino assai diffuso detto « Filis-cina » (del coltellinaio maniaghese Del Tin Giovanni detto filiscin ideatore dell'economico ed appariscente temperino) aveva un prezzo di costo presso l'industria meccanica di L. 17.40 la dozzina e veniva venduto a prezzi variabili dalle L. 18 alle L. 24; un tipo di forbice molto diffusa veniva venduta a L. 54 la dozzina, mentre il prezzo di costo era di L. 33 (la Germania le vendeva a L. 72 la dozzina); altri tipi della nostra produzione avevano invece un prezzo di costo superiore a quello di vendita della Germania e non conveniva fabbricarli. Da rimarcarsi, come deficenza generale nei piccoli industriali, la insufficiente capacità nè volontà di determinare esattamente il prezzo di costo dei loro prodotti, più difficile a valutarsi, nel caso delle coltellerie, per il fatto che la produzione è quanto mai varia.

È opportuno far presente che la lavorazione completamente a mano anche se ha un prezzo di costo superiore alla lavorazione a macchina, dà prodotti che vengono maggiormente pagati perchè più perfetti.

Si può concludere:

1) che per alcune lavorazioni in fino e di lusso e non per forti quantitativi, la lavorazione completamente manuale ha ragione di esistere e può avere vita anche se i prezzi di costo sono superiori a quelli dell'industria meccanica;

2) che la piccola industria può sussistere accanto alla grande per eseguire alcune parti di lavorazione (finitura e montaggio), attrezzando opportunamente i laboratori;

3) che la esperienza delle industrie locali ha provato chiaramente come la produzione nazionale degli articoli di lusso, dei rasoi, dei ferri chirurgici, ed altri tipi di prodotti affini, non può sostenere, anche con officine ottimamente attrezzate, la concorrenza straniera e specialmente germanica, perchè l'industria straniera si trova in condizioni più favorevoli;

4) che si possono utilmente produrre gli articoli che chiameremo medi e cioè: forbici, coltelli comuni, temperini rèclame e per uffici, coltelli per agricoltori, coltelli da cucina e da salumiere, la cui produzione può anche avere notevole incremento purchè sia organizzata e disciplinata con moderni criteri.

## CRISI

Dalle considerazioni fatte precedentemente si rivelano alcune delle cause che hanno provocata la crisi nel 1927. Mancava quasi completamente ogni vendita, i magazzini rigurgitavano di prodotti, la disoccupazione raggiungeva il 75 % della maestranza normalmente occupata (vedi allegato B). Nel solo mese di Marzo di quell'anno furono richiesti al Municipio di Maniago ben 130 passaporti, quasi tutti di fabbri coltel-

linai. Tale aggravarsi della crisi, datava dall'anno precedente. Anche in periodi normali si era sempre notata una diminuzione di ordinazioni in qualche mese dell'anno, ma mai in forma così grave. Enumero ed illustro le varie cause che possono avere contribuito alla crisi di allora, cause che già sono state prospettate da competenti ed interessati.

1. Cause generali della crisi che ha colpito il mondo intero e quasi tutte le industrie nazionali nel periodo di rivalutazione della lira e dell'assestamento economico del dopo-guerra che si possono riassumere nelle tre principali:

*a)* forte diminuzione nelle ordinazioni;

*b)* difficoltà e ritardi per ottenere il pagamento delle fatture;

*c)* restrizione di credito da parte delle banche e dei fornitori.

Tali cause hanno maggiore gravità per la piccola e media industria in generale, perchè anche in periodi normali queste hanno maggior difficoltà di trovar credito, hanno produzione ed impianti molto modesti, non hanno riserve di capitale per far fronte a lunghi periodi di crisi e devono pagare i fornitori normalmente a contanti, date le piccole ordinazioni di materia prima che fanno.

2. La produzione scadente dovuta al fatto che la grande facilità di vendita nei precedenti periodi favorevoli era andata a tutto danno della qualità ed aveva attratto nell'industria anche persone poco pratiche del mestiere e senza alcuna specifica attitudine.

3. La mancanza di una valida organizzazione industriale e commerciale, ogni fabbricante faceva (come purtroppo continua a fare) da solo, preoccupato più di combattere l'altro fabbricante che di accordarsi con lui e di migliorare la produzione. Ciò portò come conseguenza che gran parte delle piccole industrie maniaghesi di ferri da taglio sono da allora nella maggior parte in mano di quattro o cinque persone che accaparrano quasi tutta la produzione. Questi grossisti o incettatori si legano il produttore fornendogli la materia prima che il piccolo industriale non è assolutamente in grado di procurarsi da solo, o per incapacità o perchè non può subito pagare, mentre è risaputo che per ottenere buoni prezzi, alcune materie devono essere acquistate in forti quantitativi. Il grossista, già con la fornitura della materia prima, fa un ottimo affare, poichè il guadagno che esso ricava dalla rivendita dei manufatti è sempre rilevantissimo. Tipico è il caso della madreperla, che acquistata all'ingrosso a Massaua per circa L. 400 al quinale, viene venduta a Maniago anche a L. 1500 circa al quintale; questo largo margine di utile, dovuto al solo fatto di fornire la materia prima, rende il grossista meno esigente nella qualità del prodotto finito che il piccolo industriale è obbligato a cedergli o per effetto di contratto o per pagare il debito delle forniture. Ne consegue che il grossista può vendere il prodotto finito anche ad un prezzo inferiore di quello da lui pagato ai piccoli industriali, battendo in concorrenza gli altri fabbricanti che non sono nelle sue mani.

4. *La concorrenza*. Questa si presenta sotto due aspetti. C'è la concorrenza della grande industria a lavoro diviso e a lavorazione meccanica con macchinario speciale: e questa specie di concorrenza, entro i limiti che illustrerò, ritengo non temibile, se condotta lealmente e senza secondi fini.

Assai più grave è quella che si fanno tra loro i piccoli industriali, direttamente o mediante l'intervento degli incettatori, che pur di accaparrarsi una ordinazione, ribassano i prezzi in maniera insostenibile. In molte officine oggi si lavora anche 12 ore al

giorno, con una paga giornaliera di L. 12-16, che può arrivare al massimo, coi cottimi, a L. 18-21.

Ne sono evidenti le conseguenze: peggioramento della qualità del prodotto e svilimento tale del mercato che l'operaio perde ogni amore al suo mestiere, perchè ritiene che anche riprendendosi il ritmo normale del commercio o disciplinandosi le vendite, il mestiere non sia più conveniente. Ciò costituisce per l'industria una minaccia grave di veder scomparire la maestranza provetta. È certo che, se da un lato l'industria straniera opera per demolire l'industria locale, i nostri piccoli industriali non danno sicuramente prova di avere un'esatta conoscenza nè dei loro interessi, nè di quelli della Nazione.

5. *La legge così detta sul coltello.* Poichè la crisi si è aggravata in modo particolare dal momento in cui si è applicata, con maggior rigore una legge Giolitti sulla vendita ed uso dei coltelli, si ritiene dagli industriali che tale legge sia stata fatale per l'industria. Non credo alla gravità degli effetti di tale provvedimento, le cui conseguenze, in ogni modo, potranno essere ovviate o almeno temperate con intelligenti interpretazioni della legge e variazioni nella produzione. Oggi, per poter vendere coltellerie, non solo i viaggiatori delle case produttrici, ma anche i rivenditori, devono essere provvisti del permesso di vendita delle armi, permesso che oltre a richiedere parecchie formalità, implica il pagamento di una prima tassa di L. 500, più L. 100 annue per il rinnovo.

6. *Cause concomitanti - a) trasporti:* la mancanza di una ferrovia si fa risentire in maniera sfavorevole sull'industria di Maniago. Tutto il servizio trasporti viene oggi fatto da una corriera automobilistica e costa L. 7 il quintale più le spese di facchinaggio, da garage a ferrovia e da garage a fabbrica. Sarebbe utilissimo quindi anche sotto questo rispetto il completamento della ferrovia Sacile-Pinzano, già ultimata come opere d'arte e movimenti di terra e mancante parzialmente del solo armamento.

*b) dazi doganali:* il nuovo trattato di commercio con la Germania non tiene, secondo gli industriali, nel dovuto conto gli interessi dell'industria, perchè il dazio di importazione per quel trattato stabilito, mentre è a noi favorevole, per la grossa produzione di coltellerie che non teme la concorrenza estera, è invece sfavorevole per gli oggetti piccoli per i quali la concorrenza è più temibile (vedi allegato D);

*c) energia elettrica:* la forza motrice che nel 1922 costava L. 250, e nel 1927 L. 700 per HP annuo, ora costa L. 720 per HP annuo. Non credo però che tale prezzo sia molto diverso da quello praticato da altre Società di distribuzione;

*d) impianti:* se alcune fabbriche hanno le loro officine organizzate modernamente, altre sono in condizioni di assoluta inferiorità e destinate o a rinnovarsi o a morire;

*e) condizioni di sicurezza e igiene:* la primitività di alcuni impianti meccanici, fatti senza alcun criterio tecnico e con mezzi occasionali, presenta un gravissimo pericolo per l'incolumità degli operai, per i quali non esiste alcuna salvaguardia o riparo. Non infrequenti sono i casi di infortuni mortali o di invalidità permanente. Dal lato igienico poi, la mancanza di moderni aspiratori della polvere, in particolare nei locali dove si procede alla segatura di madreperla e ai lavori di pulitura, è causa di lesioni polmonari che assumono forma sempre più grave, tanto che i medici locali hanno dichiarato essere la tubercolosi assai diffusa tra gli operai coltellinai ed in continuo aumento con grave scapito per la stessa industria.

Infine i piccoli industriali gradirebbero che l'intervento del Governo Nazionale si esplicasse col rendere loro più facile l'acquisto della materia prima e coll'imitare quanto si fa in Inghilterra, dove i prodotti *stranieri* non debbono portare, nè marchi di fabbrica, nè indicazioni del luogo di provenienza, ma semplicemente « *Made in...* ».

## RIMEDI

Da quanto ho precedentemente esposto e da quanto è luminosamente provato dall'esperienza di altri paesi, dove l'industria ha raggiunto un notevole grado di sviluppo, nel caso della particolare produzione di cui tratto, si deduce che anche la piccola industria può vivere e prosperare accanto alla grande a condizione che si organizzi sulla base di moderni concetti industriali e commerciali. La moderna macchina ed il piccolo motore possono oggi essere la base anche di piccoli impianti, ottenendosi riduzioni di lavoro manuale, colla conseguente diminuzione del prezzo di costo, pur avendosi egualmente prodotto finito, perfetto, uniforme. Alla grande industria resta affidato il compito della sgrossatura e della produzione semi lavorata, nella quale la lavorazione meccanica ha predominio su quella manuale; mentre alla piccola industria rimane l'opera di finimento e di montaggio, operazioni queste che hanno bisogno di maestranza capace e specializzata, non sostituibile con la macchina. A Maniago, oggi la situazione non può più a lungo sostenersi e un semplice intervento finanziario, quale è stato più volte richiesto al Governo Nazionale, non è più sufficiente se non venga accompagnato da opportuni provvedimenti legislativi assistenziali. Dagli industriali, sia piccoli che grandi, nulla vi è da sperare, perchè completamente stremati dalla crisi che ha assorbito ogni loro disponibilità.

La soluzione del problema può avvenire in due maniere:

1. La costituzione di un Consorzio di produttori che abbracci tutti gli industriali grandi e piccoli, Consorzio che dovrà avere i seguenti scopi: fornire la materia prima della miglior qualità a equo prezzo; acquistare i prodotti semi lavorati e sgrossati; provvedere al ritiro degli oggetti finiti, previo collaudo e rigorosa selezione; curarsi di rimodernare le officine, oggi in buona parte inadatte, fornendo macchinario e sorvegliandone l'installazione; provvedere allo smercio dei prodotti a mezzo di idonea organizzazione commerciale, facendo rinascere con la bontà della produzione, la fiducia nel prodotto nazionale da parte dei rivenditori; studiare ed indirizzare la produzione secondo i tipi più adatti alle capacità locali, alla concorrenza ed alle esigenze della clientela; sorvegliare e migliorare tecnicamente la produzione presso i singoli industriali; provvedere al proprio finanziamento e facilitare il credito ai singoli consorziati; procurare la conquista di nuovi mercati all'estero; assicurarsi che siano rispettate rigorosamente le norme per l'incolumità e l'igiene degli operai; impiantare una scuola per coltellinai, con annesso laboratorio modello e gabinetto sperimentale per la creazione delle maestranze e perfezionamento della produzione.

Per l'attuazione di quanto sopra è indispensabile una rigorosa disciplina, nonchè la disponibilità di un moderno stabilimento per i semi lavorati, ed *una direzione capace, onesta ed energica*. Vi sono però alcune difficoltà di cui accenno alle principali: la proposta non accoglie unanimità di consensi, perchè è troppo vivo il ricordo della messa in liquidazione della « Società Cooperativa della Premiata Industria Fabbrile »,

specie in quegli industriali più progrediti che si sentono in condizione di poter far da soli. Noto però in proposito che la gravità della crisi attuale, ha smorzate molte diffidenze. La più grave difficoltà riguarda la formazione del capitale perchè non sarebbe possibile raccogliere fra gli stessi consorziati un capitale sufficiente al normale funzionamento del Consorzio: oggi non vi sono, come già detto, disponibilità liquide. Non aderirebbero poi al Consorzio stesso, la « Società Coltellerie Riunite » e qualche altro produttore locale, lasciando sussistere un pericoloso dualismo. La mancanza infine di ogni senso di solidarietà tra gli industriali, potrebbe avere una ripercussione dannosa al regolare funzionamento del Consorzio.

2. L'altra soluzione, invece, la si avrebbe colla costituzione di una Società al cui finanziamento provvedessero non solo elementi locali, ma anche e sopratutto i grandi industriali di tutta Italia. Società che dovrebbe avere lo scopo di rilevare anzitutto la grande industria esistente a Maniago, di creare uno stabilimento perfettamente organizzato, sia dal punto di vista tecnico che commerciale ed amministrativo, e di provvedere all'attuazione del programma che si propone il Consorzio, costituendo un primo centro nazionale di produzione delle coltellerie. Tale Società avrebbe il vantaggio di potersi anzitutto procurare i mezzi necessari al suo funzionamento, sarebbe guidata da persone di larghe vedute e di grande esperienza industriale e commerciale, eliminerebbe tutti gli inevitabili inconvenienti inerenti alle istituzioni di carattere consorziale e cooperativo, potrebbe utilmente e saggiamente provvedere a fornire materia prima e macchinario ai piccoli industriali nonchè migliorare ed organizzare la produzione.

All'obiezione che assai difficilmente potrebbe avvenire l'assorbimento delle « Coltellerie Riunite », rispondo che qualora le trattative riuscissero infruttuose, si potrebbe, trattandosi di problema nazionale, provocare l'intervento del Governo Fascista, che operasse per pubblica utilità favorendo il sorgere in Maniago di uno stabilimento attrezzato in modo da poter provvedere nell'eventualità di una guerra alle esigenze militari.

*Il problema merita in ogni modo tutto l'interessamento e la sua soluzione permetterebbe all'Italia, da un lato, di liberarsi da una soggezione straniera, dall'altro, di dare occupazione in Patria ad un maggior numero di operai.*

## CONCLUSIONI

L'industria delle coltellerie non solo di Maniago ma di tutta Italia, sia essa grande o piccola, sta attraversando una grave crisi, provocata da molteplici cause di cui le principali sono: cattiva qualità dei prodotti e mancanza di organizzazione. Non è da escludersi anche la dannosa influenza dell'intervento straniero. L'industria può tuttavia utilmente sussistere perchè del consumo italiano di oggetti da taglio solo il 25 % viene prodotto in Italia, mentre il resto è importato. Non esiste contrasto tra piccola e grande industria, poichè le reciproche funzioni sono nettamente distinte, e l'una è la necessaria integratrice dell'altra.

Sarebbe opportuno pertanto, data l'importanza nazionale del problema, estendere l'indagine a tutti i centri di produzione per esaminare la questione in tutti i suoi aspetti. E intanto, si potrebbe: iniziare un censimento, informato a particolari concetti tecnici e commerciali, di tutti i fabbricanti di coltelli italiani; impiantare subito nei centri principali scuole per coltellinai con laboratorio tipo, come è stato fatto ul-

timamente a Campobasso; preparare uno schema di Statuto tipo per la costituzione di Consorzi di coltellinai per l'acquisto, la produzione e la vendita e per la esecuzione in comune di studi e ricerche per la specializzazione della produzione, seguendo i concetti magistralmente illustrati da S. E. il Ministro Belluzzo nella seduta della Camera dei Deputati del giorno 12 Marzo 1927 Anno V.

NOTA

**A lavoro compiuto rilevo con soddisfazione che i voti da me formulati per la costituzione dei Consorzi, hanno trovato parziale realizzazione a Maniago, dove, con atto del Notaio dott. Gio: Batta Bertoldi, in data 15 Agosto 1929 VII, N.° 7316-5065 si è costituito, per la durata di anni 10, il Consorzio fra i Piccoli Industriali, con un Capitale Sociale iniziale di L. 42.600, versato da N. 25 Soci.**

*Maniago, Agosto 1929 - VII°*

*ALLEGATO* **A**

## ALTRI CENTRI ITALIANI DI PRODUZIONE DI COLTELLERIE OLTRE MANIAGO

SCHIO (Vicenza) — BRESCIA — CANZO (Como) 100 operai nella lavorazione delle forbici — ASSO (Como) — CASLINO D'ERBA (Como) 300 operai nella lavorazione dei coltelli — FERMO (Marche) — SCARPERIA (Toscana) — CAMPOBASSO (Abruzzo e Molise) — NETRO (Piemonte).

*ALLEGATO* **B**

## DISTINTA DELLA DISOCCUPAZIONE DELLE PRINCIPALI DITTE FABBRICANTI COLTELLERIE DI MANIAGO

| | Operai solitamente occupati | Operai ora disoccupati |
|---|---|---|
| 1. Coltellerie Riunite | 150 | 100 |
| 2. Manifattura Sina e Comp. | 64 | 64 |
| 3. Costantin Umberto e Fratelli | 30 | 24 |
| 4. Pascotto Enrico e Figli | 25 | 20 |
| 5. Todesco Angelo e Comp. | 16 | 13 |
| 6. F.lli Brandolisio | 12 | 9 |
| 7. Di Bortolo Sante | 20 | 16 |
| 8. F.lli Mauro | 10 | 7 |
| 9. Antonini Luigi e Giuseppe | 30 | 24 |
| 10. Locatello Antonio | 15 | 12 |
| 11. Beltrame Giuseppe | 12 | 10 |
| 12. Candido F.lli | 15 | 13 |
| 13. Brandolisio Romano | 20 | 5 |
| 14. Locatello Luigi | 10 | 8 |
| 15. Mazzoli Chiasais F.lli | 17 | 12 |
| 16. Antonini Napoleone | 25 | 20 |

*ALLEGATO* **C**

## ELENCO DELLE OFFICINE FAMIGLIARI, DELLE PICCOLE OFFICINE E DEGLI STABILIMENTI ESISTENTI AL 1924 E SEGUENTI

(fatta astrazione delle cessazioni, modificazioni ecc. dipendenti dalla crisi fabbrile)

1. Angeli Achille fu Antonio
2. Antonini Giacinto fu Sebastiano
3. Antonini Giacomo fu Marino (Negoziante)
4. Antonini Antonio e Luigi fu Giulio
5. Antonini Giuseppe fu Enrico e Compagni
6. Antonini Napoleone fu Giuseppe e Antonini Giuseppe fu Tiziano
7. Beltrame Cesare e Marcello fu Giovanni
8. Beltrame Enrico, Giovanni e Vittorio fu Eugenio
9. Beltrame Giuseppe fu Giacomo
10. Bertolo Luigi fu Giovanni
11. Brandolisio Giovanni e Luigi di Antonio
12. Brandolisio Vincenzo e Antonio di Giuseppe
13. Bratti Luigi di Angelo
14. Bonavolta Achille e Giovanni fu Francesco
15. Brandolisio Romano fu Antonio
16. Candido Vittor Agostino fu Giovanni
17. Candido Vittor Giovanni di Giusto
18. Centazzo Agostino fu Luigi
19. Centazzo Angelo fu Osvaldo
20. Centazzo Giacinto fu Giacomo
21. Cimarosti Giulio fu Antonio
22. Costantin Umberto e Fratelli fu Pietro
23. Cozzarini Ermenegildo e Fratello fu Gio: Batta
24. Centazzo Galliano di Alfonso e Osvaldo di Angelo
25. Del Tin Giovanni fu Angela
26. Di Bortolo Angelo fu Antonio
27. Dozzi Giovanni fu Eugenio
28. Del Tin Giacomo Croson fu Angelo
29. Del Tin Angelo di Giacomo
30. Farfalli Giovanni fu Gregorio
31. Ferruzzi Emanuele, Luigi e Olinto fu Antonio e Angeli Emilio fu Carlo e Bortoli Pietro, Giulio fu Michele
32. Fiamma Vittorio fu Faustino e Candido Giovanni fu Giacomo
33. Fontanin Giovanni di Antonio
34. Fontanin Angelo fu Isidoro
35. Cristofolo Antonio fu Luigi Bertiul
36. Gruppo Coltellinaio (Lenarduzzi Antonio di Luigi e Comp. - 9 in tutti)
37. Locatello Antonio fu Callisto
38. Locatello Luigi fu Callisto

39. Mauro Antonio e Marino fu Vittorio
40. Mazzoli Enrico di Tomaso (Negoziante)
41. Mazzoli Francesco di Pietro
42. Mazzoli Giuseppe di Tomaso
43. Mazzoli Romano fu Agostino
44. Mazzoli Romano fu Luigi Chiasais
45. Mazzoli Umberto ed Enrico fu Luigi Chiasais
46. Nocent Emilio fu Luigi
47. Patrizio Giacomo fu Francesco
48. Patrizio Pietro fu Luigi
49. Patrizio Celeste fu Pietro e Chialchia Natale di Luigi
50. Pascotto Enrico fu Bernardo e Figli
51. Rosa Gastaldo Celeste di Francesco
52. Rosa Fauzza Edoardo fu Pietro (Negoziante)
53. Rosa Fauzza Eugenio fu Domenico (Negoziante)
54. Rosa Fauzza Oreste fu Pietro
55. Siega Luigi e Achille fu Gio: Batta
56. Siega Zemolo Giuseppe fu Antonio e Figli
57. Stabilimento Coltellerie Riunite
58. Stabilimento Manifattura Sina e Compagni
59. Selva Silvano fu Antonio
60. Tavella Agostino fu Giacomo
61. Tavella Beniamino fu Giacomo
62. Toffoli Domenico e Pietro di Luigi
63. Venier Federico fu Domenico

*ALLEGATO* **D**

TRATTATO DI COMMERCIO FRA ITALIA E GERMANIA - GENNAIO 1927

## DAZI DOGANALI DI IMPORTAZIONE PER ARTICOLI DI COLTELLERIE

ARTICOLO 338

*Forbici di ferro o acciaio:*

a pettine non più di 350 gr. per pezzo (al 100) . . . . . L. 60 oro

non a pettine:

per uso industriale agricolo al Q.le . . . . . . . . . . » 50 oro

non nominate al Q.le . . . . . . . . . . . . . » 70 oro più 0.2

ARTICOLO 392

*Coltelli:*

da tasca e temperini:

con manico avorio dorati ecc. al Q.le . . . . . . . . . » 125 oro più 0.1

di altra maniera al Q.le . . . . . . . . . . . . » 125 oro più 0.1

altri per agricoltura:

con manico di un sol pezzo con lama al Q.le . . . . . . » 40 oro più 0.5

con manico di corno o metallo non dorato al Q.le . . . . . L. 80 oro più 0.5
con manico metallo dorato al Q.le . . . . . . . . . » 125 oro più 0.5
con manico di avorio, madreperla ecc. al Q.le . . . . . » 150 oro più 0.5
con manico di altra materia al Q.le . . . . . . . . . » 60 oro più 0.5

ARTICOLO 393

*rasoi comuni e loro parti al Q.le* . . . . . . . . . » 160 oro

ARTICOLO 339

*lame per forbici:*
a pettine al Q.le . . . . . . . . . . . . . . . . » 200 oro più 0.3
gregge al Q.le . . . . . . . . . . . . . . . . . » 50 oro più 0.6

ARTICOLO 340

*lame per coltelli al Q.le* . . . . . . . . . . . . » 50 oro più 0.6

## IMPORTAZIONE UTENSILI PER L'AGRICOLTURA NEL 1926

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Falci e roncole . . . . . . . | Q.li 5.766.— | pari | a | L. | 9.903.780.— |
| Badili, vanghe ecc. . . . . . | » 8.763.— | » | » | » | 4.037.316.— |
| Scuri, ascie . . . . . . . . | » 146.— | » | » | » | 121.161.— |
| Coltelli . . . . . . . . . . | » 72.— | » | » | » | 203.663.— |
| Coltelli da tasca e temperini . . | » 363.— | » | » | » | 1.709.982.— |
| Coltelli vari . . . . . . . . | » 618.— | » | » | » | 2.480.921.— |
| Cucchiai e forchette . . . . . | » 3.948.— | » | » | » | 4.553.460.— |
| Totali . . . . . . . | Q.li 19.676.— | pari | a | L. | 23.010.283.— |